VITE

DI DICIASSETTE

CONFESSORI DI CRISTO.

VITE

DI DICIASSETTE

CONFESSORI DI CRISTO

DEL PADRE

GIO. PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PREMESSAVI UNA LETTERA

DI PIETRO GIORDANI

AL DOTT. GIO. LABUS

TOMO IV.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1829.

VITA
DI SANT' UGO
VESCOVO DI LINCOLNIA.

CAPO I.

Virtuosa educazione di Ugo, sotto la disciplina de' Canonici Regolari. Sua vocazione alla Religione Certosina, contrasti e adempimento.

Il beato Ugo, di cui la vita ed i costumi prendiamo a narrare, nacque nobilmente nelle parti di Borgogna. Il padre fu cavaliere valoroso, timorato di Dio, e contento delle sue paghe. Vedevasi non lùngi da un suo castello un monastero de' Canonici regolari, de' quali era egli molto divoto. Quivi, tosto che fu privo della moglie, pose il figliuolo, che era d' intorno ad otto anni, affine che sin dalla tenera età sotto gli stendardi spirituali si avanzasse alla cristiana milizia. Fu ricevuto di buona voglia Ugo da quei virtuosi padri, e consegnato ad un venerando vecchio,

che l' avesse ad instruire in buone lettere, ed in religiosi pensieri. Questi con senile gravità la prima cosa gli protestò, che si guardasse da' giuochi licenziosi e leggieri, e procurasse di anticipare il beneficio del tempo colla maturità de' costumi; e talora dir gli soleva: *Ugo, io ti allevo a Cristo, non ti convengono scherzi.* E non furono in darno gli avvisi: trovò lo Spirito Santo in lui tanta disposizione d' ingegno e di purità, che lo empì di sapienza e d' intelletto; onde in breve divenne grato a Dio, e carissimo agli uomini. Fra tanto il cavaliere suo padre, tocco da celeste inspirazione, lasciato il secolo si rinchiuse anch' esso nel monastero medesimo, e quivi attese a servire a Dio, sino alla morte. Ma Ugo, subito che a' diecinnove anni di vita pervenne, presi ad instanza di tutto il convento gli ordini sacri dal sacerdozio in giù, fu da' superiori applicato all' aiuto di una certa parrocchia; nel quale ufficio si portò di maniera, che tutti formarono un alto concetto della santità e della prudenza di lui. Ma volendo il Signore condurlo a vita di più stretta osservanza e di merito maggiore, dispose che il Prior suo andando per divozione, come era solito, a visitare la Certosa di Grenoble, menò Ugo in compagnia, il quale fatta orazione, ed entrato dentro ai chiostri, nel vedere parte la solitudine ed il silenzio, parte anco il sembiante e le maniere

de' Monaci, sentissi incontanente accendere nel petto un desiderio sì ardente di passare alla regola stessa; che non potendo in modo alcuno celare, o soffrire la fiamma, cominciò subito a far pratiche segrete, ed a pregare i Padri ad uno per uno, che si degnassero ammetterlo al loro instituto. Avvidesi di ciò il Prior suo, e chiamatolo a parte, con dolenti sospiri, e con lagrime agli occhi: *O dilettissimo figliuolo*, disse, *ben veggo io, e pur troppo comprendo che a grande mia sciagura, ed a danno irreparabile della mia greggia ti ho qua condotto.* E ritornati che furono a casa, il tutto scoprì a' Canonici, e spezialmente al padre di Ugo, pregandolo con gran sentimento a porgere qualche rimedio a tanta disavventura. Ciò inteso corrono ad un tratto dal giovane, e s' informano da lui medesimo di tal novità, ed in somma tanto lo stringono, che si fanno promettere con giuramento, che non gli abbandonerà. Alla quale promessa quanto più contro sua voglia Ugo discese, tanto più moleste e più acute provò le punture de' rimordimenti e degli scrupoli. Non cessavano dall' un canto i colpi della vocazione più sublime, e con ragione temeva egli di contristare lo Spirito Santo in resistere: opponevasi dall' altra parte la carità fraterna, e la promessa fatta con giuramento. Da tale contrarietà di spiriti combattuto buona pezza Ugo, dopo molte preci e conside-

razioni, all' ultimo si chiarì non essere tenuto ad osservanza di parola o di fede, che lo impedisse dal maggior servizio divino, e perfezione propria. Con tale risoluzione ritornatosene cheto alla Certosa, tanto efficacemente seppe di fresco esprimere i desiderj suoi, che quei Religiosi ammirati di così perseverante fervore, senza più dilazione l' ammisero.

CAPO II.

Battaglie e vittorie nel nuovo Instituto. Viene elevato al Sacerdozio, e poscia preposto alla procura del monasterio. Per la fama sparsa di sue virtù è chiamato da Arrigo II in Inghilterra per fondarvi un monasterio.

Entrato a nuova guerra il soldato di Cristo, nuove battaglie cominciò a sentire: le quali però tutte con il divino soccorso gli furono materia di gloriosi trionfi. Dalla parte concupiscibile spezialmente veniva egli dì e notte infestato: con tutto che per conservare la virginità, non lasciasse di macerare la carne con astinenze, vigilie, flagelli ed altre mortificazioni, ristorato nondimeno talora da consolazioni, e da gusti del Cielo; coi quali mezzi, e colla umile e continua orazione, le infocate lance dell' inimico

finalmente si estinsero. Tra queste fatiche accostandosi il tempo del presbiterio, un venerando vecchio (al quale Ugo, secondo la usanza dell' ordine, per carità e per sommissione divotamente serviva) gli dimandò se volentieri sarebbe Sacerdote. Al che avendo egli sicuramente risposto, che quanto a lui non era al mondo cosa che più bramasse, con severo ciglio soggiunse l'Anziano: *E come ardisci tu di aspirare a grado, al quale niuno, per santo che sia, se non sforzato degnamente s' innalza?* Sbigottito di tale riprensione Ugo, col petto per terra, e colle lagrime agli occhi subito chiese perdono. Dalla quale umiltà intenerito e tocco da spirito di profezia il maestro: *Levati*, disse, *figliuol mio, levati su, non abbi pena: io so benissimo con quale affetto e con quale intenzione tu hai proferito sì fatte parole: ed io ti dico di più, e senza alcuna dubitazione te lo affermo, che di presente sarai Sacerdote, ed al tempo determinato di sopra sarai anche Vescovo.* A tale denunzia il buon discepolo pieno di rossore e di confusione si tacque. E poco dipoi promosso alla dignità dell' altare preparossi con esattissima diligenza al sacrificio; e continuando colla medesima di celebrare non solo non rallentò; ma accrebbe gli esercizj spirituali e le solite penitenze. Onde venne a contrarre una debolezza di stomaco tale, che poi perpe-

tuamente l' afflisse. Agli obblighi della regola, ed alle pubbliche radunanze del coro, capitolo ed altre, si trovava il primo; sforzandosi in tutte le cose, eziandio minime, di edificare quanti lo conversavano. Di questa maniera passati nella privata cella, e nel ministerio sacerdotale ben dieci anni, fugli da' Superiori imposta la principale procura di casa, carico tra quei Religiosi di non leggiera importanza, e che ad Ugo aprì nuovo campo da esercitare le sue eccellenti virtù. Perciocchè intendendo egli benissimo, come dalla sollecitudine e dalla vigilanza di lui dipendeva la religiosa quiete e la vita contemplativa degli altri; lasciando per amor di Cristo le consolazioni proprie, attendeva con somma cura a tutte le parti dell' economia, con fare le provvisioni a' loro tempi, con prevenire le necessità di ognuno e massime degl' infermi, con sopraintendere, e rivedere i conti agli ufficiali ed a' fattori, con migliorare continuamente le possessioni, con difendere e conservare le ragioni e le rendite: e tutto ciò in tal modo e con tale maturità, che ben dava a conoscere al mondo, quanto egli fosse lontano da ogni particolare interesse. Di queste sì rare qualità in breve si distese la fama, eziandio nelle più rimote contrade. Ed Arrigo II Re d' Inghilterra, che in quei giorni stava sul fondare un monastero de' Certosini in Vittamia, e per la mala condizione di quel vicinato non poteva condurre la

cosa a buon termine; dopo di avere a quella impresa con poco frutto applicati due Priori dell'Ordine, finalmente mosso dalla costante relazione del valore e della santità di Ugo, non lasciò d'inviar a posta perciò alla suddetta Certosa di Grenoble onorati Ambasciadori (e fra questi Reginaldo Vescovo Batoniense) a dimandarlo per tale ufficio. Alla qual proposta congregatisi quei padri, seguì fra loro una disputa gagliarda; non parendo ad altri giusto il privare, a contemplazione di qualsivoglia personaggio, la propria casa di uno sì fermo sostegno; ed all'incontro giudicando altri, e con vive ragioni mostrando, non convenirsi alla carità cristiana, ed alla professione evangelica, l'avere l'occhio a' comodi solamente di una famiglia, e tenere dentro a picciolo spazio rinchiusa quella virtù, che a beneficio ed a salute delle straniere nazioni con grande accrescimento della gloria divina si poteva distendere. Tra simili contese, fatti per un pezzo di qua e di là non leggieri movimenti, prevalse in ultimo quella parte, che al privato bene anteponeva l'universale, e non voleva con sì acerba ripulsa provocare lo sdegno di un tanto Re. Di questa maniera Ugo, per altro nemico di prelature, e che si protestava insufficiente a tal peso, fu costretto da' Superiori a sottoporvisi, e non senza molte lagrime staccatosi dal suo caro collegio, in compagnia dei detti Ambasciadori, dentro a' confini d'Inghilterra sano e salvo pervenne.

CAPO III.

Felice riuscita del Santo nella novella fondazione. Confidenza del Re in Ugo favorita da un miracolo. Mirabile suo governo del Monastero, e caso di esemplare distacco.

Quindi senza piegare alla corte, incamminatosi per diritto sentiero a Vittamia, la prima cosa procurò con allegro viso, e con opportune esortazioni di consolare quei pochi ed afflitti Monaci che vi trovò. Chiamato poi per lettere alla presenza del Re, ebbe col divino favore tanta grazia negli occhi di quella Maestà, che dopo diversi ragionamenti ne riportò e per le presenti, e per le future necessità, una larga provvisione: ed in oltre con quel vicinato seppe usare tale desterità, ed acquistare in modo le volontà ed il buon concetto loro, che di protervi, contumaci ed aspri, si resero in breve umani, ubbidienti e trattabili. Con che più agevolmente e per li divini uffizj si venne ad arricchire la chiesa, e per la sostentazione de' Monaci ad accomodarsi la casa, e per lo splendore ed ornamento del luogo a finirsi la fabbrica, lavorandovi Ugo di propria mano, e portando, per esempio e per edificazione pubblica, sassi e cofani sulle spalle: di maniera che molti secolari invitati parte dalle dol-

ci e sante maniere di lui, parte anco dal gusto della vita ritirata, e dalla comodità della stanza, lasciate le cure del mondo, e rinunziata la propria libertà, si venivano a consecrare quivi a Dio, ed obbligarsi con voto alla monastica disciplina. Di tali progressi pigliava il Re non picciola consolazione: rallegravasi di non essere stato nella elezione della persona punto ingannato del suo giudizio. E (come egli era molto savio ed accorto) chiamando spesso il Priore a familiari e lunghi ragionamenti, quanto più a dentro lo penetrava, tanto più alta stima faceva egli non solo della prudenza, ma eziandio della pietà e della perfezione del medesimo; recandosi a ventura grande l'aver dentro al suo regno un tale e tant'uomo, e riponendo buona parte delle speranze nei divoti suffragj ed intercessioni di lui. Siccome fra le altre volte mostrò ben chiaro, allor che ritornando con grossa armata dalla impresa di Francia, fu da sì atroce tempesta subitamente assalito; che superando la furia de'venti ogni arte marinaresca si volsero quanti con esso venivano, secondo il costume, a'voti: ed il Re vedendo tuttavia più incrudelire le onde, proruppe finalmente in queste parole: *O se vegliasse ora il mio buon Ugo Certosino, e facesse al solito calda orazione per noi; non tarderebbe tanto il soccorso della divina misericordia!* E poco dopo con alti sospiri non lasciò di sog-

giungere : O *Dio benedetto*, *al quale in verità serve il Priore di Vittamia*, *degnati per i meriti e per l'intervento del tuo fedel servo*, *mirare con occhio di pietà le nostre afflizioni ed angustie*. Ed eccoti , appena finita la invocazione , farsi buonaccia talmente , che tutto lo stuolo , con quanti sopra vi navigavano , ringraziando senza fine la divina clemenza, al desiderato porto felicemente pervenne. Di ciò ad un tratto volarono in ogni parte le nuove , e venne il nome di Ugo in tanta venerazione , che Arrigo non avea in tutto il regno chi più stimasse ; nè in cui più riposasse , ed il numero di quei Religiosi andava ogni giorno moltiplicando ; nella istruzione , e nel reggimento de'quali ben mostrava Ugo , quanto eccellente dono avesse di governare. Conciosiachè proseguendo i suoi antichi pensieri , la prima cosa procurava con fatti , che chiaramente conoscessero non essere a lui cosa più a cuore , che la quiete e la consolazione di ognuno. Alle opere , secondo il bisogno , aggiungeva parole ed avvisi efficaci e discreti : ma sopra il tutto premeva nell'andare loro innanzi coll'esempio de' propri costumi : abituato nel trattare con Dio in guisa , che i domestici suoi eziandio tra il sonno disavvedutamente salmeggiare e supplicare l'udivano. Era anche, per quanto le pubbliche occupazioni gli permettevano , molto dedito alle sacre lezioni , e soleva dire , che le di-

vine Scritture a tutti i Religiosi, e specialmente a quelli che vivono vita più solitaria, sono delizie in pace, armi in guerra, nodrimento al tempo di fame, e nella infermità medicina. Sicchè quando egli secondo l'usanza dell'Ordine mangiava solo, teneva sempre innanzi al tavolino aperta la Biblia, o qualche santo Dottore: benchè per altro egli sì diligente fosse nella custodia de' sensi, che quando gli occorreva nei giorni di festa prendere la rifezione colla comunità, non lasciava mai di tenere gli occhi alla mappa, le orecchie al pulpito, e la mente a Dio. Guardavasi con ogni cautela questo sant'uomo, che per conto suo o de' suoi niuna persona ricevesse nè gravezza, nè scandalo. Ed a questo proposito non è da tacere, come avendo il Re tolto ad un certo monastero facoltoso e fornito di libri il nuovo e vecchio Testamento scritto da quei regolari con fatica, e con diligenza grande, e donatolo ai padri di Vittamia, per ancora non molto provveduti di tale necessità; subito che Ugo ciò riseppe da uno del suddetto monastero, con mesta faccia rispose: *La cosa dunque passa di questa maniera? che il Re abbia voluto privare la chiesa vostra de' vostri sudori e vigilie tanto fruttuose, per accomodare, ed arricchire con occasione sì fatta noi altri? Tutti di cuore chiediamo perdono del danno, che avete patito per nostra cagione, benchè in vero sin qui non ne*

siamo stati mai consapevoli: ripigliate pure il volume: e se i padri vostri non lo vorranno ricevere; io lo restituirò senz' altro a chi qui l'ha fatto portare. Se anco si contenteranno di non ricusarlo; io farò che la cosa per ogni modo resti segreta. Piacque loro sommamente cotale modestia, e siccome ne rimasero molto edificati; così vennero a stringersi caramente colla Congregazione di Vittamia.

CAPO IV.

Sua esaltazione al Vescovato di Lincolnia, non senza grande ripugnanza accettato. Sua invincibile costanza nel suo offizio pastorale.

E già si avvicinava il tempo destinato dalla divina provvidenza a nuova esaltazione del suo servo fido ed accorto. Vacava la Sedia della città di Lincolnia ormai diciotto anni; e quei Capitolari mossi dal danno che le gregge senza pastore patiscono, deposte finalmente le contese e le gare, si risolverono con approvazione del Metropolitano Cantuariense di trasferirsi in sufficiente numero alla corte del Re; sotto la cui protezione e sopraintendenza, colle solite cerimonie celebrata la elezione, convennero d'accordo nella persona del Priore di Vittamia: di che Arrigo tutto allegro mandò incontanente ad Ugo per uomini a posta

la nuova, come egli stimava, lietissima. Gli sopraggiunsero insieme anco lettere e messi dell'Arcivescovo, il quale congratulandosi di cotal dignità, vivamente lo esortava a non resistere a sì onorato giudizio de' Canonici, ed a sì manifesto segno della divina volontà. Al medesimo con ragioni e con preghiere gli amici comunemente lo confortavano. Ma Ugo, che già perito del casto reggimento delle anime, con più giuste bilance pesava il tutto; e che molto ben conosceva, quanto sia grande temerità il pigliare in procelloso pelago volontariamente a suo rischio una barca, piena del sangue di Cristo; a tutto potere cercò di sottrarsi alla impresa; allegando oltre la propria insufficienza, eziandio la elezione invalida, sì per esser seguita fuori della diocesi, e praticata col favore e coll' autorità del Re e dell'Arcivescovo; come per non esservi concorso il voto del Priore della Certosa Grande, senza la cui approvazione egli non poteva in modo alcuno accettare tal carico. Queste ed altre molte cose dello stesso tenore non cessava di replicare l'uomo di Dio; sperando che gli elettori o mossi dalla equità, o sdegnati dalla repulsa, volgerebbero facilmente in altra parte i disegni. Ma per divina disposizione rimase egli del suo concetto di gran lunga ingannato. Perciocchè la stessa umiltà, con che si riputava indegno di un tale maneggio, e la gagliarda istanza che faceva, per-

chè in altri si trasferisse, infiammò i Canonici ad innalzare ed ornare tanta sommissione, e tanta virtù; di maniera che per togliere ad Ugo tutte le scuse e tutte le fughe, raccoltisi di nuovo nella stessa città e chiesa maggiore di Lincolnia, con pari consenso raffermarono il decreto di prima: ed oltre ciò, mandate per tal effetto alla Gran Certosa persone di qualità, ne riportarono in ampia forma non solamente licenza, ma precetto sì espresso, che ad Ugo non rimaneva più scampo. Con questa spedizione, trionfanti ed allegri tutti i fautori di quella creazione, al monastero s'incamminarono: e rapito di cella il mesto e dolente Priore, alla Cattedrale con grande festa lo condussero. Nel quale atto ben parve quanto egli fosse amico della povertà di corpo e di mente: perciocchè non potendo egli impedire la nobile frequenza, che ad accompagnarlo era venuta; almeno ritenendo in sè stesso la desiderata bassezza, non permise giammai, che alcune poche tattere di suo uso ad altri s'incaricassero: ma egli medesimo recatesele in groppa del cavallo, sino dentro alle stanze del Vescovado pubblicamente le trasportò. E non ci fu ordine, che prima della consecrazione volesse ammettere o titolo di prelatura, o pompa di vestimenti, o ministerio di servidori. Unto poi finalmente, e posto con solenni riti nel trono pontificale, sentissi, come vaso ben disposto ed eletto, riempire

di tanta copia di celesti doni, ed in particolare dello spirito di fortezza, che sin d' allora fece fermo proposito di non perdonare a fatiche, non inscansare pericoli, non cedere nè a prieghi nè a minacce, dove la gloria divina, o le ragioni della chiesa ne andassero: e per questo rispetto medesimo non aggradì molto i ricchi presenti con fresca gratulazione a lui mandati dal Re. E bene gli fu necessaria sì franca risoluzione. Perciocchè non passarono molti giorni, che i forestari di corte (così chiamano in quelle contrade i soprastanti delle foreste, e delle cacce del Re) fondati nel favore di palazzo, e delle già usurpate usanze, per leggieri cagioni posero le mani addosso ad un Chierico, e lo condannarono in una somma d'argento. Di che informato pienamente Ugo: *Con ragione*, disse, *questi uomini forestari si chiamano, poi che fuori staranno del regno di Dio.* Quindi chiamati a consulta Dottori eccellenti e timorati di Dio (de' quali subito che fu assunto alla Cattedra fece con sommo studio provvisione) e di parere comune fatte a' delinquenti le debite premonizioni, procedè animosamente alla scomunica del capo di quell' ordine. Sentì Arrigo amaramente simile azione del Vescovo: e nondimeno, per chiarirsi meglio della disposizione di lui, dissimulata di presente la cosa, chiesegli per uomini a posta e per lettere, a favore d' un certo suo Cortigiano, una preben-

da allora vacante nella diocesi di Lincolnia; procurando ciò a bello studio alcuni amici di Ugo, acciocchè egli di qua prendesse occasione di mitigare lo sdegno del Re, e di ritornargli in grazia. Ma il soldato di Cristo, letta la petizione: *Non a palatini*, disse, *ma ad acclesiastici si hanno a conferire le vacanti. Non manca il modo alla maestà del Re di rimeritare i suoi servidori. E non è giusto privare di entrate quelli che ministrano al Re del Cielo, per collocarle in quei che assistono a' Principi della terra.* Con tale risposta ne rimandò i messaggieri di Arrigo, e pregato a volere almeno assolvere graziosamente il forestario, nè anco a ciò si potè condurre. A tante e sì aperte contraddizioni del Vescovo, il Re avvezzo ad essere a cenni ubbidito, ruppe finalmente la pazienza, e fattoselo venire innanzi, dopo di rimproverargli tante grazie e tanti favori, acerbamente si dolse di così mala corrispondenza. E non perciò turbatosi punto il venerando Pontefice; con grave ed insieme dolce sembiante gli rimostrò, come in tutto quell'affare egli avea avuto la mira dopo il servizio divino, principalmente alla eterna salute di lui: la quale correva pericolo troppo manifesto, quando per cagione di esso, o gli oppressori delle chiese impuniti restassero, o i benefizj sacri temerariamente si collocassero. Ed in somma seppe Ugo sì accortamente giustificare quel fatto; che il

Re, persona per altro discreta ed amica della giustizia, rimase appagato, e restituì il benedetto uomo nell'antica sua amicizia. Dopo questo, mostrandosi il forestario dolente e pentito de' mali suoi portamenti, diedegli Ugo non senza il pubblico castigo delle verghe costituito da' canoni, la desiderata assoluzione, ed aiutollo poi anche in ispirito: di maniera che di molesto avversario, l'ebbe per sempre divoto amico, e ne' bisogni occorrenti sollecitatore fedelissimo.

CAPO V.

Estirpa il Santo molti abusi. Entra in disgrazia del novello Re, e poi si riconcilia, e paternamente con frutto lo corregge.

Collo stesso valor di animo affaticossi Ugo per estirpare da quella amministrazione molti ed invecchiati abusi, fra i quali era notabile quello che appresso diremo. Soleva il Clero presentare ogni anno al Re un prezioso manto alle spese del popolo: e la cura di andare qua e là riscuotendo il prezzo, se l'aveano presa gli Ecclesiastici, ritenendo poi e dividendo fra sè, a titolo del travaglio, quei denari che sopravanzavano: e ciò con vituperio estremo dell'ordine loro, e con iscandalo gravissimo della gente. Sì fatto costume non tollerò in modo alcuno il novello pa-

store: e fatti con maniere efficaci ravvedere i Sacerdoti della vergogna e della nequizia, ottenne parimente da Arrigo patenti autentiche, nelle quali rinunziava tal dono, ed ogni ragione che sotto qualunque apparenza vi potesse pretendere. Solevano di più i magistrati ed i giudici ecclesiastici, nei casi criminali toccanti a quel foro, condannare i delinquenti per la maggior parte in pecunia. Onde seguiva, che i ricchi non curandosi molto di simile perdita, perseveravano sfacciatamente ne' loro peccati. A questo inconveniente pure si oppose Ugo, commutando il danno dell' arca in afflizioni corporali, ovvero in pubbliche note d' infamia: ovvero, quando la cosa lo ricercava, anche in iscomunioni; il qual fulmine, come a suo luogo vedremo, non usciva quasi mai dalle mani del Santo senza effetti mirabili. Fra tanto Arrigo, dopo diversi travagli di mente e di corpo, uscì di vita, con molta speranza e con molti segni di predestinazione. Successe il figliuolo Riccardo, il quale quanto si mostrò ad Ugo men propizio e men amico, tanto più ampia materia gli porse di esercitazione e di gloria. Passò questo Re, imitando gli antichi, alla guerra di Francia: ed in progresso di giorni, come avviene, trovandosi i pagatori della milizia esausti, prese partito di rimandare in Inghilterra l' Arcivescovo di Cantuaria, ch'egli avea seco; acciocchè, mediante il favore ed ajuto

del Clero, cercasse di cavare da' sudditi la quantità di argento che potesse maggiore. Ubbidì l' Arcivescovo, e, fatta in luogo opportuno la solita radunanza, non trovò chi apertamente ardisse resistere alla proposta, se non il Vescovo di Lincolnia: il quale detestando l' empie contese tra i Principi cristiani (massime in tempo che le guerre di Egitto e le imprese di terra santa bollivano) con gagliardi fondamenti mostrò quanto fosse illecito, senza molto giusta ed urgente necessità, spremere le sostanze de' poveri ed afflitti vassalli. A questo voto, benchè timidamente, acconsentì un altro Vescovo solo, di cui il nome non viene espresso. Gli altri tutti a gara compiacquero al Re: il quale certificato dall'Arcivescovo di quanto era seguito nella detta Congregazione, talmente si perturbò e si accese di rabbia; che subito impose ad un principale ministro, che per quanto avea cara la vita, con sufficiente apparecchio, senza dimora ne andasse alla totale ruina e distruzione di amendue quegli ostinati e ribelli Pontefici. Non fu pigro il commissario ad ubbidire: ma la cosa non gli riuscì così felicemente coll' uno, come coll' altro. Perciocchè il tiepido, a' primi strepiti della corte, lasciò la sua chiesa in abbandono, ed i sacri beni senza contrasto si confiscarono. Ma il beato Ugo, sull' accostarsi di quella profana ed avida turba, invocato il divino aiuto, si prepa-

rò alla scomunica e fece a tutte le parrocchie dar campana a martello con tanta presenza di animo invitto, che i regj che lo tenevano veramente per santo e favorito di Dio, impauriti e confusi, a mani vote se ne tornarono. Passati poi alquanti giorni, l' altro Pastore ad intercessione di amici fu richiamato di bando; ed essendo già il Re venuto di Francia, andò supplichevolmente a trovarlo, ed a dimandargli perdono con lagrime e con umil promessa di non contraddirgli mai più. Ben differente disposizione era quella di Ugo. Confidato nella giustizia e nella ragione, stava per non muoversi dalla sua residenza, massime trovandosi la corte molto lontana. Ma ripensando poi alla precipitosa natura del Principe, ed a' mali ufficj già fatti e che di nuovo presso di lui si farebbero, e che in fine la furia verrebbe a sfogarsi contra la povera sua plebe, posposta ogni tema ed ogni rispetto di affronti o di morte, deliberò di trasferirsi in persona alla presenza del Re, e mitigarlo con quei mezzi, che alla gloria divina, ed alla qualità de' tempi si convenivano. Col presidio adunque delle orazioni postosi in viaggio, non sì tosto fu giunto al termine, che alquanti principali suoi cari e zelanti dell' onor di Dio se gli fecero incontro, vivamente pregandolo e scongiurandolo, che per conto niuno volesse comparire innanzi al Re, nè dargli occasione di rinnovare in esso gli strazj

e le crudeltà , già con tanta infamia del regno, seguite nella persona del glorioso martire San Tomaso Arcivescovo. Queste ed altre cose a tale proposito con molto affetto rappresentavano quegli uomini virtuosi; dalle quali poichè Ugo non si movea, uno che più teneramente lo amava degli altri, non lasciò di supplicarlo che almeno si contentasse d' indugiare sin tanto che egli potesse prevenire con opportuni ufficj l' animo di Riccardo, e disporlo con prieghi e con ragioni talmente, che non avesse con mal viso e con occhi torti a mirarlo. A simile offerta, pieno di spiriti eccelsi e di carità fraterna, rispose il buon Vescovo: *Fia dunque il vero, che per salvar me, io ponga in pericolo te e la tua famiglia? E qual maggior gusto potrebbero avere i malevoli, che di pigliare quindi materia di calunniarti per mio parziale ed inimico della corona?* Ciò detto, senz' altro si spinse verso la stanza del Re, e trovatolo per avventura che stava sull' udire Messa in cappella, se gli accostò con serena fronte, e dimandogli (conforme l' usanza del paese) il bacio santo di unione e di amore. E rispondendo sdegnosamente il Re: *Tu nol meriti:* — *Anzi sì*, disse Ugo; *massime dopo un viaggio sì lungo.* Ed insieme presagli graziosamente la veste, si pose a stirarlo, con tanta ingenuità, che Riccardo mutata l' amaritudine in dolce riso, inclinossi fialmente, e baciollo. A spet-

tacolo così fatto, i circostanti Prelati e Baroni rimasero attoniti. Si proseguì poi il sacrificio, e fra tanto il servo di Cristo, senza mettersi nella schiera e nelle sedie episcopali, ritirossi umilmente in luogo più basso. Avvertì simile atto il Re; e da ciò arguendo, come Ugo non era men picciolo negli occhi propri, che magnanimo ed alto nelle cause comuni; cominciò seco medesimo a tenerlo in tanta venerazione, che sino d'allora, venendo il suddiacono a presentargli secondo il costume la tavoletta di pace, comandò, in segno di riverenza, che prima la porgesse a Monsignore di Lincolnia. Finita la Messa, risoluto Ugo di fare a Riccardo una correzione fraterna, per maggiore decenza e per maggior libertà dietro l'altare piacevolmente il ridusse: e quivi assisi amendue che furono, con grato aspetto entrò ad esaminarlo dicendo: *Come sta la coscienza? tu sei della nostra parrocchia; ed abbiamo da rendere di te stretto conto al tremendo Giudice.* — *La mia coscienza* rispose il Re, *di nulla mi riprende fuori solamente, che io non posso avere volontà buona verso coloro, che mala verso il mio regno la mostrano.* Allora Ugo con più veemenza: *Che cosa è cotesta, che tu mi affermi? Non è forse il vero, che ogni giorno tu vai senza timore alcuno imponendo a' popoli nuove gravezze, opprimendo poveri,*

affliggendo innocenti? e di avvantaggio corre pubblica fama, che tu non guardi nè la fede, nè il sacramento del matrimonio. Parti che queste sieno cose di poco momento? A tal voce del Vescovo, o più tosto dello Spirito Santo che in lui parlava, sbigottito Riccardo ammutì. Quindi con pari fermezza rimproverogli Ugo diverse colpe; delle quali il Re parte con probabili scuse procurò di purgarsi; parte chiese perdono, con proposito di emendarsi. Fatta Ugo questa ammonizione in segreto; diede poi ragione in pubblico de' giusti motivi, che spinto l'aveano a pigliare, in materia di nuovi tributi, la protezione della moltitudine a lui commessa. E parlò di maniera, che non solamente il resto dell' uditorio, ma Riccardo medesimo ne restò soddisfatto, recandosi a gran ventura, che il cappello non fosse ito più oltre.

CAPO VI.

Intrepidezza d' animo di Ugo nelle funzioni del suo ministero, e sue cagioni: viva fede nel Sacramento dell' Altare.

Presa poi Ugo cortese licenza, se ne ritornò intrepido alla sua greggia: e Riccardo, rivolgendosi a' suoi, ebbe a dire, se tutti i Vescovi fossero della qualità di costui, non la potrebbe con

essi qual si voglia dominio. Colle quali parole ben si accordò il consenso comune: poichè Ugo per le spesse così fatte vittorie, fu per soprannome chiamato il martello de' Re. E se con essi per servizio di Dio si mostrava egli tanto animoso e ardito, facilmente si può comprendere, quanto in simili incontri si mantenesse immobile cogli altri personaggi di più bassa lega e colla gente ordinaria. Occorsegli più di una volta ed in più di un luogo, starsene a capo ignudo fra le aste basse e fra le spade lucenti come un leone, rimproverando agli armati medesimi le inique ed empie lor voglie, rimanendo essi come insensati e stupiti di cotanta franchezza. Un giorno si abbattè per viaggio in una gran turba di bargelli e di birri, che menavano un malfattore alla morte: e mosso da' prieghi dell'infelice, che in tale necessità caldamente se gli raccomandava; ordinò incontanente a quei ministri, che lo sciogliessero; allegando, che dove si trova il Vescovo col popolo de' fedeli, quivi è la chiesa; e che non men privilegio ed esenzione meritano le pietre vive, che le morte. Non fu vana la impresa, benchè per altro forse più degna di applauso, che di emulazione o di seguito. Gli uffiziali mossi dalla maestà del Prelato, fatte solamente per tema del Re alcune proteste, lasciarono il reo totalmente libero, e senza fine obbligato a chi fuori di ogni speranza gli avea dato la vita. Di questo sì gran

cuore e sì robusta costanza di Ugo, se alcuno ricerca le cagioni, oltre la unzione dello Spirito Santo, molte addurre se ne possono. E fra queste, la natìa generosità del medesimo, accesa di quando in quando anche dagli stimoli del vecchio suo padre, già da noi nominato, e dai due fratelli carnali, bravi soldati, e valorosi campioni della Chiesa cattolica. Questi ed a bocca, qualora venivano a vederlo a Lincolnia, e per lettere quando se ne offeriva la occasione, l'esortavano sempre a star saldo nella sua posta, ed a non cedere punto nè a concitata plebe, nè a furiosi tiranni. E di avvantaggio si lasciavano intendere, che più tosto lo vorrebbero morto; che vederlo per qual si voglia terrore commettere cosa indegna del grado episcopale, e dell'onore della famiglia. In oltre valevasi Ugo della frequente lezione delle vite dei gloriosi martiri e confessori di Cristo: e spezialmente di quelli, che per la difesa del culto divino e delle sacre costituzioni si erano prontamente esposti ad ogni supplicio. Da i quotidiani sacrifizj poi quanto conforto egli sentisse, non è cosa facile da spiegare: nel quale misterio era sì diligente, che nulla vi anteponeva. Ed in quella verità stava talmente fondato; che pareva che in certo modo ne avesse chiara evidenza, siccome apparve da un caso che seguì in un villaggio di quelle parti; dove un Sacerdote di molto dissoluti costumi, non avendo tema di

celebrare quel divino Sacramento, e di maneggiare colle impure dita il Re di tremenda maestà; come venne al rompimento della Ostia consecrata, ne vide alla scoperta uscire il sangue santissimo: della qual vista spaventato e contrito, raccolse destramente il prezioso liquore nel calice; e mutando maniere si diede ad aspra penitenza, in modo che ognuno stupiva. Con questa occasione venne a divolgarsi il miracolo: ed il Sacerdote stesso, per gloria di Dio, ne diede conto pubblicamente, mostrando anche il sangue medesimo a chiunque voleva chiarirsene. Occorse al Vescovo di Lincolnia, per suoi negozj, passare di là, e con tale occasione piacquegli di conoscere, e di conferire alcune cose spirituali col Sacerdote: della cui strana mutazione e singolare durezza di vita correva in ogni lato la fama. Entrati adunque in diversi ragionamenti, fra le altre cose il buon uomo diede al Vescovo pienamente ragguaglio della origine della sua conversione; facendogli insieme instanza che volesse con gli occhi propri contemplare quella veneranda reliquia. Al che Ugo non solamente non prestò l' assenso, allegando non avere la sua certezza bisogno di tal probazione; ma eziandio quelli della sua famiglia, che accettavano l' invito, riprese di poca fede e di soverchia curiosità. Ed è cosa nota, che, quasi in ricompensa di tanta fermezza, il Salvatore medesimo, a vista di al-

cuni Religiosi, ad Ugo stesso, mentre celebrava, in forma di un bellissimo fanciullo apparve più volte nell' Ostia.

CAPO VII.

Suo nodrimento spirituale nella recita del Salterio e inalterabile esattezza nell' adempimento delle ore canoniche favorita di speziale assistenza del Cielo: mirabile concordia del timore e sicurezza di animo umile e confidato in Dio.

Oltre ciò grandi forze spirituali traeva il beato uomo dai vivi e sopra umani concetti del sacro Salterio: del quale quanto egli gustasse, e quanto fosse insieme osservante de' tempi e delle ore determinate al divino ufficio; potrassi comprendere, almeno in parte, da quello che appresso diremo. Trovandosi egli per pubblici affari in cammino con alquanti Prelati ed altri Ecclesiastici, gli occorse di arrivare improvvisamente ad un luogo, molto infestato da' fuorusciti. Di tal pericolo avvisati i compagni, pieni di spavento fecero tra sè consulta, e risolverono di passare quei sentieri al buio, e col segreto che si potesse maggiore. Con questa determinazione fermatisi nell' ospizio, come fu intorno alla mezza notte, si levano; e poste con fretta in ordine le cavalcature, se ne

vanno alla camera dal Vescovo di Lincolnia, il quale stava appunto sul recitare mattutino, e con molta istanza si pongono a sollecitarlo che provegga alla salute sua, colla opportunità delle tenebre. E rispondendo egli: *Come ce ne andremo senza dir mattutino?* replicarono essi, che per ciò vi sarebbe poi tempo; ma che la presente necessità non pativa indugio, e che era forza marciar subito, se non volevano essere presi dai malandrini. Allora Ugo col Breviario in mano: *Chi prende prenda, e chi teme tema* (soggiunse): *io per me ho determinato di non uscire senza prima pagare questo debito.* E tanto eseguì. Disse con agio e con attenzione l' uffizio: e poi colla sua famiglia, montato comodamente a cavallo, non ebbe alcun mal incontro; laddove quelli antiveduti e sagaci, mentre tassando lui di superstizioso ed incauto, antepongono alla gloria divina l' umano rispetto, diedero (come avviene spesse volte) nella stessa rete, che tanto sollecitamente fuggivano. A tutti questi aiuti sì efficaci e potenti un altro ne aggiungeva pure di eccellente virtù. Ritiravasi ogni anno almeno una volta ne' chiostri della sua diletta Vittamia; e quivi sotto la regola comune, senza conoscersi in lui alcuna differenza, se non nel sacro anello, attendeva tutto il tempo delle vacanze, come da alto poggio, a rimirare la vanità delle cose umane, la brevità della vita, e le smisurate gran-

dezze della eterna beatitudine. Ed insieme volgendo gli occhi alle infinite difficoltà del governo spirituale , ed all'orrendo precipizio , sul quale stanno tutte le prelature; siccome da principio avea con ogni sforzo fuggita la dignità episcopale; così più volte dipoi mandò agenti e lettere al Sommo Pontefice , supplicando quasi con importunità , di essere scaricato di tale amministrazione, e ridotto nell' ordine, donde egli era stato contra ogni sua voglia levato. Ma poichè non solamente non erano esaudite le suppliche ; ma i sollecitanti venivano talora dal Vicario di Dio aspramente ripresi , anzi altre cure del bene universale tuttavia se gl' imponevano ; forzato Ugo ad ubbidire, apparecchiavasi a nuovi sudori, ed a nuove battaglie, nodrendo, coi mezzi di sopra narrati, nel suo petto un'ardente brama di soddisfare in tutto e per tutto all'Altissimo : colla quale andava del pari nelle ardue imprese una sicurezza di animo ed una fiducia tale , che tra le maggiori difficoltà , e tra gli stessi pericoli della vita, non perdeva nè la pace dell' anima, nè il conveniente riposo del corpo. Sicchè , essendosi una notte per alcuni gravi accidenti lasciato dalla immaginativa trasportare in diversi pensieri che senza frutto lo tormentavano; dopo di avere buona pezza fantasticato, in fine si ravvide: e con alto sospiro percoten-

dosi il petto, cominciò a riprendere agramente sè stesso di non avere al solito rimessa ogni ansietà nella provvidenza divina, ma preso pena e cordoglio delle cose avvenire, come se la direzione loro pendesse dal proprio sapere e dalla propria sollecitudine: ed appena fu giorno, che fattosi chiamare il confessore; ne disse con molta contrizione la colpr. E certo non senza ragione, massime concorrendô seco la destra dell' Eccelso con mirabili effetti, sì nelle altre azioni, come particolarmente nelle censure. Di che faranno piena fede alcuni casi avvenuti in questa materia.

CAPO VIII.

Visibili gastighi del Cielo, che accompagnavano le sue censure ecclesiastiche.

Certi contumaci e ribelli, dati da lui in potestà del Demonio, sparvero incontanente, nè mai più si videro. Un soldato che ad instigazione della moglie usurpava ingiustamente gli altrui beni, e ripreso più di una volta dal santo Vescovo, con varj pretesti e menzogne si andava coprendo; scomunicato un giorno da lui, la notte seguente fu strangolato dal nemico infernale: e con tutto ciò seguendo un altro nella medesima ingiusta lite, essendo ito a dormi-

re molto ben pasciuto e allegro, continuando il sonno colla morte, pagò il fio della sua iniquità. Un delinquente ministro del Re, non curandosi punto della scomunione, assai tosto anch'egli di orrenda morte morì. Un Diacono, per avere calunniato altri di lesa maestà, meritamente dannato dal Vescovo, con diversi colori ed artificj ne ottenne l'assoluzione dal Metropolitano; la quale conoscendo Ugo vana e surrettizia, non lasciò di rinnovare il colpo: ed affine che si vedesse qual delle due era la vera sentenza, piacque al Signore, che il Diacono fra pochi giorni miseramente perdesse la vita. Una giovane, che in presenza e contra le riprensioni del Vescovo non cessava di sputare in faccia al marito, soffocata da un demonio, di repente spirò. Un Chierico virtuoso, dalla fazione di uomini potenti privato del diritto che avea in una chiesa, dopo di avere senza profitto alcuno, ed in patria ed in Roma litigato gran pezzo e consumato le sue facoltà; prese finalmente partito di ricorrere al Vescovo di Lincolnia: il quale informato bene della causa, e mosso a pietà de' travagli del supplicante, si risolvè, per istinto divino senza dubbio, di fulminare contro tutti quegli scellerati e sacrileghi, benchè non fossero sotto la sua giurisdizione. Cosa mirabile! Non sì tosto scoccò la saetta; che dell' empio numero altri perduto il senno furiosi divennero;

altri finirono improvvisamente i giorni loro: ad altri con eccessivo tormento caddero gli occhi: ed in somma non cessò la celeste vendetta, per insino a tanto che al cliente di Ugo non fu restituito il suo benefizio. Fu anco di molta considerazione quel che appresso diremo. Sette uomini della corte regia, cavato furtivamente un ladro dal cimitero sacro, dove per tema della giustizia si era salvato, senza consentimento del Vescovo l'appiccarono. Risentissi di ciò, com'era conveniente, il servo di Dio: e colle solite armi li gastigò. Ed essi dall'esempio altrui temendo anche di peggio, dolenti e contriti se gli gittarono ai piedi, chiedendo perdono tutti, da uno in poi, e l'ottennero: con patto che fra le altre soddisfazioni, mezzo ignudi (ed era di verno) riportassero sulle proprie spalle per buona distanza quell' appiccato al cimitero, donde l' aveano temerariamente levato, e quivi colle loro mani lo seppellissero. Tanto fecero, non senza pubblico scorno, e con molta molestia, i sei penitenti, ed altro male non ebbero: il settimo pertinace e superbo, dopo sette anni, venne anch' egli finalmente a prostrarsi al cospetto del Vescovo; narrando una iliade strana dei danni che nell'onore, e nella roba, e nella persona gli erano in quel mentre avvenuti; e di cuore chiedendo l' assoluzione, per temperamento e per fine di tante miserie. Non fu indarno la conver-

sione, e la supplica. Ugo per non aggiungere afflizione all' afflitto, con leggiera penitenza lo sciolse, e lo restituì alla comunione de' fedeli. In questi ed altri simili affari toccanti all' onore di Dio, ed alla immunità ecclesiastica, mostrava Ugo tanto rigore e tanta severità; che potrebbe forse attribuirsi ad asprezza di mente, ed a rusticità di costumi; se nel resto egli non avesse usato sempre atti di umanità, e ritenuto viscere di misericordia.

CAPO IX.

Suoi celesti ammaestramenti dati ad ogni sorte di persone. Altre sue virtù, e massimamente la visita degl' infermi, e sepoltura de' morti.

Alla mensa e nei conviti si mostrava sobriamente giocondo ed allegro; ed alla medesima allegrezza, con rendere grazie al donatore di ogni bene, esortava gli amici. Delle feste, dei giuochi e delle musiche, se talora non le poteva fuggire, valevasi egli o come di lena per nuove fatiche, o come di un breve saggio delle celesti delizie. Non solamente nella pubblica predicazione del verbo, ma eziandio nella conversazione familiare non perdeva occasione di allettare dolcemente gli uomini alle sode virtù; e dalla emendazione scorgevasi chiaramente il pro-

fitto. Erano i suoi concetti efficaci, e vivi, ed accomodati ad ogni condizione e ad ogni qualità di persone. Del qual genere serva come di picciola mostra, che a' Religiosi con varie dimostrazioni cercava di far bene intendere la necessità che hanno di combattere continuamente seco medesimi e di camminare sempre al sommo della perfezione. A' secolari, e massime a quelli che negoziavano, inculcava egli sopra tutto la fede e la verità, senza la quale, forza è che perisca ogni umano commercio. Le donne soleva incitare all' amor divino, particolarmente con mettere loro in considerazione il singolar privilegio e l'inestimabil favore fatto a' quel sesso dalla sovrana Maestà, in volere pigliar carne e farsi figliuolo di femmina. Dove all'uomo non è stato mai conceduto, che si possa chiamare padre di Dio; la donna ha avuto la preminenza e la grazia di essere nominata Deipara. Con simili maniere andava egli destando i mortali dalla pigrizia e dalla tiepidezza. Ed era vigilantissimo nell'ovviare alle prime origini delle discordie, ed a mantenere la pace in privato ed in pubblico, avendo fra le altre doti un giudizio ed un lume sì grande nel toccare il punto della equità; che non solamente da vicini, ma da lontani paesi e da Roma stessa (come di sopra accennammo) venivano all' arbitrio di lui delegate controversie di non leggiera importanza. Dai Canonici suoi,

quantunque per cagioni loro non declinasse mai dalla rettitudine, fu egli sempre a maraviglia riverito ed amato. E colla sua prudenza e soavità seppe maneggiarli talmente, che non pretese mai dal Capitolo cosa che finalmente non la ottenesse. Riuscì anco a maraviglia ne' più alti affari del regno: e fra le altre sue azioni fu molto segnalata la pace ch'egli conchiuse tra il Re Filippo di Francia e Giovanni Re d'Inghilterra, immediato successore di suo fratello Riccardo, che in pena delle molestie date agli Ecclesiastici, fra pochi anni della sua corona, era stato miseramente ucciso in battaglia. Ed a proposito di questa pacificazione, parmi non sia da passare con silenzio, come ritornato Ugo di Normandia coll'accordo stabilito, gli occorse albergare in un monasterio dei suoi Certosini, chiamato Arveria: e richiedendogli familiarmente alcuni di quei padri distinto ragguaglio della detta spedizione, e della qualità degli articoli; non lasciò Ugo di mortificare tal voglia con dire: *I negozj secolari si possono ben trattare lodevolmente dai Vescovi; ma non si deono curiosamente investigare da' Monaci.* Tanto era egli in ogni tempo tenace della disciplina claustrale, e del casto silenzio! Fu eziandio in questo gran Prelato cosa di molta edificazione, che avendo per le eccessive astinenze (come dicemmo) perduto lo stomaco, e di più essendo tormentato alle

volte da acerbissimi dolori colici; non lasciava per tanto d'impiegarsi, quando era bisogno, con esattissima diligenza nel consecrare o ribenedire le chiese, e nell'amministrare i sacramenti, spezialmente della Confermazione e dell'Ordine, osservando in tutto e per tutto i riti cattolici, e cominciando alle fiate innanzi giorno, con perseverar, senza rifezione alcuna, sino ad alquante ore della notte seguente. Nell'informarsi degli andamenti del popolo e del clero; delle necessità dei poveri per sollevarle; nel visitare e consolare amorosamente gl'infermi non lasciava di collocare buona parte del tempo. Ma come che a tutti si mantenesse misericordioso e benefico; nondimeno singolare tenerezza di affetto sentiva egli verso i percossi da lebbra: andava a'loro spedali in persona, e dopo di avere in comune dato benigni saluti e paterni ricordi a quella meschina gente; accostavasi poi ad ognuno in particolare, ed inclinandosi umilmente, non abborriva di premere il bacio in quelle ulcere stomacose, ed al fine li ristorava con opportune limosine. Trovossi un giorno a cotale spettacolo il Cancelliere di Lincolnia, chiamato Guglielmo: il quale stupito primieramente di tanta umiltà, e poscia venuto in dubbio di qualche vanagloria del Vescovo, non lasciò di tentarlo con dire: *San Martino col suo bacio sanava i lebbrosi; ma non gli guarisci già tu.* Al qual mot-

to incontanente Ugo rispose : *Il bacio di San Martino sanava la carne a' lebbrosi* ; *ma il bacio de' lebbrosi guarisce a me l' anima*. Soleva anco per l' ordinario lavare i piedi segretamente a tredici poverelli, e servirgli a mensa. Ed in somma le sue opere di pietà erano tante e sì illustri, ch' egli era detto universalmente il padre delle misericordie : e gli stessi bambini da latte, quasi per istinto naturale, stendevano le picciole braccia ad accarezzarlo ed a stringerlo. Ma qual maraviglia è, che mostrasse clemenza e compassione a' viventi, chi usava tanta carità e sollecitudine verso i defunti, e ciò non quanto alle anime solamente ; ma eziandio quanto a' cadaveri ? Non sì tosto intendeva che in questa, o in quella parte giacesse qualche insepolto ; che lasciati, come nuovo Tobia, tutti gli altri negozj, se ne andava in fretta colà : e colle debite esequie, conforme alla condizione di ognuno, lo metteva sotterra. Ed era sì dedito a questa santa occupazione; che invitato alle volte a pranzo dal Re medesimo, non si curava di farlo aspettare sino ad opera compita, le ore intere. E venendo altri sopra altri messi a sollecitarlo, con dire che il Re tuttavia digiuno differiva per amore di lui il cibarsi ; rispondeva Ugo liberamente : *Perchè mi aspetta ? Meglio è che un Re della terra mangi senza me, che non è il consentire che siano sprezzati i co-*

mandamenti del Re del Cielo. Il mio cibo è che io faccia la volontà dell' eterno Padre. Occorsegli una volta seppellire un fetidissimo e corrottissimo corpo di un ubbriaco e dissoluto peccatore: al quale senza turare il naso niuno ardiva accostarsi. E nondimeno Ugo attese a maneggiarlo senza alcuna avversione; sin tanto che l'ebbe riposto e ricoperto di terra. Stupiti di ciò i circostanti, gli dimandarono, se da quella carogna egli avea preso qualche fastidio o nocumento: e rispondendo egli di non aver sentito alcuna mala qualità, e che essi erano ingannati dalla immaginazione; pieni di nuova maraviglia, non cessavano di glorificare nel suo servo la divina bontà. Venutagli un giorno la nuova del transito di un suo acerbo persecutore, si pose in un tratto all'ordine per andare a quella casa di lutto, e trovarsi al mortorio; ed essendogli per cosa certissima riferito, che per viaggio gli erano tese insidie, e che per ciò non andasse in conto veruno: *Bisognerà bene,* rispose egli, *che io abbia il ceppo a' piedi ed i legami alle gambe, se ho da tralasciare cotal visita.* E così fatto restare a dietro il resto della gente, con due soli familiari, s' incamminò a quella volta, e senza inciampo alcuno, e procurato a chi l' avea avuto in odio un decente funerale, e collocato il corpo in avello, se ne ritornò a casa colmo di allegrezza e di meriti.

CAPO X.

Comincia a venir meno per le fatiche e per gli anni. Un cigno ne presagisce la morte, che siegue con circostanze mirabili. Sue onorevolissime esequie.

Questi ed altri simili esercizj di Ugo quanto accetti fossero nel cospetto di Dio, manifestossi anco nella presente vita con i preziosi doni della sanità, del cacciare gli spiriti maligni, e di ammorzare gl' incendj. Fra tanto dalle indisposizioni, dalle fatiche, e dagli anni sentendosi Ugo continuamente mancare, attese con più fervore che mai, a prepararsi a quel passo; al quale, in questo breve ed incerto corso della mortalità, dovrebbero essere intente e fisse tutte le cure degli uomini. Presagio notabile degli estremi del Santo furono gli atti di un cigno di rara grandezza, il quale nello stesso primo giorno, che Ugo creato Vescovo entrò in Lincolnia, era venuto anch' esso da parti lontane ad un certo castello, dove soleva poi il Vescovo trasferirsi talora, per onesta ricreazione. Ed in arrivando, volava incontanente quel candido uccello a riceverlo: e dove agli altri si mostrava altiero e schivo, al Vescovo solo faceva infinite accoglienze; pi-

gliava dalle sue mani il cibo, attuffava, come in un altro stagno, il capo ed il collo dentro quelle ampie maniche; e non contento di ciò, lasciate le dolci acque ed i consueti ricetti, lo stava tutta la notte vegliando, e facendogli guardia innanzi la camera. Di più avea egli pigliato una usanza, ogni volta che il Vescovo avea da ritirarsi colà, di far allegrezza, dar voci, e svolazzare: di modo che i guardiani quasi da un foriere avvisati, si destavano tra loro ad apparecchiare le stanze ed a mettere in ordine quanto era di mestiero. Ora l'ultima volta che Ugo vi andò, lasciati i soliti vezzi l'amorevole cigno, colla testa languida, e con altri segni di mestizia si andava di maniera nascondendo, ed allontanando pertinacemente dalla presenza di chi non avea mai più a rivedere; che furono costretti i familiari a pigliarlo e tirarvelo a viva forza. E tanto basti di così nuovo pronostico. Congregavasi in quei giorni istessi dentro Lincolnia un celeberrimo Concilio nazionale: ed Ugo trovandosi per cause rilevanti nella città di Londra, con disegno di andarsene quanto prima alla radunanza medesima; sopraggiunto da repentina gagliarda febbre, quivi si giacque: ed a dispetto del male, rinforzate le orazioni a Dio ed alla beatissima Vergine, ed i divoti colloquj coll'Angelo Custode e coi cittadini del Cie-

lo, non lasciò di prestare insieme grata udienza con salutifere ammonizioni a quanti lo visitavano. Ammonito di fare testamento: *Pesami*, disse, *di questa usanza di testare*, *introdotta nel clero. Io non ebbi mai*, *e di presente non ho cosa che non sia tutta della mia chiesa*; *e nondimeno*, *acciocchè il fisco non vi metta le unghie*, *distribuiscasi ai poveri quanto prima*, *tutto ciò che pare altrui che io possegga*. Quindi venuta la festa di S. Matteo, nella quale si ricordava di essere già stato consecrato Pontefice, fecesi ministrare, oltre il celeste Viatico, anche il sacramento della Estrema Unzione, stimando probabilmente di andarsene senza dimora. Ma piacque al Signore differirlo fino alli 17 del seguente mese; nel quale spazio non cessò dalle divozioni per sè, e dalle esortazioni per gli altri: e di più con ispirito di profezia predisse chiaramente le disavventure grandi, che assai tosto a quel regno tutto, ed in particolare agli Ecclesiastici avvennero. Giunto poi il termine suddetto, il santo Vescovo certificato interiormente della partenza, fecesi chiamare, oltre i suoi Cappellani, anco alquanti Monaci e Sacerdoti che gli assistessero. E vedendo tutti piangere dirottamente, con interrotte, ma insieme gravi ed affettuose parole cercò di consolarli: ed imponendo la destra ad ognuno li raccomanda-

va alla divina custodia. E già la debol voce del tutto cadeva, quando accennò, che scoperto lo spazzo, vi si formasse una croce di cenere benedetta, e che, a guisa di coro, si recitasse compieta: alla quale stando egli con somma attenzione, tosto che si venne a quel verso del novantesimo Salmo: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione*; fattosi di peso levare di letto, sopra la detta croce (ricordevole della passione di Cristo) le aride ed agghiacciate membra distese. E nel cominciarsi appunto il cantico di Simeone, felicemente spirò, l'anno del Signore millesimo dugentesimo; della età sua il sessantesimo, della cura del Vescovado il quinto decimo. Di questa maniera piacque al Principe de' pastori di terminare i travagli del suo cooperatore fedelissimo; della cui subita salita al Cielo ebbero persone degne di fede non dubbia rivelazione. Il corpo condito di balsamo e di altri odoramenti, fu in abito pontificale posto in un' arca da portarsi, conforme all' ordine lasciato da lui, alla sua chiesa: ma per l' infinito concorso di gente, che faceva forza di toccare, o almeno di vedere d' appresso quel sacro tesoro, succedendo vicendevolmente al peso persone onoratissime, il viaggio rimase tanto impedito, che vi si pose non meno di sei giornate. Nell' accostarsi a Lincolnia, gli

uscirono incontro con nobilissima compagnia i due Re, che quivi si trovavano, Giovanni d' Inghilterra e Guglielmo di Scozia: e desiderando amendue di mettere le spalle sotto alla venerabile bara, ritenuti dalla eccessiva folla, restarono mal grado loro, versando (fra gli altri lo Scozzese, che teneramente l' amava) un fiume di lagrime. Si celebrarono poi nel Duomo l' esequie solenni, coll' apparato che si conveniva ed alla dignità del defunto, ed alla qualità degli astanti: fra i quali volgevano a sè gli occhi del popolo due teste coronate, Arcivescovi tre, quattordici Vescovi, più di cento Abati, Conti e Baroni moltissimi; disponendo la divina Provvidenza, che la prontezza ed assiduità di Ugo in curare e coprire le ossa degli altri fosse ricompensata con sì magnifica e splendida sepoltura. A questo si aggiunsero per maggiore grandezza nuovi ed illustri miracoli. I quali perchè tutti sarebbe cosa troppo lunga il raccontare; basti per mostra qui parimente soggiungere, che al suo monumento fra pochi giorni sei paralitici risanarono, tre ciechi videro, due muti riebbero la favella. Furono poi anche i natali, ed i costumi, e le eroiche prodezze del Santo, non solamente con voce viva celebrate da quella età; ma con fedel penna registrate da più scrittori, a gloria di Dio, a memoria di lui, ed a nobile esempio ed incitamento de' posteri.

VITA
DI SANT' ANTONIO
DA PADOVA
CAVATA DA LORENZO SURIO.

CAPO I.

Virtù giovanili d' Antonio presagi della sua futura santità. Entra nell' Ordine dei Canonici Regolari. Progresso mirabile nelle scienze umane, e in quella de' Santi.

Maraviglosi misteri della divina Provvidenza si discuoprono quasi per tutta la peregrinazione di Santo Antonio, volgarmente cognominato da Padova; e tanto più degni di essere celebrati dal mondo, quanto, per la sollecita cooperazione di questo nobilissimo Confessore, si veggono accompagnati da chiari esempj di spirito apostolico, e di ogni cristiana virtù. Nacque il beato uomo nella inclita me-

tropoli di Portogallo che si chiama Lisbona, regnando in quelle parti Alfonso di tal nome secondo, l'anno del Signore 1195. Il padre si chiamava Martino Boglione, la madre Maria Tavera, ambi di antica ed onorata famiglia, abitanti rimpetto alla chiesa maggiore dedicata alla Madre di Dio, nella qual chiesa le reliquie del glorioso martire S. Vincenzo con molta venerazione si guardano. Di così gentile coppia, nel fiore della gioventù loro, uscì questo benedetto germoglio: e nel battesimo fu nominato Ernando. Nelle prime lettere, e cristiani costumi fu ammaestrato con diligenza da i Sacerdoti della detta chiesa maggiore: sicchè sopraggiungendo ad ottime inclinazioni di natura la educazione accurata, sotto il presidio della Beatissima Vergine, e di quel martire invitto, venne assai tosto a produrre manifesti segni della futura grandezza. Perciocchè, siccome di altri da Dio eletti si narra, nella età fanciullesca, lontano da fanciulleschi pensieri, avea per diletto, ad imitazione de' suoi genitori, il frequentare luoghi sacri, ed il porgere di quel che poteva limosine a' poverelli, quadrando in lui quel detto di Giobbe: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio.* Con questi passi d' innocenza puerile pervenuto al bivio pericoloso della gioventù; sentissi non poco allettare dalla sensualità con attrattive lusin-

ghe : ma preservato senza dubbio dalla divina misericordia , generosamente ne ritrasse i piedi, risoluto di seguire per aspra via la scorta della ragione , e lo splendore della onestà. E per meglio assicurarsi della perseveranza , con olocausto volontario si dedicò a Cristo Salvator nostro , nel monasterio di San Vincenzo de' Canonici Regolari. La quale abitazione , benchè fuori di Lisbona , tuttavia non era tanto discosta , che molti , come accade , chi per amore chi per curiosità , non venissero a visitare il novello soldato di Cristo. Onde egli vedendosi disturbare ne' suoi divoti esercizj ; ottenne con gran difficoltà di essere trasferito indi lontano ben tre giornate nel monastero di santa Croce di Coimbra , dove oggidì ancora con grande beneficio ed ornamento della città fiorisce quell' Ordine. Quivi l'infervorato discepolo di Cristo , oltre l' apprendere ed osservare con diligenza le cerimonie sacre ; talmente s'impiegò negli studj più gravi ; che sempre serbò la miglior parte del tempo e della fatica allo spirito; e non permise (come spesso accade a meno avveduti) che la veemenza della speculazione venisse ad opprimere , ovvero a disseccare la divozione : ma con savio temperamento , valendosi della santa Scrittura , parte per investigare alti sensi , parte per infiammarsi nell' amor divino , e facendo non meno

spessi atti di volontà che d'intendimento; giunse fra poco tempo a grado sì alto di perfezione, che di nessuna cosa più sete avea, che di spargere il sangue per la fede Cattolica; ed in questo sì lodevole desiderio venne molto più a confermarsi colla occasione che appresso diremo.

CAPO II.

Per desiderio intenso del martirio accresciuto dalla veduta dei sacri corpi di alcuni Frati Minori morti per la Fede, delibera di passare nel loro Ordine.

Era stata dall' eterno pastore, a riduzione ed ajuto delle anime vagabonde, nuovamente fondata la venerabile famiglia de' Frati, che per cristiana umiltà Minori si nominarono. Di questa capo era il beatissimo Francesco d' Assisi; il quale coll' approvazione della Sede Apostolica, e coll' esempio e col frutto de' suoi santi costumi e parole, peregrinando in varie contrade e spezialmente negli ultimi confini di Spagna, avea con accrescimento mirabile sparso il nome, ed il ministerio, ed anco le residenze degli alunni suoi. E per questa via cercato avea di provvedere con ogni sforzo agli estremi bisogni dell' afflitta cristianità. Dopo questo non potendo egli soffrire tant' altra parte del mon-

do, sedotta da favolose menzogne della Maomettana perfidia, deliberò francamente di porgere a suo potere luce e soccorso a quelle misere nazioni; e quando altro non ne cavasse di giovamento, almeno con glorioso fine mettere la vita in confermazione dell' Evangelio. Alla quale fazione essendosi posto più di una volta, ma per varj impedimenti senza poterla mai proseguire; finalmente fatte due squadre di scelti operarj, con una di undici egli medesimo passò di Ancona in Egitto, dove sotto Damiata stava accampato contra i Saracini l' esercito Cristiano: l' altra di sei, sotto Frate Vitale Italiano mandò nelle terre di Granata e di Andaluzia, tiranneggiate da Miramolino Re di Marocco, gran partigiano del nome e della setta di Maometto. Queste due spedizioni, quanto al poco frutto che si cavò di quelle cieche ed ostinate genti, ebbero quasi la medesima riuscita: ma quanto al trattamento delle persone apostoliche, furono molto differenti. Perciocchè San Francesco, dagli alloggiamenti Cristiani animosamente passato alle stanze de' Saracini, fu dal Soldano (bench' egli per allora non risolvesse di accettare l' Evangelio) nondimeno più di una volta benignamente udito, e con varie cortesie ed offerte, non senza infinita maraviglia de' circostanti, onorato ed accolto. Ma il drapello, che sotto

Vitale ne andava in Ponente, di suo ordine continuò il cammino: e con incredibile fortezza predicando la verità di Cristo, ed accusando la vanità del falso profeta, non solo in Siviglia di Andaluzia, ma eziandio nella stessa città di Marocco dell'Africa, e confermando la dottrina loro con opere sopra natura; furono prima dalla plebe con ischerni, con sassi, con batiture, e con carceri più di una volta lacerati e pesti, poi anche dallo stesso Miramolino, per vendicare di man propria le ingiurie del suo Maometto, in presenza del popolo a colpi di scimitarra fieramente ammazzati. Le ossa dei quali segnalate di nuovi ed evidenti miracoli, per opera dell'infante Don Pietro fratello del Re di Portogallo (che in Marocco si ritrovava molto accetto a Miramolino) con diligenza raccolte, e con decenza portate in S. Croce di Coimbra, cagionarono in quel divoto popolo varj movimenti di cristiana pietà: ma nel Canonico Don Ernando, per santa emulazione, accrebbero la sete del martirio in guisa, che nè di notte, nè di giorno trovava riposo; e molto più desto era egli tenuto dalle trionfali palme di questi valorosi campioni; che da' trofei di quell'altro Ateniese non era già risvegliato dal sonno Temistocle. In somma, le concepute fiamme di carità, con tale spettacolo si accesero in modo; che non potendone Ernando

contenere la vampa, con piena risoluzione deliberò di passare egli ancora nella Mauritania, e predicando coraggiosamente la fede Cristiana guadagnarsi preziosa morte per la gloria di Cristo e per la salute de' prossimi. Trovavasi egli già Sacerdote, e giunto alla età di ventisei anni: e per la singolare virtù e rari talenti era sì caro alla sua Congregazione, che diffidandosi di potere avere dall' Abate licenza per simile azione, celando tal suo proposito, determinò sotto pretesto di eleggere più austera e più stretta regola, di passare alla nuova religione de' Frati Minori, tenendo per certo che quindi agevolmente sarebbe incamminato a quella impresa che tanto bramava. Fatto adunque sopra ciò molte e calde orazioni, finalmente ritrovò tal espediente per eseguire il disegno.

CAPO III.

Come eseguisse il suo primo disegno d' entrare nei Frati Minori, e all' altro di morire martire, si opponesse la divina volontà. Va al capitolo Generale in Assisi.

Fra gli altri conventi di San Francesco sparsi nel regno di Portogallo, un picciolo ve ne era sotto la protezione di Sant'Antonio il Magno, fuori delle mura di Coimbra: dove quei

buoni Padri più colla vita e costumi che con dispute o questioni filosofando, attendevano a far conoscere al mondo la vanità delle cose presenti, e le sode speranze della povertà volontaria. Di questo convento solevano due di quando in quando venire al sontuoso e ricco monastero di santa Croce, secondo l' instituto loro, a chiedere umilmente limosina. Sicchè tiratili un giorno in disparte Don Ernando, come a due Angioli del Paradiso, con vivo affetto di carità spiegò loro il suo santo pensiero: e pregolli, guardando con chi bisognava il segreto, a trattare coi superiori loro di ammetterlo nel suo Ordine, con espresso patto però, d'inviarlo per ubbidienza, quanto prima nelle terre dei Mori, a fare qualche frutto nella conversione della gentilità. Era sino d'allora chiaro per fama di lettere e di bontà il nome di Ernando: sicchè i Frati Minori si recarono a non picciolo favore il potersi arricchire di un tale acquisto. Conchiuso adunque dalla parte loro il negozio: dall' altra cominciò Don Ernando a chieder umilmente licenza da' suoi Prelati, i quali fecero gagliarda resistenza per un tempo: ma tanto continuò e veementi furono le preghiere, che finalmente impetrarono. Sicchè dentro i suoi medesimi chiostri pigliato divotamente dai Minori l'abito Francescano; con tanto dispiacere de' Canonici se ne andò, che nell' u-

scire sentissi da un di loro con amara ironia rimbrottare : *Ora andatene*, *che per avventura in cotesta religione diverrete un Santo.* Alle quali parole con serena faccia: *Quando ciò intenderete* (dice egli) *credo ne darete lodi e grazie al Redentore.* Di questa maniera passato a nuova stanza ed a nuovo instituto ; la prima cosa per deporre ogni reliquia secolare, e per dimenticarsi affatto della casa paterna, ed essere anco egli più incognito e più dimenticato al secolo ; dalla invocazione di quella picciola chiesa o vogliamo dire oratorio de' Minori, si fece, mutato nome, chiamare Frate Antonio. Quindi rinnovando le suppliche a Dio ed a' Superiori, e con opportune meditazioni apparecchiandosi continuamente ad ogni crudeltà di supplicj, non tardò molto ad essere inviato nelle desiderate parti di Marocco, dove come in campo certissimo di battaglia sperava di ottenere, morendo per Cristo, gloriosa vittoria. Ma tosto apparvero evidenti segni della inscrutabile disposizione del Signore, che accettando in questa parte la buona volontà del suo servo ; lo avea preordinato ad altre fatiche e ad altri meriti. Perciocchè nello stesso principio della sua partenza, oppresso da una grave malattia, fu costretto quasi tutto quel verno a giacere : onde benchè, dopo molte mosse e dopo molti sforzi indarno fatti, prendesse alcuna conget-

tura di non avere ne' suoi proponimenti molto propizia la divina Maestà; nondimeno all'aprirsi dell'anno, appena ricoverate le forze, ritornò valorosamente a far pruova di sè, ed a navigare verso Africa. Ma appena il vascello era uscito di porto, quando eccoti da un traverso temporale di Libeccio i marinari furono a forza trasportati a Messina dell'isola di Sicilia. Questo caso diede ad Antonio molto più che pensare intorno alla interpretazione della divina volontà: ed anco più chiaro indizio n'ebbe, tosto che presa terra intese da' Frati Minori quivi residenti, come di fresco era stato nella città di Assisi intimato il Capitolo generale dell'Ordine; e perciò a lui ancora come a Sacerdote, non impedito da causa legittima, toccava di andarvi. Da tale citazione congiunta con i passati accidenti, finì di chiarirsi, non essere divino beneplacito ch' egli aspirasse a predicare a' Maomettani, o Gentili. Dalla quale esclusione cercò l'accorto negoziante cavare doppio guadagno: l'uno di propria confusione, accusandosi di soverchio ardire e di troppa confidenza di sè medesimo; l'altro, di uno stabile proponimento di lasciarsi per l'avvenire totalmente reggere dal Creatore, per mezzo de' suoi ministri, senza volere egli di suo capo fare elezione di questo o di quell'altro mezzo da procurare la gloria divina. Insie-

me, poichè non gli era permesso l'esporsi per la santa fede alle furie popolari, alla crudeltà de' tiranni, alle sferze ed ai ferri di spietati carnefici, determinò di offerirsi per altro modo a Cristo in ostia vivente in sull' altare della giustizia religiosa; mortificando la carne con flagelli, digiuni, orazioni e vigilie; uccidendo ed annichilando la volontà e l'intelletto colla perfetta ubbidienza, e col pieno disprezzo di ogni privata riputazione.

CAPO IV.

Profonda umiltà del Santo nel coprire i suoi doni; viene finalmente, per divino consiglio, discoperta.

Con simili disegni andato alla Congregazione di Assisi; poichè celebrando ogni giorno la messa e recitando le ore canoniche, la dignità sacerdotale non si poteva nascondere; almeno attese con ogni studio a celare la nobiltà del sangue, il vigore dell' ingegno, e la varietà della dottrina sì fattamente, che appresso tutto il Capitolo rimase in opinione di uomo semplice ed idiota, e poco atto nè alla sottigliezza delle discipline speculative, nè al maneggio delle cose agibili. Onde seguì che nel fine della raunata, facendosi (com'è solito) la distribuzione

de'suggetti; e dimandando i Superiori per le loro residenze chi questo, chi quello; Antonio solo restò senza essere desiderato nè richiesto da alcuno. Godeva fra tanto incredibilmente il divin uomo, vedendosi ad imitazione del suo gran Maestro e liberatore Gesù, da tutti senza sua colpa vilipeso e negletto. Anzi per fare tuttavia più intensi atti di cristiana umiltà, accostatosi con molta sommissione al Ministro della Provincia di Romagna, chiamato Frate Graziano; riverentemente il pregò si degnasse dimandarlo al Padre Generale, per menarlo seco ed ammaestrarlo cogli altri novizj nelle cerimonie e nelle osservanze dell'Ordine. E non fu vana la petizione. Mosso Frate Graziano dalla modestia e dalla solitudine di persona venuta di lontani paesi, benignamente alla sua diocesi lo condusse. E poco dopo a nuova istanza gli permise che nell'eremitorio di Monte Paolo con alquanti altri si ritirasse: dove provvedutosi Antonio di un'angusta celletta, digiunando a pane ed acqua, e perseverando in sante contemplazioni, e francamente resistendo alle tentazioni del Demonio; si andava senz'avvedersene preparando alle mirabili fazioni ed alte imprese, che a benefizio della Cristianità Iddio avea disposto di eseguire per mezzo di lui. Richiamato poi dal deserto a'conventi, non si discostò punto dalle sue ferme deliberazioni di trattar sè medesimo, e farsi tenere

dagli altri come il più basso ed il più abbietto di tutti: onde il tempo che gli avanzava dall' altare e dal coro, allegramente spendeva egli nello scopare la casa, nel servire in cucina, ed in fare quelli servizj, che ordinariamente sono più schifati e più abborriti dalla umana superbia. E in cotali ministeri seguiva di tenersi nascosto e sconosciuto dagli occhi mortali; quando a quello che vede le cose occulte piacque finalmente, a sua eterna gloria ed a salute di molti popoli e nazioni, manifestarlo al mondo colla seguente occasione. Era il tempo delle ordinazioni ecclesiastiche: ed avendo perciò destinato il Padre Guardiano alquanti Frati alla città di Forlì; ebbe per bene di guidargli esso in persona, e seco volle avere anco Antonio già Sacerdote, come dicemmo, e come la ragione ci detta, e le istesse Croniche Portoghesi chiaramente dimostrano: benchè un autore più moderno, mosso da una sola ed ambigua parola del Surio, abbia poi affermato che Antonio vi andasse per essere ascritto cogli altri alla sacra milizia. Con questa famiglia adunque si accompagnarono per l' effetto medesimo alcuni Domenicani, religione quasi nello stesso tempo de' Francescani istituita dall'eterno Padre, per maggiore aiuto della Chiesa Cattolica, e per somministrare agli uomini continua predicazione della parola di Dio. Queste due compagnie;

benchè di abito e di mezzi diverse, nondimeno di volontà e di fine molto conformi, pervenute a Forlì, in un medesimo albergo si ricoverarono; e per non tralasciare i loro spirituali esercizj, venuta l'ora delle conferenze, il Guardiano de' Minori fece molta istanza a' Padri Predicatori, che secondo l'istituto loro fossero contenti a comune consolazione ragionare di cose toccanti al divino servizio ed all'acquisto delle virtù. Di che scusandosi quei virtuosi Padri colla brevità del tempo, e colla stanchezza del viaggio; il Guardiano tocco senza dubbio da occulta inspirazione del Cielo, fuori dell' opinione di tutti si rivolse ad Antonio; e subitamente gl' impose che si forzasse di fare quivi una omelia, e dire alcuna cosa di edificazione. Al quale precetto il servo di Cristo per un pezzo modestamente si oppose; ma istando il Superiore ed i circostanti, alla fine per non uscire dalla ubbidienza; raccomandatosi al Signore cominciò a discorrere da principio grossamente e senza alcuna mostra di erudizione: ma in progresso di parole, reggendogli senza dubbio lo Spirito Santo la lingua ed il cuore, entrò senza accorgersene in tantà varietà di allegazioni della Scrittura divina, in tanta altezza di sensi mistici, e sopra 'l tutto in così grande eccesso ed ardore di carità (la quale dal volto e da' gesti mandava fiamme), che tutti gli ascoltanti

rimasero parte accesi di affetto celeste, parte anco stupiti di maraviglia, come di persona, che dal breviario in poi non si teneva, che avesse maneggiato quasi mai libro; e di cui bocca appena rarissime volte era uscito alcun detto latino. Ma egli, al quale sì la memoria come anco la stessa creatura servivano di libro aperto, e che, in tanto intervallo di lezione e di studio, non avea però mai lasciato di trattare familiarmente col benigno donatore della sapienza, diede in quell'atto a conoscere quanto più ricchi siano i tesori della mistica e saporosa, che della scolastica e secca teologia. Allo stupore di sì repentina eloquenza, e tale, che tutti confessavano di non avere udito simil cosa giammai, si aggiungeva la stima e la considerazione di sì rara umiltà: poichè, dove altri, appena tinte le labbra di quattro lettere, non possono contenere la sfrenata voglia di farsi vedere ne'pulpiti, e di cercare vane lodi ed applausi dalle genti; esso benchè già instrutto d'infusa e di acquisita dottrina, ed in oltre dotato dalla natura di quelle parti, che nel cristiano oratore si ricercano, avea sempre tenuta chiusa la bocca, e più volentieri udito che favellato; e tanta diligenza posto nell'abbassare sè stesso, quanta altri mettono in procurare gli alti gradi, e la notizia, e la fama del mondo.

CAPO V.

Progressi stupendi di Antonio nella Teologia mistica , e capacità straordinaria nelle prediche, dispute , confessioni , e governo.

Non tardò molto ad avere di tutto ciò nuova il beato Padre S. Francesco , il quale ne prese molta contentezza , ed infinite grazie ne diede alla divina bontà. E benchè senz'altro potesse deputare Antonio alla santa predicazione, come quello che avea già con molta cura studiato da sè ; nondimeno per la intermissione poi fatta di lungo tempo , e per non dar alle genti materia alcuna di mormorare , deliberò di farlo nella teologia mistica ritoccare e raffinare sotto il magisterio dell'Abate di Sant'Andrea in Vercelli, uomo in quei tempi famoso per dottrina e per santità , e che, fra gli altri segni di profonda scienza, avea tradotto nuovamente le opere di S. Dionisio Areopagita di Greco in Latino, ed illustratole ancora con esplicazioni e commenti suoi. A questo Dottore adunque raccomandato Antonio insieme con un Frate Inglese per nome Adamo Marisco ; nello spazio di un anno, fecero amendue tanto profitto nella cognizione delle cose celesti, e vennero in tanta altezza ed elevazione di mente ; che allo stesso maestro pareva di avere due An-

geli in casa , e di apprendere da essi più tosto che di ammaestrarli. Con questa sì felice riuscita molto più si confermò San Francesco nella opinione già conceputa di Antonio , e con grande speranza di molto ben pubblico lo dichiarò Predicatore , e comandogli , che animosamente per l'avvenire attendesse al ministerio del verbo divino. Benchè non solo questa eccellenza si discoprì nel beato discepolo di Cristo ; ma, come la vera umiltà è capace di tutte le grazie , e madre di ogni virtù ; assai tosto apparve com'egli era in gran maniera sufficiente per le confessioni ; ed insieme atto anco alle dispute contra gli eretici ; e per la cattedra delle scuole ; e per iscrivere libri utili a tutta la posterità ; e (cosa che malagevolmente con simili talenti si accoppia) mostrò eziandio non picciola perizia e destrezza nel governare. A tutte le quali prerogative , come per un sigillo e patente irrefragabile , aggiunse la divina clemenza lo spirito della profezia , col privilegio di spessi e manifesti miracoli. Di ciascheduno de' quali doni , conforme al nostro istituto , non lascieremo di esporre con scelta , e con brevità. E primieramente , quanto alla predicazione , è da sapere che stava nell'anima dell'amatore di Cristo con salde e profonde radici piantato un zelo sì ardente della gloria di Dio , e della salute dei prossimi ; che subito spinto fuori delle mosse ,

a guisa di generoso cavallo cominciò a correre villaggi, borghi, castella, e città, lasciando in ogni lato espresse orme di santi costumi, ed eccitando i miseri mortali da cure vili e terrene ad alti e celesti pensieri. E questo suo zelo e fuoco di carità procurava egli di tenere sempre vivo e lucente col soffio della orazione, e colla materia della considerazione, e con guardarlo da ogni umidità di piaceri sensuali, o disordinate affezioni. Onde seguivano, fra gli altri, due inestimabili vantaggi: cioè, credito grande cogli ascoltanti, e somma fortezza nel ragionare: l'una delle quali condizioni al persuadere più importa, che tutti gli artificj ed entimemi dell'arte oratoria; l'altra, quanto si convenga ad un maestro della verità, ed ambasciadore del Re de' Cieli, può da sè ognuno facilmente comprendere. Di questo modo veniva egli a restare spedito e sciolto da quei legami, che sogliono altrui occupare la mente, o stringere ed inviluppare la lingua. Sicchè nè forza o malignità di potenti bastava ad abbatterlo, nè lusinghe od offerte di amici a piegarlo, nè venti di applauso popolare a gonfiarlo. Senz'alcuna eccettuazione di persone, tanto in pubblico secondo le occasioni, quanto in privato, il magnanimo interprete e messaggiero di Cristo non lasciava di martellare e di rompere le volontà indurate ne' vizj: e ciò con tanta presenza di

cuore invitto; che molti famosi peccatori, che venivano ad ascoltarlo, tremavano; ed alcuni sbigottiti dal balenare e saettare, che faceva, si coprivano il viso; altri ancora per dubbio di qualche pericoloso accidente si ritiravano.

CAPO VI.

Effetti della forza del suo parlare nel famoso tiranno Ezzelino, e il rispetto, che di lui aveva il barbaro.

Le quali cose non esser nè esagerate, nè finte, si vede a bastanza da ciò che gli avvenne con quel famoso Ezzelino tiranno della città di Padova, e di gran parte della Marca Trivigiana. Questi, sotto ragionevole figura nodrendo viscere di orso e di tigre, cosa niuna pareva che più gustasse che il sangue umano. La perfidia e la empietà se gli erano convertite in natura: le ruberie, le violenze, le distruzioni e gl' incendj servivano a lui di giuoco e di trastullo: e (come a questi capi di malizia avviene) stava egli sempre cinto di soldati e di ministri, nè in avarizia, nè in crudeltà, nè in libidine molto inferiori a lui. Ora avendo questo carnefice, solo per atterrire le genti, fatto senza causa uccidere in Verona molti nobili cittadini; prese di ciò tanto sdegno e do-

lore il beato Antonio, che andato intrepidamente alla presenza di quel mostro e degli sgherri suoi; cominciò con alta voce a sgridarlo dicendo : *Quando cesserai tu, o fiero tiranno e cane rabbioso, di spargere il sangue degl' innocenti Cristiani? Quando porrai termine o misura a cotanta bestialità? or sappi che ti soprastà un orrendo gastigo della divina giustizia: la quale non lascerà impuniti gli omicidj, assassinamenti, estorsioni, ed empie stragi che fai.* Queste cose, prima in generale; poi anche scendendo alle circostanze in particolare, gli rinfacciò il servo di Dio, con tanta veemenza di spirito, con tanto ardore di occhi e di volto, e con tanto peso e libertà di parole; che quel ferocissimo lupo divenuto in un tratto mansuetissimo agnello, in presenza di quanti quivi si ritrovarono, scioltasi colle sue mani la cinta, e postalasi al collo, se gli prostrò a'piedi, chiedendo umilmente perdono al Signor Iddio ed a lui, ed offerendosi pronto a fare tutta quella penitenza, che dal venerando Padre imposta gli fosse. Onde il beato Antonio mitigatosi alquanto, e con soavi ammonizioni confermato il penitente ne' buoni propositi; non solo senza lesione alcuna, ma eziandio con molta riputazione, ed onore, e grazia se ne andò; rimanendo la turba fuori di modo maravigliata e stupita, come Ezzelino al primo suono di tali ri-

prensioni e punture, non lo avesse fatto con un giro di occhio tagliare a pezzi, e gittare alle bestie. Alla quale maraviglia occorrendo egli, tutto ancora confuso e pallido: *Non vi paia strano*, disse, *o Cavalieri, ciò che ora ho fatto; perciocchè mentre quel Religioso parlava, manifestamente gli vidi uscire dalla faccia vivi raggi di splendore divino, i quali mi abbagliarono ed empirono di tale spavento; che senza dubbio mi pareva di avere allora allora ad essere inghiottito dall' inferno.* Queste parole disse Ezzelino, e simile sentimento mostrò di presente. Ma come le promesse erano cagionate da tema servile, e non da amore della virtù; dopo un breve rimorso tornò quel barbaro a' suoi primi costumi, accusando sè medesimo di avere così vilmente ceduto all' ardire ed alle minacce di uno scalzo presuntuoso, e per avventura anco simulatore e ipocrita. Con tutto ciò gli restava scolpito nella memoria quel sopraumano sembiante, e quella maestà da cui era stato sì fattamente atterrito: e parevagli pur difficile a credere, che, senza occulti meriti di così animoso riprensore, fosse avvenuto caso tanto strano ed insolito. In questa perplessità di mente, dopo di avere il tiranno buona pezza tra sè vacillato; finalmente determinò chiarirsi della bontà e sincerità del Frate, col paragone che appresso diremo. Ca-

vato da'suoi tesori un prezioso dono, dallo ad alquanti bravi a portare da sua parte ad Antonio con buone ed amorevoli parole; ma con ordine espresso che se lo accettava, come falso ed avaro uomo subitamente lo mettessero a fil di spada: quando anche lo rifiutasse, come da persona veramente santa ed accetta a Dio, con ogni rispetto si astenessero; nè, per cose gravi che loro dicesse, pigliassero vendetta di alcuna sorte, ma senza motto alcuno se ne tornassero. Con tale commissione pervenuti ad Antonio quei malvagi, e colla maggiore cortesia che seppero fingere, pregatolo ad accettare quel poco di carità che gli mandava Ezzelino, ed a ricordarsi di lui nella sue divote orazioni; con viva sperienza incontanente conobbero chi egli fosse; poichè a tale ambasciata con severo sguardo e schifi gesti rispose: *Guardimi Iddio, che io riceva in segno di liberalità il mero sangue dei poverelli di Cristo: del quale sangue renderà Ezzelino, piuttosto che egli non crede, esattissimo conto alla divina giustizia: e voi altri senza punto indugiare partite di qua; affine che per le iniquità vostre, o la casa con subita rovina tutti non ci ricuopra; o la terra con orribile apertura non ci divori.* Con che quei miseri, a capo chino, taciti ed impauriti ne andarono a ragguagliare di tutto il successo l'empio Signore; il quale di questa

maniera sgannato de' sospetti falsamente conceputi del gran servo di Dio, lo tenne per l'avvenire nella stima che dovea: ed ordinò a' soldati, che senza impedimento gli permettessero dire quanto gli piacesse di lui. E benchè il tiranno per la troppo invecchiata consuetudine di peccare non si convertisse dalle sue pessime vie; nondimeno certa cosa è che la memoria di Antonio gli servì spesse volte di freno, e, per timore e riverenza di tanto uomo, lasciò poi di fare molte scelleratezze, che per altro egli avrebbe senza alcun rispetto commesse.

CAPO VII.

Doti mirabili di Antonio, elogj datigli da Gregorio IX Sommo Pontefice, e suo prodigioso frutto nell' anime.

Questi adunque e simili assalti non lasciava di dare, quando era bisogno, il coraggioso campione di Cristo. Benchè qual maraviglia è, che, per difesa della verità, non temesse la faccia di un uomo adirato chi avea già con tanta brama cercato di bere il calice della passione? E non pensi alcuno per questo, che Antonio si dimostrasse con tutti sì rigoroso e terribile. Non gli mancava nè giudizio per discernere le differenze degli ascoltanti, nè ma-

niera e perizia di trattare coi ricchi e coi poveri, coi nobili e cogl' ignobili, conforme alla capacità, ed alla natura, ed allo stato di ognuno. E benchè il principale fondamento delle sue prediche fosse posto, come dicevamo, nella frequente orazione, e nella annegazione continua di sè medesimo, tuttavia non lasciava egli di prendere lume e nodrimento di sana ed intemerata scienza dagli antichi Dottori, e dai sacri Concilj, e dalle divine Scritture: nelle quali era tanto versato e sì profondo, che si afferma per certo che quando per alcuna disavventura si fossero perdute, egli solo dallo scrigno della sua tenace memoria sarebbe stato bastante a ricuperarle, com' Esdra già fece, ed in carta rimetterle fedelmente. Di ciò diede chiara e grave testimonianza, fra gli altri personaggi di autorità, Gregorio IX sommo Pontefice; conciosiachè essendo venuto Antonio alla corte di Roma (che anco questa fu una delle sue segnalate azioni) per opporsi ai disegni ed allo sforzo di Frate Elia e di altri che procuravano di storcere la regola, ed allargare la disciplina religiosa; non solo si adoperò efficacemente in questa materia, ma predicò eziandio alla corte ed al popolo Romano in diversi luoghi e tempi, con tanta abbondanza di veri e profondi concetti, con tale sottigliezza e magistero in discoprire le origini e le cause de' vi-

zj, ed in porgere a ciascheduno i rimedj convenienti, e con sì acute e sode interpretazioni de' Salmi e de' Profeti, e di tutte le istorie, ed oracoli, e precetti divini; che stupefatto il Papa medesimo, oltre infinite altre lodi, ebbe con ispirito pontificale a chiamarlo arca del Testamento. Aggiungevasi a queste sì rare doti di cristiano oratore dignità nell'aspetto, grazia nei gesti, soavità e chiarezza di voce, tutte in sì eminente grado; che ben pareva un organo, per onesta dilettazione e per salutifero movimento delle anime, formato dalle mani dello stesso Iddio. E, quel che accresceva la maraviglia, era tanta copia e vaghezza e proprietà di parlare italiano, in uomo allevato in sì remote provincie, e di età già matura venuto in Italia, ed assai tardi prodotto alla luce del mondo, ed alla eminenza de' pulpiti. Laonde non è facil cosa esplicare il concorso di ogni condizione di persone, che al suono di quella celesta armonia, e tromba divina si congregavano, chiudendo le botteghe, lasciando i traffichi delle piazze, e gli strepiti di palazzo, ed occupando innanzi giorno i luoghi della sacra udienza con tanta fretta e con tale gara; che molte volte era costretto il servo di Dio, abbandonate le chiese e le città, uscire alla spaziosa campagna, e quivi da rilevati poggi rompere il pane del Verbo divino alla famelica

moltitudine. Ed egli, quantunque di natura corpulento, e soggetto a' sudori ed a diverse infermità, non lasciava con tutto ciò di esporsi con somma prontezza e senza risparmio di fatica e disagi, dov' era il bisogno maggiore, e speranza più certa di copiosa raccolta. Quindi chi basterebbe a esporre quanti frutti a gloria del Signore ed a salute umana seguissero? chi potrebbe numerare gli odj, ed inimicizie deposte; le restituzioni fatte; le concubine lasciate; le processioni, discipline, digiuni, le opere pie in comune ed in particolare instituite a giovamento dei corpi e delle anime? Nè pochi sprezzata la vanità del mondo, benchè ricchi e potenti, ovvero al divino servizio si dedicavano in religione; o per assicurare la coscienza, tutto l' avere, e tutta la propria vita al giudicio ed alla disposizione del fedel servo di Cristo liberamente sottoponevano. I buoni e fedeli da' ragionamenti di lui partivano pieni di consolazione, di nuova lena, e di freschi propositi. I peccatori, cacciate le tenebre ed il sonno, stupiti della divina pazienza, riconosciuto il pericoloso loro stato, e la gravezza delle loro colpe, come avvelenati cervi alla fonte, così a' tribunali de' Confessori con lagrime e con singhiozzi correvano. Ed a questo proposito non è da tacere, come una volta ventidue ladroni, soliti da un bosco foltissimo uccidere e spogliare

i viandanti, e poi incogniti nella città comparire in abito di persone onorate; finalmente mossi dal grido, che in ogni parte correva dell' angelica predicazione di Antonio, si risolverono di andarlo tutti ad un tempo ad udire. E non trovarono falsa la fama sparsa di lui: anzi rimasero da quelle infuocate parole sì inteneriti e liquefatti; che a pena finito il sermone, andarono l' uno dopo l' altro a gittarsi ai piedi allo stesso predicatore, con umile confessione chiedendo perdono, e promettendo emendarsi. Dal quale benignamente ascoltati, e con paterne ammonizioni animati ed istrutti, si ritirarono a fare le penitenze imposte da lui. Dal quale esempio si può senz' altro agevolmente stimare, quanti e quanto insoliti effetti cagionasse quell' istromento della divina bontà nei cuori degli uomini. Sicchè il beato Bonaventura nella seconda traslazione del Santo, che fu trentadue anni dopo la morte, ritrovando quella felice lingua, per divino volere tutta fresca e rubiconda; con molta ragione esclamò: *O lingua che sempre benedicesti Iddio, ed anche agli altri insegnasti a benedirlo, ora si vede chiaramente, di quanto merito fosti appresso al Signore!* E così, divotamente baciandola, in un decente reliquiario la ripose.

CAPO VIII.

Frutto nelle confessioni, e vittorie contra gli Eretici. Come venisse il primo a leggere la teologia scolastica nell'Ordine. Dal Papa viene sgravato dal peso del governo, e applicato a scrivere i suoi divini sermoni.

Ma ritornando a proposito degli acquisti spirituali e dell' ardentissimo zelo di Antonio, è cosa veramente di maraviglia, come l' uomo di Dio, non ostante la occupazione del pergamo, ed altre fatiche di non leggier importanza, si impiegava di buonissima voglia nell' udire confessioni, e con tanta prudenza e longanimità si applicava a riconoscere ed a curare le piaghe delle anime; che talora, dalla mattina a buon ora per infino a notte chiusa, non avea tempo di ristorare nè con cibo, nè con riposo le stanche e afflitte membra. Di più, gli Eretici ed Eresiarchi dalla sapienza e dallo spirito, che in lui parlava, manifestamente convinti, erano forzati o con vile silenzio confessare la perfidia; o con salutifera compunzione accettare la verità. Benchè contra tale peste combatteva egli non solo da luogo alto con lunghi e continuati discorsi; ma eziandio nelle corone e ne' circoli di concerto,

con sillogismi e con tutte quelle arti, che insegna la logica. Il che particolarmente si vide nelle città di Rimini, Milano e Tolosa. Dalle quali cose nacque eziandio un altro effetto di non picciola considerazione, sì per comune benefizio della cristianità, come per ispeciale accrescimento e riputazione de' Frati Minori. Era la detta religione, come dicevamo, di fresco fondata del beatissimo Padre Francesco in professione e spirito più tosto di cristiana povertà ed umiltà, che di erudizione o di lettere: le quali benchè non fossero disprezzate nè odiate da lui; nondimeno andava egli molto circospetto e cauto nell' ammetterle al suo instituto, volendo che i suoi predicassero anzi con esempio e con opere, che con precetti e parole: nè di leggiero concedeva loro facoltà di studiare: temendo non senza ragione, che per la debolezza della natura umana, la molta lettura non estinguesse la divozione: ed il vento della curiosità non distruggesse l' edificio della carità. Da questa cautela del santo Padre, e dalla semplicità, che negli alunni suoi comunemente appariva, era nata opinione universale nel mondo, che i Frati Minori fossero certamente omicciuoli di buona volontà; ma ignoranti, e poco atti a scoprire gl' inganni dell' antico avversario, ed a giudicare della qualità dei peccati, o distinguere tra lebbra e lebbra, e per

conseguente inabili a cooperare alla divina Provvidenza nella riduzione delle anime. Cotale nota desiderando cancellare alquanti padri, zelosi della fama dell' Ordine e della gloria di Cristo, fecero molta istanza al beat'Antonio, che volesse pigliare la fatica di leggere ed esplicare le più gravi scienze, e formare nella Religione de' Minori uno studio, d'onde, come da un perpetuo e nobile seminario, avessero di mano in mano ad uscire operarj sufficienti per la vigna del Signore. Alle quali così oneste dimande bench' egli per altro benignamente avrebbe compiaciuto; nondimeno avendo qualche notizia dei sentimenti del comune Padre e Superiore, non si potè mai condurre ad accettare la impresa, per insino a tanto che n' ebbe espressa facoltà e commissione da lui con una lettera del tenor seguente: *Al suo carissimo fratello Antonio, Frate Francesco salute. Io mi contento che voi leggiate a' Frati la teologia: ma in modo tale, che* (secondo l'avviso della regola) *non si estingua nè in voi, nè in essi lo spirito della santa orazione.* Con questo, levata ogni scusa, finalmente soddisfece Antonio alle continue preghiere de' Frati: ed egli fu il primo, che in quella venerabile famiglia tenesse la cattedra, cominciando in Mompelieri di Francia, e proseguendo poi in Bologna ed anco in Padova; alla quale città, o sia per la clemenza

dell' aria, o per la umanità e buona indole degli abitanti, portava molto particolare affezione. E con questa sua nuova fatica d' interpretare i divini misteri, venne insieme ad illustrare l'Ordine de' Minori, ed a porgere alla chiesa militante un opportuno sussidio di eletti soldati. Tra queste sì nobili e fruttuose cure non potè il servo di Cristo fuggire nè anco quella di reggere altrui in diversi gradi e luoghi di Francia e d'Italia, dove fu secondo l' instituto dell' Ordine e Guardiano e Ministro. Nelle quali dignità benchè egli mostrasse affabilità e senno tale, che da' sudditi era insieme riverito ed amato; nondimeno, affine che più speditamente potesse attendere ad opere spirituali e di maggior ben comune, parve a Papa Gregorio IX di liberarlo con singolare privilegio da ogni sopraintendenza di conventi o provincie, che seco necessariamente portano varie distrazioni e pensieri di cose temporali. Ed oltre l' uffizio del confessare, conversare co' prossimi, e predicare, volle il medesimo Papa ch' egli ponesse in iscritto i sermoni suoi, affine che non solo a' presenti ed a vivi; ma eziandio agli assenti ed a' posteri ne pervenisse la utilità. Ond' egli raccoltosi di nuovo nella città di Padova, luogo per diverse cagioni molto atto ad ogni esercizio letterario, seguì di mettere in carta quei libri, che ora si leggono stampati, ed agli studiosi della cri-

stiana eloquenza servono di un copioso e ricco apparato per qualsivoglia materia. E sin qui sia detto delle azioni del Santo, imitabili ad ogni religiosa persona.

CAPO IX.

Spirito di profezia del B. Antonio.

Resta or a toccare alcuna delle più ammirabili. E per incominciare dalla profezia; due non meno certe che famose predizioni a bastanza dichiarano, quanto risplendesse nel Beato Antonio questa sì preziosa gemma. Stando in Assisi una donna per partorire, si raccomandò con molta divozione alle intercessioni di lui che per uffizio di carità era ito a visitarla. Alla quale richiesta per occulto avviso di Dio, egli senza indugio manifestamente rispose, che stesse di buona voglia, che il parto sarebbe felice di figliuolo maschio, e, quel che più importava, destinato dalla divina provvidenza ad esser prima specchio di virtù nella religione di S. Francesco, poi anche ad acquistare colla effusione del sangue e con aspri tormenti per Cristo, la palma di un glorioso martirio. Non fu cosa delle predette, che infallibilmente non rimanesse adempita. Nacque senza danno suo nè della madre l' avventuroso bambino, e nel sacro Battesimo

ebbe nome Filippo. Ed in angelica purità passati i primi anni, di propria elezione si fece Frate Minore. Quindi fortificatosi nell'amore e timore dell'eterno Iddio, per una celeste inspirazione si mosse al pellegrinaggio di Terra Santa, e giunse in Azoto appunto nel tempo che quella città fu per tradimento occupata dai Saraceni; ed i Cristiani che vi erano al numero di due mila, furono tutti pubblicamente condannati alla morte. Dalla quale sì cruda sentenza temendo Filippo, che alcuni spaventati non abbandonassero la santa fede, chiese in grazia a'ministri del Soldano (e senza difficoltà la ottenne) di andare l'ultimo di tutti al supplizio. Donde venuti i Maomettani in qualche speranza, ch'egli fra tanto rinegherebbe, si trovarono di gran lunga ingannati da tale aspettazione. Perciocchè incominciato il fiero spettacolo, si pose Filippo con sommo ardore e fortezza d'animo a confortar i Cristiani tutti al patire francamente; dicendo a gran voce di avere avuto rivelazione dal Signore, com'egli avea quel giorno ad entrare con più di mille martiri nel regno de' Cieli. Dalla quale sì alta promessa in gran maniera confortati quei fedeli, spontaneamente anzi con allegrezza porgevano le ignude cervici al ferro degli arrabbiati carnefici. Di che avvertito quel Soldano (che sopra modo abborriva il nome di Cristo) entrò in tanta furia, che subito co-

mandò che fosse con ogni sorte di più esquisite pene raffrenata la temerità e la pertinacia di chi ardiva dissuadere il culto del gran Maometto. Onde avventatisi contro Filippo una frotta di manigoldi, senza più differire, in su gli occhi dello stuolo cristiano, la prima cosa andarono al divin uomo tagliando ad uno per uno, ed a nodo per nodo tutti gli articoli delle dita. Nel quale sì aspro e sì lungo tormento non lasciando egli mai di esortare ed accendere i Cristiani in guisa, che nè da minacce nè da lusinghe piegati, esclamavano tutti unitamente di volere per ogni modo seguire l'orme ed i consigli dell'animoso Filippo; tuttavia più infuriato il Soldano lo fece vivo scorticare sino all'ombilico, e poscia mozzargli quella benedetta lingua: della quale privato e lacero in ogni parte, non lasciava però coi cenni e coi gesti e molto più coll'esempio d'infiammare quelle sacre vittime: per insino a tanto che fu con esse decapitato; ed insieme tutti salirono alla eterna patria, lasciando alla stessa nemica turba un evidente segno della felicità loro. Poichè i corpi tenuti nel medesimo luogo per buono spazio di tempo insepolti e scoperti, non solo non diedero un minimo fetore; ma eziandio rendevano odore soavissimo. E di questa guisa riuscì in effetto ciò, che del fine beatissimo di Filippo era stato già tanti anni prima, senza dubitazione e senza am-

biguità di sorte alcuna, profetizzato da Antonio. Nè manco memorabile fu una rivelazione ch' egli a note chiare manifestò, ritrovandosi ne' confini dell' Aquitania Guardiano in una città, che per essere in luogo rilevato, i Francesi chiamano Puis, che nel volgare italiano val Poggio, e fu anticamente chiamata da' Latini Anicium. In questa città fra gli altri abitanti era un Notaro, quanto alla fede molto cattolico, quanto a' costumi assai mondano, e più esercitato in stipulare contratti, che in discernere spiriti; più avvezzo a corteggiare Giudici ed Avvocati, che a frequentare nè chiese, nè sagramenti. E nondimeno Antonio, qualora gli occorreva incontrarlo per istrada, con inchino profondo ed a capo scoperto gli faceva straordinaria riverenza. La qual cosa il Notaro, consapevole delle proprie qualità, e di nessuna amicizia stretto col povero fraticello, da principio attribuì ad errore o semplicità; poi vedendolo pur seguitare nella medesima osservanza, quando lo scorgeva di lontano, procurava fuggirlo: ma una volta ritrovatolo in passo dove non si poteva scansare, e col solito anzi con maggiore segno di onore salutato da lui, e recandosi tal atto a scherno ed ingiuria cominciò con ira, battendo i denti e stringendo il ferro, a sgridarlo con dire: *Se tu non fossi Frate, già un pezzo fa ti avrei cacciato questa spada ne' fianchi. Ma dimmi*,

rustico, vile, importuno: Quale cagione hai tu di beffarmi nel modo che fai? A cui il servo di Cristo con ogni sommissione rispose: *Fratello, non vi turbate. Io di cuore e con ogni verità sempre vi riverisco ed onoro: la cagione è, che avendo io grandemente desiderato e chiesto in grazia dal Signore di potere in suo santo servizio spargere il sangue, non ne sono mai stato degno, nè gli è piaciuto di esaudirmi. Bene mi ha rivelato di voi, che avete a morire suo martire: onde sono astretto con dolce invidia tenervi nel pregio e nella stima che si conviene: ed affettuosamente vi supplico, quando vi troverete in quel glorioso conflitto, vogliate ricordarvi di me povero miserabile peccatore.* Alle quali parole mitigato il Notaro, convertita la collera in risa, burlando ne andò. Ma non passò già molto, che realmente ne successe l'effetto. Perciocchè apparecchiandosi il Vescovo di quella città per andare al santo sepolcro, il Notaro tocco da superni motivi, si risolvè di accompagnarlo, siccome fece. E giunti che furono nella Palestina occupata dai Saraceni, occorse al Vescovo entrare con alcuni di loro in disputa delle cose toccanti alla santa fede. Nel quale contrasto mostrandosi quei barbari molto baldanzosi ed insolenti contro l'onore di Cristo, ed il Vescovo assai timido in difenderlo, ed in opporsi alle bestemmie loro; non

potè il Notaro sofferire tale indegnità; sottentrò alla contesa molto animosamente; e senza rispetto alcuno si pose a discoprire ed accusare la vanità, le frodi, e le ambizioni dello scellerato Maestro, che essi adoravano: laonde infuriati i Maomettani presero il Notaro, e per lo spazio di tre giorni continui saziate le ingorde loro voglie degli strazj e flagelli dell'invitto guerriero di Cristo, finalmente alla morte il condussero. Ed egli, molto bene rammentandosi di quanto gli era stato innanzi affermato da Sant' Antonio, lo espose agli astanti Cristiani, e con infinita consolazione steso il collo a' servi della empietà, e lavata di nuovo la stola nel sangue dell' Agnello, se ne andò immacolato a' celesti conviti. E di questa maniera con istupore di tutti venne a verificarsi l' oracolo.

CAPO X.

Apparizioni di Dio ad Antonio, e di Antonio ad altre persone.

Furono anco degne di sempiterna memoria le apparizioni di Dio ad Antonio, e di lui ad altre persone. Ricevuto una volta in ospizio da un Cavaliere non meno divoto che illustre; fugli assegnata una stanza rimota da strepiti, dove potesse meglio attendere allo studio ed al-

la contemplazione. Ora mentre il Cavaliere va di notte per casa, vide uscire da quella stanza uno splendore chiarissimo. Di che meravigliato, accostasi tacitamente all'uscio, e per mezzo la serratura fissando gli occhi, vede sopra il volume aperto innanzi ad Antonio un bambino di celeste bellezza: il quale mandando raggi più lucenti del Sole, caramente si gettava al collo del beato uomo, e stringevalo ed abbracciavalo senza fine, ed Antonio parimente lui, con gaudio e con tenerezza ineffabile. Tra i quali castissimi abbracciamenti mostrogli quel fanciullo dolcissimo, come l'ospite se ne stava alla porta, e rimirava ogni cosa, rapito fuori di sè. Non gl' invidiò Antonio sì felice vista. Lasciatolo a sua posta godere fino a tanto che il glorioso bambino disparve; aprì finalmente la porta, e con mille prieghi scongiurollo a tenere la cosa occulta sino alla sua morte. Così promise ed osservò il Cavaliere: e tosto che il servo di Cristo fu sciolto da' legami del corpo; sciolse egli quei del silenzio, e cominciò a predicare il suddetto spettacolo, ed affermarlo con giuramenti, e con lagrime, e con tanto suo gusto, che non si poteva saziare di riferirlo. E quindi è che le immagini del Santo si veggono dipinte con un bambino in braccio e sopra un libro, a differenza degli altri personaggi dell' Ordine. In cotal modo adunque

fra le altre volte fu allora Antonio fatto degno della presenza del Salvatore. Ed egli ancora, come dicevamo, fecc più di una volta copia di sè in un medesimo tempo, in luoghi separati, a diverse persone: e sempre o per servizio divino, o per edificazione e giovamento de' prossimi. Siccome particolarmente gli avvenne in Francia mentre stava predicando prima in Mompelieri nella chiesa maggiore, poi in Limoges in S. Pietro, che chiamano del Quadrivio. Perciocchè trovandosi Antonio già sul pergamo, e sovvenendogli di repente, come si era dimenticato di sostituire nel coro del suo convento chi in quella medesima ora supplisse alla parte che a lui toccava; subito, per divina virtù, senza mancare nè al popolo raunato, nè al pulpito, comparve tra i suoi Frati a cantare la sua lezione e antifona. In altri tempi, essendo stato falsamente accusato suo padre in Lisbona di avere intercetto il denaro del Fisco, e poi anco di avere ucciso un giovanetto, che da' maligni con molte note di sangue gli era stato apposta gittato nell' orto; Antonio, per divina rivelazione certificato amendue le volte di quanto passava, di luoghi e provincie lontanissime in un momento ritrovossi nella città di Lisbona: e quanto al denaro, fece conoscere a' magistrati, come i tesorieri del Re, benchè già appieno soddisfatti, non-

dimeno maliziosamente negavano la ricevuta ed i conti saldati. Quanto poi all'omicidio, si contentò d'interrogare pubblicamente il defunto medesimo, se in quella scelleratezza, benchè già sentenziato, suo padre fosse colpevole: al che avendo egli risposto di no, senza essere astretto da Antonio a nominare i malfattori, dimandò egli all'incontro al servo di Dio l'assoluzione di una scomunica, ed intercessione per li peccati suoi; il che ottenuto, negli occhi di tutta la moltitudine ricadde morto nella sepoltura. E di questa maniera Antonio all'innocente padre conservò insieme le facoltà, l'onore e la vita. Di più, ad alcuni invecchiati nella sensualità e ne' vizj, che per tema o per vergogna non osavano palesare al sacerdote i loro peccati enormi, soleva il servo di Cristo chiaramente la notte in sogno mostrarsi, e rimproverando loro le colpe e le circostanze, ora con dolcezza ammonirli, ora con severità e con minacce astringerli ad andarsene a questo ovvero a quel confessore, secondo ch' egli stimava più a proposito, e col sacramento della penitenza, mentre aveano tempo, liberarsi dalla potestà del Demonio, il che non senza gran meraviglia di ognuno riferivano poi i penitenti medesimi. Sicchè il Beato Antonio nè anco in questa parte si può chiamare inferiore a S. Nicolò, S. Ambrogio, e S. Francesco, ed altri, dei quali si legge

che in diverse occorrenze ebbero dall' Onnipotente gli stessi favori.

CA P O XI.

Caso strano di penitenza. Dono di lingue comunicato al Santo. Miracolo dei pesci che ascoltarono la sua parola.

E poichè si è fatta di nuovo menzione de' penitenti, non è da involgere in silenzio, quanta fosse in quel salutifero sacramento la efficacia delle parole di Antonio. Un cittadino Padovano, per nome Leonardo, confessandosi a lui, tra le altre iniquità scoperse tutto contrito di avere dato a sua madre di un piè nel ventre con tanto impeto, che l'avea gittata per terra. Di che il Santo riprendendolo gravemente, in progresso del ragionamento gli ebbe a dire, come quel piè che avea ardito percuotere il ventre d' onde era uscito, meritava senza dubbio di essere tronco. Non furono parole cantate a sordo. Avuta l' assoluzione Leonardo vassene a casa, ed interpretando le sillabe come sonavano, presa un accetta realmente si tagliò il piede, ed incontanente sopraggiunto da mortale spasimo, cominciò a dar voci sino alle stelle. A quei gridi piena di spavento vola subitamente la infelice madre; si chiamano i Me-

dici ; con poca speranza di salute si fascia la piaga ; concorre il vicinato ; chi si duole , chi piange , tutti rimangono attoniti ; la donna esangue appena raccolto fiato, intesa la cagione del fatto, vassene scapigliata dal Santo, e con femminili querele e acerbi sospiri gli rimprovera la morte del suo diletto figliuolo. Rimase a cotal nuova in estremo sconsolato e afflitto il B. Antonio : e non contento di avere con giuste scuse dato conto di sè, alla stanza di quel semplice senza dimora ne andò : e quivi mandate calde preci al Signore , pigliò il mezzo piede , e aggiustandolo alla gamba , colla benedizione di Dio le riunì di modo , che il giovane senza rimanergli nè cicatrice nè doglia , si levò sano ed allegro. La fama di tanto miracolo si distese per ogni lato : ed alla divina bontà per tutto si rendevano grazie. Queste ed altre simili cose ad Antonio avvennero nelle confessioni. Ma tornando alle prediche, non lascieremo di aggiungere , come essendosi bandita sotto Gregorio IX la Crociata per terra Santa, e pubblicatosi per tale intenzione in Roma un amplissimo Giubileo ; vi si radunò di tutte le parti della Cristianità numero infinito di gente ; Greci , Francesi , Alemanni , Spagnuoli , Inglesi e di altre nazioni, dalle quali tutte nel proprio linguaggio di ciascheduna fu sentito il Beato Antonio predicare , appunto come nella

città di Gerusalemme furono già il santo giorno della Pentecoste uditi gli Apostoli, rinnovandosi insieme l' effetto soprannaturale, e lo stupore di quanti l'intesero. Ed in Rimini, trovandosi quella città piena di Eretici, procurò Antonio la prima cosa, e non senza travaglio ottenne, di ridurre a buon sentimento l'Eresiarca Bonvillo, ovvero (come vogliono altri) Bonello, che per anni trenta continui avea perseguitato la Chiesa di Cristo, e dopo la emendazione di costui, rimanendo tuttavia moltissimi altri ostinati nelle perversità, e nel chiudere le orecchie al vero, dopo di avergli Antonio con molte preghiere indarno invitati alla predica; trovandosi gran moltitudine di essi fuori delle mura dove il fiume detto Marecchia sbocca nel mare; con gran fiducia si pose da parte del Signore a chiamare i pesci alla parola di Dio, poichè gli uomini razionali e redenti col sangue prezioso di lui in modo nessuno ascoltar la volevano. Cosa incredibile se non fusse stata evidente. Appena avea loro fatto simile precetto, quando si vide comparire sopra le acque del mare e del fiume quantità innumerabile di pesci di varia forma e grandezza; i quali spontaneamente schierandosi, colle teste alte si accomodarono alla udienza di maniera che i picciolini si mettevano presso alla riva, e poi i maggiori, ed i grossi di

mano in mano con sì bella ed artificiosa disposizione, che più giocondo spettacolo non fu veduto giammai. A questi così ben ordinati squadroni alzando la voce il B. Antonio cominciò a spiegare i benefizj loro fatti dal Creatore; le doti della velocità, e de'colori, e della vaghezza; la medicina da' medesimi somministrata a Tobia; il tributo ed il nodrimento al Signore; il misterio della Resurrezione rappresentato in Giona Profeta. Per le quali ragioni ed altre molte esortavagli Antonio a ringraziare Iddio. Al quale avviso quelle turbe marine, poichè non potevano con parole, almeno con varj movimenti significarono la obbedienza, abbassando il capo, guizzando con giubilo, e mostrando voglia di far carezze al messaggero di Cristo. Nè si partirono di quello stesso luogo, per insino che furono colla santa benedizione licenziati da lui. E fra tanto essendosi tuttavia fatto maggiore il concorso degli spettatori, l' uomo di Dio presa quindi occasione, rinfacciò a quei duri e pertinaci la malizia e la empietà; poichè nel riconoscere il sommo fattore, ed in ammettere la sua santa legge, si lasciavano così manifestamente vincere dalle bestie. Onde gli Eretici confusi finalmente si resero, ed i Cattolici rimasero tuttavia più confermati nella santa dottrina e nella venerazione della sede Apostolica.

CAPO XII.

Altri miracoli a glorificazione della sua predica, e confusione degli Eretici.

Fu anco degno di eterna fama ciò che occorse nelle esequie di un usuraio pubblico, già sepolto: nelle quali esequie, essendo toccato il sermone al Beato Antonio, prese egli per tema quel detto del Salvatore: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum.* Al quale proposito, avendo colla solita libertà fatto una gagliarda invettiva contra il disordinato amore dell' oro ed argento, e ponderato gl' inestimabili danni che di là vengono, finalmente, per dar a vedere cogli stessi occhi la verità di quella sentenza, voltosi a' più stretti parenti del morto: *Andate* (disse) *or ora allo scrigno del miserabile*, e *dentro vi troverete il suo cuore medesimo.* Così fecero quelli senza contraddizione, e con sommo spavento loro e di tutta la terra, nel mezzo della moneta ritrovarono il detto cuore, non ancora finito di raffreddarsi. Non di terrore, ma di consolazione fu quel che soggiungeremo. Trovandosi Antonio Custode in Limoges, dopo di avere corso la Francia predicando qua e là, occorsegli ragionare agli abitanti di Burges. Ma fu tanta la folla, che i

Canonici della chiesa, postosi in processione con tutto l'uditorio, se ne uscirono fuori delle mura in aperta campagna: dove mentre l'uomo di Dio da luogo eminente si pone a discorrere; eccoti congregarsi nell'aria sozze nuvole, minacciando fiera tempesta: dal quale spavento mettendosi in fuga le genti con alta voce: *Buon animo*, disse Antonio, *non vi movete, a nessuno di voi toccherà pur una gocciola di acqua.* Tanto fece quel popolo, ed eccoti subito rovinare dal Cielo grandine smisurata, e pioggia foltissima; la quale cingendo l'uditorio a guisa di una muraglia, non bagnò palmo dentro a quell'ambito, e lasciò le persone affatto illese ed asciutte. Onde seguirono molte lodi al Signore, e grandissimo credito e riverenza ad Antonio. E per dire alcuna cosa anco delle maraviglie seguite nel disputare con Eretici; si riferisce per cosa certa, come ritrovandosi il divin uomo pure in Rimini, o come altri vogliono, nella città di Tolosa, un pervicace ministro di satanasso, della setta di Berengario, non potendo in una controversia del Santissimo Sacramento star saldo contra le ragioni allegate da Antonio, finalmente gli disse: *Tu mi confondi colle parole, come più letterato che non sono io. Ma non già perchè elle abbiano fondamento di verità. Però venghiamo ad alcuna chiara sperienza di fatti, onde io mi abbia*

a certificare, *che Iddio sta realmente nella ostia consagrata: e ti prometto e giuro* (quando ciò riesca) *di confessarmi vinto*, *e credere questo articolo nel modo che tu lo insegni.* Accetta la condizione Antonio: anzi non dubita punto di rimettere all' arbitrio di quell' ignorante la qualità della prova. Facciamo adunque di questo modo, soggiunse l' eretico. *Io comincierò oggi a tenere la mia mula senza mangiare*, *e dopo tre giorni così famelica la condurrò in piazza*, *portando meco una misura di biada. Nel medesimo luogo e tempo comparirai tu coll'azimo: se la bestia*, *quando si vegga innanzi l' una spezie e l' altra*, *lascierà di mangiare l' orzo*, *e si volgerà ad inchinarsi al tuo pane; sono contento ancor io di adorarlo senz' altro.—Nel nome del Signore*, disse Antonio. Si pubblica la cosa per la città. Giunto il terzo giorno, amendue le parti si riducono in piazza con quella calca di gente che ognuno può da sè giudicare. Quivi sopra un rilevato altare Antonio sacrifica, e prima di comunicarsi, attorniato da' principali cittadini colle torce accese, tenendo la Ostia in mano rivolgesi pieno di ferma fede a quel brutto animale, che stava fiutando la biada, e gli comanda in virtù di quel Signore, ch'era nell' Ostia, che, lasciata le prebenda già cavata del sacco e postale innanzi, venga incontanente a riconoscere ed ado-

rare nella detta Ostia il suo fattore. Non avea ancora finito il Sacerdote queste parole; quando la mula sprezzata la biada, a capo chino, umilmente accostandosi al Santissimo Sacramento, per adorarlo s' inginocchiò con giubilo infinito de' buoni, e con salutifera conversione di quel perduto Sacramentario. Di questa maniera fu soddisfatto ad una prova bene strana ed indegna di sì alto mistero, ma non però pregiudiziale, nè insidiosa alla vita di Antonio.

CAPO XIII.

Altro fatto stupendo in conferma dell' Evangelio, e della santità di Antonio. Nuova sua maniera di predicare dagli alberi e venerazione incredibile, che s'acquista da' popoli.

Un' altra più iniqua e tanto più pericolosa, quanto più occulta, ne ritrovarono altri della istessa farina: i quali non ancora sanati, anzi maggiormente inaspriti dal suddetto miracolo, deliberarono di uccidere il servo di Cristo con tossico. Invitatolo adunque a pranzo (dove egli non ricusò di andare, desideroso di aiutarli per ogni via) sotto colore di carità gli porgono avvelenate vivande. La qual frode subitamente in ispirito conosciuta, ripresegli con amore e con

gravità di cotale perfidia : ma quei perversi , in iscambio di restarne conpunti e pentiti, aggiungono agl' inganni coperti manifesta impudenza , e fatta fronte gl' incominciarono a dire , che a' suoi fedeli promise Cristo , che nè anco le mortifere bevande loro nocerebbero. Onde , s' egli restava di gustare , veniva senza dubbio a confessare per falso quel detto dell' Evangelio. Alle quali parole Antonio in sè raccolto , e da una parte parendogli che il prendere simili nodrimenti sarebbe un tentare chi gli ne avea rivelato il pericolo ; dall' altra temendo, per la maligna disposizione di quei calunniatori , cagionare qualche discredito alla divina Scrittura ; all' ultimo si risolvè di bere e mangiare senza eccezione , se gli promettevano di ridursi alla fede cattolica , quando egli non ricevesse di ciò alcuna sorte di nocumento. Al quale partito consentendo essi , mantenne la sua parola , come senza danno veruno della persona propria , così con glorioso acquisto di quelle menti sedotte. Queste e molte altre cose , che per brevità si tralasciano , furono dal beato Antonio in nome di Cristo operate sopra ogni corso e misura di umana virtù. Le quali congiunte con singolare innocenza di costumi , e con soda e viva ed infuocata facondia , non dee parere strano , che fruttificassero tanto non solamente ne' cuori della minuta e povera gente (la quale

per l'ordinario suole di buona voglia accettare la parola di Dio, e senza molta difficoltà levare l'affetto dalle cose visibili), ma eziandio negli animi de' ricchi e potenti, che sì di rado abbracciano la semente dell' Evangelio; ed a gran pena si possono distaccare dalle fallaci delizie e disegni mondani, per aspirare con fatiche, mortificazioni e limosine alla futura felicità. E nondimeno molti di tal condizione si resero alle battaglie di questo gran capitano; ed a sua discrezione e governo commisero (come dicevamo) e le facoltà e le anime loro. Tra i quali non dee essere numerato fra gli ultimi un principale Barone di Padova che si chiamava Tisone Campo S. Pietro. Questi, dopo lunga milizia secolare, nella quale avea avuto supremo carico, ritiratosi a casa, e poste giù le armi, ad esortazione del Beat' Antonio, con molto buon esempio di tutta la città, si diede allo spirito. Conceputo fervore e zelo di aiutare i vassalli suoi, ottenne dal beato Padre, che non gli fosse grave il trasferirsi nella terra di Campo S. Pietro (dal cui dominio la nobilissima famiglia di Tisone era denominata), e questo per coltivare ed ammaestrare nella religione cristiana e nel timore di Dio le rozze genti. E non ricusò Antonio, massime per essere quivi un picciolo convento de' Minori, che di limosine dello stesso Tisone si mantenevano. Vero

è che Antonio giunto colà, per istare più raccolto, non volle fermarsi continuamente nè tra i Frati, nè meno dentro al palazzo dell'ospite. Ma sopra d'un albero di noce di smisurata grandezza, dal cui tronco uscivano sei grossi rami a guisa di corona, fattosi fare tre cellette, una per sè, e l'altra per due Frati e compagni suoi (nella quale fattura Tisone con singolare pietà lavorò di man propria), quindi soleva Antonio, dopo i suoi esercizj di orazione e di contemplazione, predicare alle turbe, che a quel celeste cibo dalle vicine contrade si raunavano; scendendo però, all'ora della rifezione e del riposo, a starsene dentro al convento. Tra queste cose il divin uomo, benchè per antico suo instituto fuggisse, e avesse in orrore ogni mondana gloria; nondimeno, per la grandezza dei meriti suoi, era venuto in tale venerazione appresso i popoli, che per divote reliquie gli venivano tagliati nascostamente pezzi della sua povera tonaca: e quando si nominava il Santo per eccellenza, comunemente s'intendeva di lui. Ed esso nondimeno continuava in asprezze, macerazioni e vigilie, non già perchè la sua carne, molto innanzi domata e soggetta, ne avesse mestiero; ma per dare in ciò perpetuo esempio ed edificazione a' secolari: i quali non avendo, per l'ordinario, giuste bilance da ponderare la finezza delle virtù; sogliono sti-

mare la perfezione dalle esteriori afflizioni e penitenze, che ne' Religiosi discuoprono.

CAPO XIV.

Venuto meno per le fatiche e travagli muore della morte de' giusti, da lui predetta, e miracolosamente annunziata da' fanciulli di Padova. Sue solenni esequie, miracoli, canonizzazione, divozione de' Fedeli, e numeroso concorso a venerare il suo sepolcro.

Adunque con tale durezza di vita, accompagnata (come si è detto) da complessione assai debole, e da molte fatiche e travagli, venne il servo di Cristo ad infiacchirsi di modo, che sopraggiunto in Campo S. Pietro da una grave infermità conobbe assai tosto, e anco ad uno degli assistenti chiaramente denunciò, com' egli era pervenuto al fine de' suoi brevi giorni: e sperava di andare tosto a godere quei lunghi, ed incircoscritti da termini o da misure di tempo. Ed insieme, per non essere grave nella sua cura, nè a quell' angusto oratorio de' Minori, nè alle famiglie de' laici, quantunque da tutti con affettuosissimi prieghi scongiurato a restare, fattosi nondimeno stendere sopra un carro di contadini, inverso Padova s'inviò. E avvisato, che nel monastero di Santa

Maria Maggiore dentro le mura sarebbe troppo molestato da visite, piegò ad un altro luogo detto Arcella, pure de' Francescani, ma un pezzo fuori della città. Quivi aggravato dal male, prese con ogni divozione i salutiferi Sacramenti, ed a mani elevate e giunte, non senza straordinario sentimento, recitò i sette Salmi Penitenziali, ed un bello inno alla Beatissima Vergine; sotto la cui protezione, con particolare servitù, avea sempre cercato di mantenersi. Quindi cominciò ad alzare subitamente gli occhi, ed a fissarli nel Cielo. E dimandato, che cosa egli mirasse: *Veggo*, rispose egli, *il mio Signore Gesù Cristo.* E dopo un breve riposo; tra mille benedizioni, e pie lagrime de' carissimi suoi, rese al Creatore lo spirito con somma quiete e serenità, l'anno del Signore 1231 alli 13 del mese di Giugno in venerdì, avendo egli non più di trentasei anni di età: de' quali avea passato quindici nella casa paterna, due in San Vincenzo di Lisbona, nove in Santa Croce di Coimbra, ed intorno a dieci nell'ordine di S. Francesco. Dopo il transito, quelle benedette carni, che per li mali trattamenti erano prima all'aspetto così orride, al tatto sì aspre, secche e rugose, divennero in un momento sì candide, molli e pastose, come se fossero di un tenero e delicato fanciullo. Trovavasi in quella stagione molto afflitto di male di gola il suo diletto amico e maestro, l'Aba-

te di Vercelli, di cui si fece menzione di sopra. E appunto lo stesso giorno che Antonio spirò, stando in camera solo in orazione, sel vide subito comparire innanzi: e dopo scambievoli saluti ed abbracciamenti, Antonio gli disse: *Ecco, Signore Abate, lasciato l' asinello mio in Padova, me ne vo in fretta al paese.* E ciò detto, con un leggier tocco di mano, gli risanò la gola, e disparve. Ma l'Abate pensando al fermo, che Antonio realmente di passaggio ne andasse a Lisbona; uscito della stanza, cominciò a ricercare da' famigliari, dov' egli fosse: dai quali non ritraendo nulla, finalmente ritornò in sè, e da quella visione comprese il felice transito dell' uomo di Dio; sopra che, fatta poi nuova diligenza per lettere, trovò indubitato rincontro delle ore e de' momenti, come egli stesso poscia testificò. Fra tanto i Frati di Arcella, temendo che al sacro corpo non si facesse tumultuoso concorso, procurarono di tenere segreta la dormizione del servo di Cristo. Ma indarno. Perciocchè i putti innocenti, senza averne avuto notizia, per occulta instigazione di spirito, cominciarono a spessi branchi andare per le contrade esclamando: *È morto il santo Padre, è morto il Santo.* Dalle quali voci svegliato il popolo, chiuse ad un tratto le botteghe, e lasciato ogni altro negozio, si pose in armi: ed ebbero le strade ad allagarsi di sangue; mentre una parte si sfor-

za di ritenere il sacro tesoro in Arcella, e un' altra di trasferirlo nella città. Ma dopo molti e pericolosi contrasti, con umili preghiere de' Frati, e con autorità de' magistrati si ottenne, che, siccome egli stesso vicino a morte avea richiesto, si portasse dentro alla chiesa di S. Maria Maggiore: e così vi fu accompagnato dal Vescovo e dal clero, e da ogni qualità di persone in bella ordinanza con tanta copia di lumi, che tutta la città pareva che ardesse. Quivi cantata dal Vescovo la Messa, cominciarono a manifestarsi in diverse infermità di anime e di corpi tuttavia nuovi e stupendi miracoli. Alla qual fama con incredibile fervore non solo di quei confini, ma d' Italia, e di quasi tutta Europa durarono gran tempo a venirvi truppe di pellegrini, con tanta copia di larghi doni e preziose offerte, che fu bisogno costituire alla custodia loro camarlinghi, e curatori de' primi, e dei più onorati di Padova. Col quale aiuto, e con quel di più, che la città stessa vi aggiunse, mutato il titolo della chiesa (che prima fu di Giunone, poi di Maria Vergine) in onore ed invocazione del Santo, si fabbricò nel medesimo luogo uno de' più magnifici e più sontuosi tempj della cristianità. Concorse in alcuna maniera, colla divozione dei Padovani, la patria del Santo, Lisbona: facendo per comandamento del Re, di una parte della casa dove egli nacque, una vaga chiesetta, come dicemmo; e dell' altra una sala dove gli Anziani

con il Senato, sin al presente giorno, sogliono raunarsi a trattare della Repubblica. Ma sopra tutti si adoperò in esaltare quella gloriosa memoria lo stesso Papa Gregorio IX, che in Roma dianzi avea con sì pregiato elogio commendata la dottrina del servo di Dio. Sicchè, appena passato un mese dalla morte o per dir meglio dalla natività di Antonio, fatta fare esattissima inquisizione della vita e miracoli suoi; con somma approbazione di tutti i Cardinali e Prelati di santa Chiesa, solennemente il canonizzò, e numerollo fra quegli spiriti, che giunti all' eterna patria godono sicuri la beatifica visione di Dio; insieme intercedendo per gli altri, che posti in viaggio, stanno tuttavia dubbiosi e del progresso, e del termine. Dal quale giudizio ed approbazione della Sede Apostolica, si accese nella cristianità nuovo studio in accumulare onori al sacro deposito, e viva fede in porgere suppliche all' anima gloriosa; mostrandosi però in questa parte molto segnalati i suoi Padovani, i quali tenaci dell'antica pietà seguono di celebrare ogni anno il natale del Santo con apparatissime pompe, salmi, panegirici ed altre feste, veramente dovute agli immortali meriti dell' inclito Confessore di Cristo, ed alla particolare tutela, che tiene di quella famosa città: ond' egli, rinunziata in un certo modo la propria cittadinanza, si è compiaciuto di prendere dolce cognome e perpetuo.

VITA
DI S. TOMASO
DI AQUINO

SCRITTA DA' REVERENDI PADRI PREDICATORI.

CAPO I.

Predizioni e presagi della dottrina, religione e santità di Tomaso. Progresso stupendo nelle lettere umane congiunto con uno spirito straordinario.

San Tomaso Dottore, dalla eccellenza della sua erudizione cognominato l' Angelico, nacque nella città di Aquino l'anno del Signore 1224. Il padre fu Landolfo Conte della detta città di Aquino. La madre, Teodora figliuola del Conte Teano, amendue di casa illustrissima. Era stato predetto non solo il nascimento, ma eziandio la religione del Santo, da un venerando romito, che in quei contorni vivea, chiamato Buono. Il quale visitando Teodora vicina al

parto, salutolla con dirle: *State lieta, Signora, che avrete presto un figliuolo, che, per le sue singolari qualità, sarà celebrato da tutto il mondo; e prenderà l'abito che qui vedete dipinto:* queste erano le vesti di Santo Domenico, il quale a piè della madre di Dio, in picciola immagine, portava egli per divozione sospeso dal collo. Rispose Teodora: *facciasi la volontà del Signore.* Uscito poi in luce il bambino, e nel sacro Battesimo chiamato per nome Tomaso, diede assai tosto ben chiari indizj della erudizione, e della santità, che in lui dovea col tempo risplendere. Conciosiachè un giorno, mentre la balia stava per fargli un bagno, egli spontaneamente, colta una cartuccia di terra, se la strinse in mano: e volendo la nutrice levargliela, cominciò esso a piangere, ed a contristarsi di modo, che per ultimo rimedio con quella in pugno convenne lavarlo. Di che avvisata la madre, per meglio chiarirsi del tutto, a forza gli aprì la mano, e cavatone il foglio, vi trovò scritta la salutazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria Vergine; e ciò con tanto più stupore suo e de' circostanti, quanto meno si poteva congetturare, in che modo tale scrittura quivi fosse comparsa. Il figliuolino frattanto non cessò con cenni a richiederla, ed a lagrimare, ed a gemere, sinchè, per acquetarlo, fu bisogno restituirgliela. Ed esso per non averne più a re-

star privo, postasela in bocca, ad un tratto la trangugiò. Fu questo, come dicevamo, dai savi stimatori tenuto per un grande e certo presagio del celeste conoscimento, e delle rare virtù, che aveano in progresso di giorni a maturare in Tomaso; non essendo verisimile, che un fanciullino in fasce, senza divina operazione talmente restasse innamorato delle parole che furono principio, e fonte di tutti i misteri dellla nuova legge e della cristiana pietà. Nè solo questo segno de' frutti futuri si vide in quel nobile germoglio, ma sempre che libro, o cosa a libro somigliante se gli offeriva alla vista, con impeto puerile si avventava a pigliarla, e si tratteneva rivolgendola, e rimirandola senza fine. Sicchè per consolarlo, quando era mestieri, e per asciugargli incontanente le lagrime, non vi era più efficace mezzo, che porgergli alcuna carta, o volume da maneggiare. Fra tali speranze pervenuto alla età di cinque anni, acciocchè meglio si conservasse in purità ed in virtuosi costumi, fu, secondo la usanza lodevole di quei tempi, dato in disciplina a' venerabili Monaci di Montecasino: a cura de' quali stavano parimente molti altri figliuoli di Signori e di Principi. Nè punto di fatica ebbe il maestro ad indirizzare questa felice pianta verso le cose immortali e divine; poichè lo stesso fanciullo, mostrandosi alieno da' bassi pensieri, e da ogni vana curio-

sità, lo andava stancando con alti e profondi quesiti; uno de' quali era dimandare spesso e con istanza, che cosa Iddio fosse. Oltre ciò, guardandosi dalle compagnie de' poco modesti o divoti, volentieri si raccoglieva coi più studiosi e sensati, e più dati allo spirito. Anzi si afferma per cosa certa, che, sino in quel tempo, due ore il giorno spendeva in varie divozioni, senza però mancare alla scuola, nè a quanto gli veniva dal maestro ordinato. In somma, di gran lunga avanzando gli anni col senno, era divenuto un ritratto d' industria, di obbedienza, e di ogni bontà. Onde l' Abate di Montecasino, per tema che il Conte Landolfo, e Teodora nol traviassero dalle arti della pace a quelle di guerra, siccome aveano già fatto di altri due figliuoli maggiori, persuase loro istantemente, che non volessero con tumultuosi esercizj e con occupazioni di cavalleria affogare un tale intelletto, e privare il mondo e la Chiesa del gran giovamento, che principj sì fatti senza alcun dubbio promettevano. Era grande appresso tutti l' autorità dell' Abate; nè meno efficaci le ragioni allegate da lui. La età di Tomaso (che non passava dieci anni) tuttavia largo spazio lasciava per nuovi disegni. La vicina città di Napoli, antico e benigno ricetto, come Strabone testificò, d' ingegni elevati, e di liberali discipline, quasi invaghita di un tanto alun-

no, pareva che in ambiziosa maniera stendesse le braccia ad invitarlo ed accoglierlo. Tutte queste cagioni, per divina disposizione, concorsero a mantener Tomaso nel cominciato corso della speculazione e delle buone lettere. Sicchè trasferito dal contado nella metropoli, e dalla Grammatica agli studj più gravi, sotto famosi Dottori, alla Matematica, Logica, e Filosofia attese con tal profitto, che in breve cominciò a risonare il suo nome per tutta la università, celebrandosi colla chiarezza del sangue, e collo splendore de' parenti, le singolari qualità, ed i rari ornamenti della persona. Dalla qual gloria non si lasciava però gonfiare il savio, e casto giovanetto; anzi procurava con ogni sforzo di star saldo nella cognizione e nel sentir basso di sè medesimo; e fra qualsivoglia varietà di umani accidenti, sempre tener fissa, e retta la intenzione in Dio solo. E quanto più notizia, per mezzo delle creature, acquistava del Creatore, e dal tempo apprendeva la eternità, e dalle cose fuggitive le stabili e sempiterne; tanto maggior desiderio si accendeva in lui di separarsi dal volgo, e, con generoso disprezzo del mondo, attendere di proposito alla contemplazione della prima causa, ed a coltivare totalmente quella parte di sè, che egli conosceva più degna, e più simile a Dio.

CAPO II.

Come entrasse nel sagro Ordine di S. Domenico.

Tal era il fine e la mira del buon Tomaso; ma nella elezione del mezzo, non sapeva per ancora determinarsi. Ed in sì fatta perplessità se ne stette sin tanto, che alla incerta luce delle passate ispirazioni sopraggiunse più chiaro giorno, colla occasione che appresso diremo. Già fioriva in quei tempi l' Ordine sacro de' Frati Predicatori, fondato dal glorioso Padre San Domenico; e vi erano sino allora, come sono poi sempre stati, molti uomini di eccellente dottrina, e di segnalata virtù. Con uno di questi, per nome Giovanni da Giuliano, avendo Tomaso fatto amicizia, cominciò a conferir seco ingenuamente i suoi studj, e le sue fatiche. Quindi spesso trovandosi alle dispute, ed a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia venne pianpiano ad affezionarsi all' instituto loro; parendogli non poter meglio impiegare il talento datogli dal Signore, che in compagnia di persone tutte volte alla estirpazione delle eresie, ed alla difesa, e dilatazione della fede cattolica. Ma forse per meglio esaminare lo spirito, o per non fidarsi di sè medesimo, audava (come si fa) differen-

do la risoluzione; quando Giovanni facilmente avvedutosi di quel che il nobil giovanetto coceva nell' animo, deliberò di spronarlo, e con opportunità un giorno gli disse: *Parmi, o Tomaso, qualora in te, e ne' tuoi sudori e vigilie pongo gli occhi, vederti anelare a premj non punto vani o caduchi: ma se tu vuoi acquistare l' intento; sappi certo, figliuolo, che la sapienza perfetta, e la verà felicità non si conseguisce nelle distrazioni, e negl' intrichi e labirinti del secolo. Il raccoglimento dell' anima, ed il riposo e la solitudine, che nelle religioni si trova, è la prossima disposizione per capire la verità, e ricevere tuttavia nuovi raggi ed influssi del Cielo. Questa via, come ben sai, tennero i più lucenti lumi del Cristianesimo: i quali appartandosi dai negozj, dalle perturbazioni e dalle sollecitudini, attesero a filosofare da dovvero, nè si curarono delle dicerie del popolo, più che di altrettanto abbaiar di cani. Adunque, tu ancora con simili esempj non tardare a sbrigarti: questo abito mio già un pezzo ti aspetta, e se ti risolvi a pigliarlo, vo indovinando, e non m' inganno, che per tuo mezzo abbia il Signore a fare qualche notabile impresa.* Tale fu il primo assalto e la batteria, che gli diede Giovanni, e non punto indarno; poichè trovando smosso già prima il terreno, con questo ragionamento,

finì di spianare gli ostacoli. E Tomaso, facilmente convinto, si arrese dicendo: *Non mi tenghiate, o Padre, per sì freddo, e sì dappoco amatore del sommo bene, che da seguirlo con tutte le mie forze mi possa distogliere il dir delle genti, nè altro qualsivoglia rispetto. La esortazion vostra non mi ha trovato punto alieno da sì fatti disegni; poichè già lungo tempo vo ruminando meco medesimo di ritirarmi. Solamente, per stabilire il dove, ci era bisogno di amorevole indrizzo, e di prudente consiglio. Al quale ufficio di carità, poichè il Signore ha voluto adoprar la persona vostra; tenete per certo che ho ricevuto le vostre parole, come venute dallo Spirito Santo: onde non si faccia più dimora. Voi trattate coi superiori, che io non partirò di qui, sin che il negozio resti conchiuso.* Non poteva Giovanni aver la miglior nuova: *presto sarai soddisfatto*, rispose. Ed andatosene in fretta al Priore, senza alcuna difficoltà, anzi con somma allegrezza di tutto il convento, ridusse a fine la incominciata pratica; e Tomaso colle debite cirimonie fu vestito dell'abito, essendo allora di anni 17 di età.

CAPO III.

Quanto alti principj gettasse di perfezione e santità Tomaso. Risentimento della Madre, e dei Fratelli contra la sua elezione, e spedizione a Parigi, dalla quale è ritenuto a forza per viaggio, ed in una rocca rinchiuso.

Ora come egli si vide rinchiuso nel monastero, e gli parve essere a bastanza riparato contra i romori della casa propria e della città, seco stesso ripensando al partito che preso avea, cominciò ad ordinare la vita, conforme all' obbligo della vocazione; recandosi a grande scorno, se dopo di avere lasciati nel secolo tali speranze, non si portava nella religione di modo, che ognuno restasse appagato di tale sua deliberazione. Adunque parte dagl' interni stimoli, che dentro il petto sentiva, parte dagli esteriori esempj, ed avvisi de' Padri coi quali vivea, si andava animando ogni dì più a non lasciare cosa, che lo potesse promovere a quel colmo di perfezione, ch'egli si avea proposto. E benchè in ogni virtù colla divina grazia, e coll' uso della orazione continua, procurasse di farsi eccellente; nondimeno con particolare sforzo attendeva a camminare sempre innanzi nella santa umiltà; sì per conoscerla madre di ogni altro

bene, sì ancò per vedere a sè imposta una straordinaria necessità di mostrarsi tanto più mansueto e basso con tutti, quanto più atti a muovere invidia, ed a farlo tenere gonfio e superbo erano gli ornamenti e le abilità, che avea ricevuto da Dio. E perchè insieme intendeva non esserci via più diritta, nè più spedita per la suddetta virtù, che la suggezione perpetua, e la mortificazione del volere e del giudizio proprio; si apparecchiò ad osservare l' obbedienza sopra 'l tutto; e sino da principio compose l' animo di maniera, che nè in parole, nè in fatti punto si discostasse dal dettame de' superiori, nè dagli ordini e regole della sua Religione. E perciò attese a leggerle, ed a meditarle talmente, che ad ogni momento, senza difficoltà, le potesse mettere in pratica. Oltre ciò, sapendo egli, per tener le passioni a freno, e per conservar l'intelletto chiaro e svegliato, di quánta importanza sia la sobrietà e l' astinenza, determinò di non dare mai luogo a nodrimento, nè a sonno soverchio; onde o per sazietà calcitrasse la carne, o per fumi e vapori si offuscasse la mente. In oltre abborrì sempre l' ozio, non permettendo che ora alcúna infruttuosamente passasse; ed insieme lasciando quanto men luogo possibil fosse alle tentazioni ed astuzie dell' antico avversario. Fra tanto il Conte Landolfo era venuto al fin dei suoi giorni, dopo di aver patito molti danni ed oltraggi, per difesa della

Sede Apostolica, da Federico Imperadore; il quale trovandosi allora coll'esercito nella Toscana, intesa la morte del Conte, chiamo a sè i due figliuoli maggiori, l'uno Arnoldo, l'altro col nome del padre detto Landolfo; e, sotto spezie di onorata milizia, se gli teneva per ostaggi, affine che nel difendere la causa del sommo Pontefice, non seguissero le orme paterne. In tale stato ritrovandosi la vedova Teodora nella città di Aquino, ebbe nuova della elezione di vita, che Tomaso in Napoli fatto avea. E sovvenendole insieme la profezia del buon romito, si forzò bene di acquetarsi a quanto la divina Providenza avea ordinato; anzi cominciò a dargliene grazie, come a virtuosa ed a Cristiana femmina conveniva. Ma tuttavia nelle materne viscere si accese un desiderio tanto ardente di vedere, ed abbracciar il suo desiderato figlio; che senza dimora s'incamminò verso Napoli con animo (per quel che gli scrittori dicono) di esaminare i consigli del giovane; e, quando li trovasse ragionevoli e ben fondati, confortarlo a perseverare nel divino servizio, più tosto che sviarnelo in alcuna maniera. Con tutto ciò i Padri Dominicani, per non esporre a pericolo della vocazione un sì fresco e sì importante suggetto, intesa la venuta della Contessa, si affrettarono a mandarlo a Roma, acciocchè di là poi se ne andasse a Parigi. Come questo riseppe Teodora, non si può facilmente esprimere quanto

sdegno ne prese. Posposto ogni altro pensiero, se ne vola a Roma; e non trovandovi il caro pegno, scrive subitamente a' figliuoli nel campo, che mandino quanto prima a pigliare i passi della strada Romana, e preso il fratello, che in abito di Frate va in Francia, per ogni modo glie lo rimandino. Fu tale avviso ad amendue quei guerrieri (che della novità di Tomaso per ancora non sapevano cosa alcuna) e repentino ed acerbo. Non meno adunque infiammati di quel che si fosse la madre, di consenso dell' Imperadore, corsero il paese con buone scorte, sin tanto che, per divina permissione, ritrovarono il pellegrino, per la stanchezza del viaggio, con quattro compagni assiso ad una chiara fonte, vicino al borgo di Acquapendente: ed avventatisi ad un tratto inverso lui, prima tentarono di levargli a viva forza le vesti; ma ciò non venendo loro fatto, finalmente stretto e levato di peso, il mandarono in mano a sua madre: la quale ricevutolo con pianti e singhiozzi, lo fece di presente portare in Roccasecca (luogo posto nella cima di un monte presso ad Aquino) per veder poi più adagio se poteva tirarlo a' disegni suoi. Tale ardimento di Teodora e de' figliuoli maggiori, con ragione dispiacque al Papa, inteso che l' ebbe da' Padri Dominicani: e sarebbe proceduto contra loro con pene e scomuniche, se i detti Religiosi per schifare scandali, e per mostrarsi amici di

pace, non avessero sopito la querela, rimettendo il tutto alla divina giustizia.

CAPO IV.

Invano la madre, a forza di ragioni e di lagrime, tenta di smuovere il figliuolo.

Ma Teodora non contenta di quello, che avea già fatto; ritornata che fu in patria, si pose di nuovo a dare un' atroce battaglia a Tomaso, dicendo fra le altre cose: *Quando tuo padre di buona memoria, ed io tua madre infelice, ti mandammo prima in Monte Cassino, e poi allo studio di Napoli; pensammo al fermo che la conversazione di uomini tenuti in tanta stima di santità e di lettere, come i Padri Benedettini, e questi altri di San Domenico, avesse in te a nodrire se non la pietà e la riverenza, che alla madre si dee, almeno la umanità e la discrezione, che verso ognuno mostrarsi conviene. Ma ora, con tali tuoi portamenti, mi fai dubitare, che coteste nuove religioni, in luogo di cuor mansueto e gentile, insegnino le persone a vestirsi di fierezza e di crudeltà: e pure, quando mi trovo alle lor prediche, sentoli commendare, e con ragioni e con autorità della sacra Scrittura, la osservanza e l' onore che si ha da portare al padre ed alla*

madre , e la cura che ognuno ha da tenere de' suoi domestici : se già cotesti moderni Teologi , per acquistare in pubblico fama di santità , ed in segreto attendere a' suoi interessi, non celebrano la misericordia in sul pergamo, ed in cella poi lodano l' inumano rigore e gli aspri costumi. E se così è, bella santità si ha da stimare per certo il mentire sul pulpito , l' ingannare gli ascoltanti, e con parole tinte di pietà inescare la incauta gioventù , per farla poi dentro a' chiostri divenire selvaggia e bestiale; armandola ed incitandola contra le proprie madri, talora più da bene e più timorose di Dio , che non sono i predicatori medesimi. E parimente , s' egli è cosa certa , come ho sempre inteso , che il tener conto de' genitori, e per legge divina , e per istinto naturale è strettamente imposto a ciascheduno ; quale scusa potrai tu allegare , figliuol mio , di non aver voluto sin ora volgere gli occhi a tante calamità , quante , parte già mi sono avvenute, parte anco di nuovo mi soprastanno? Dimmi : dove è tuo padre , che mi ha lasciata vedova e carica di anni , fra sì gravi procelle ed avversità ? dove sono i tuoi fratelli, i quali accusati di essere troppo favorevoli e seguaci del Papa , sono violentemente ritenuti da Cesare ? nondimeno tanti danni e miserie si potrebbero in qualche modo sofferire, se ci fosse

alcuna speranza di meglio. Ma queste discordie, che regnano tra l' Imperadore e 'l Pontefice, ed il sinistro concetto, in che noi altri siamo appresso la parte più potente e più armata; oh quanto io temo, che finalmente abbiano a riuscire in estrema rovina e strage di casa nostra, e della nostra città! Un solo conforto mi restava della tua persona, promettendomi il tuo senno e le tue rare parti, che ti avessero in breve ad innalzare a stato ed a dignità; onde tu solo fossi bastante a rimediare a tutte queste sciagure e pericoli. Ma infelici a noi che ti abbiamo applicato allo studio ed alla divozione, ben sai, per farti spettatore ozioso delle calamità, e de' travagli della sconsolata madre, fratelli, parenti ed amici, ed ultimamente delle fiamme e delle ceneri di tutta l' afflitta patria. Alla quale so, che tu darai un bel soccorso colle vesti laide che ti veggo intorno, e col fuggirtene alle tane di Francia, per indi goderti e ridere della nostra morte e delle nostre esequie. Tali parole accompagnò Teodora con pianto, e con isdegno insieme, senza però entrar in minacce; credendo che il figlinolo mosso a pietà non avesse a farle più resistenza. Ma egli risoluto e saldo, come una torre, cercò bene di consolarla, ma quanto il dover voleva e non più; e de' suoi fatti le diede conto nel modo seguente: *Se tante rovine, co-*

me voi dite , Signora , abbiano a venire sopra casa nostra , nè voi , nè io saper lo possiamo; poichè il futuro sta nelle mani , e nel volere dell' Altissimo. Nè pare a me , che dalla divina bontà si abbia ad aspettare tanto male: e se pur i peccati nostri , e della patria nostra lo meritano ; che miglior mezzo , per acquetare la ira celeste , pigliar da me si poteva, che spogliarmi di me medesimo , ed offerirmi in olocausto pieno e perfetto a sua eterna Maestà ? S' io fossi rimasto con voi altri nel secolo , o vi ritornassi ora di nuovo; che cosa farei se non accrescere , colla mia presenza, le vostre disavventure , i vostri lamenti , i vostri guai ? è egli possibile che la città nostra sia ridotta a sì mal partito , che in un solo giovanetto di poco sapere , e di nessuna sperienza si fondi la sua salute ? Con tutto ciò, quando vi apparisse necessità , sarei pronto a soccorrere colla vita e col sangue. Ma dove sono le fiamme , dove gl' incendj , che voi con parole andate esagerando ? io per me non le veggo presenti, nè so donde abbiano a sopraggiungere. E se pure , come dicevo , per le nostre colpe si hanno a temere ; non è in potestà mia , ma di Dio solo , il farcene esenti. E quando ad umano soccorso vogliate appoggiarvi , non avete voi altri figliuoli , siccome di età più provetta, così anco di maggior pru-

denza e più valore di me ? non sono essi continuamente presso la persona dell' Imperatore ? il quale , posto che del sangue nostro abbia qualche sospetto , non sarà però gran cosa , che colla servitù loro , e colla fedeltà , che suole rendere mansueti anco gli orsi ed i leoni , si vada mitigando in guisa , che la mala opinione si muti in buona , e l' odio si converta in protezione ed in grazia. E non mi state a dir qui , Signora , che io sia privo di affezione e di senso comune ; e che da' servi di Dio abbia imparato ad essere inumano e selvatico. Favole sono coteste. Non isprezzo i vostri sospiri ; non piglio piacer , come dite , delle tribolazioni ed angosce vostre ; Iddio mi chiama altrove , e conviene ubbidir a lui più che agli uomini : e voi non considerate il rischio grande a che vi mettete con opporvi tanto ostinatamente alla sua santissima volontà. E poichè chiamate me duro ed alpestro per essermi discostato da' lacci del mondo ; qual amore dirò io che sia il vostro , quanto pio , quanto benigno , quanto materno ; cercando tutte le vie , per cavarmi di mezzo il porto della mia tranquillità , ed espormi a' rabbiosi venti , ed alle furiose tempeste del secolo ? Ma in somma v' ingannate , Signora , se pensate cogli artificj vostri tirare alle bassezze , ed al fango un' anima , che avendo per grazia

del Signore di già gustato qualche frutto dello spirito, e della vera virtù, ha ormai a schifo ed a noia quanti piaceri promettono il senso e la carne. E potete ben voi con violenza ritener questo corpo, e farlo consumare in prigione; mà che la mente sia mai per alienarsi dalla religione, e che abbia a lasciare questo abito, e queste povere vesti, mentre avrò fiato, non otterrete giammai.

CAPO V.

Succedendo alla madre per suo comando due figliuole nulla ottengono dalla costanza di Tomaso: anzi una di loro dalle sue ragioni mossa si fa Religiosa Benedettina.

Da questo sì franco parlar di Tomaso ben si chiarì la madre, che, per via di persuasione o di prieghi, non farebbe nulla: sicchè inasprita, con volto severo si rivolse a protesti ed a minacce. Ma trovandolo tuttavia più costante ed inespugnabile, mesta ed esacerbata quindi partì, lasciandolo nella rocca rinchiuso con buone guardie. E poco appresso, per vedere se ad altri più felicemente riuscirebbe la impresa, comandò a due figliuole di pronto ingegno ed ispedita favella, che entrate a lui cercassero per ogni maniera di piegare quell' indurato cuore. Nè tar-

darono esse, come è la natura umana più pronta alla esecuzione del male, che del bene, a farne prova con ogni studio. Vestitesi adunque più sontuosamente, e coi più vaghi ornamenti che seppero, andarono ambe di concerto a vederlo; mostrando con viso amorevole e con premeditate parole maravigliarsi, com' egli si avesse lasciato venire in capo simil pazzia, e da chi fosse stato ingannato, ed indotto a scordarsi della grandezza e dello splendore della sua cotanto illustre ed antica famiglia, di tanti e tanto famosi antepassati suoi. Considerasse un poco se a persona di real sangue si convenivano vestimenta ed abitazioni di gente lorda, vile ed incognita; s' era cosa da tollerarsi, che un giovane eletto da Dio per alti maneggi, per governare stati, e per signoreggiare vassalli, con tanto disonore suo e degli amici e parenti si andasse ad ascondere ed a seppellire ne' chiostri. Per tanto mutasse pensiero, e volgesse l'animo a pigliare una sposa nobile e bella; a vivere, come le sensate persone fanno, conforme al decoro; ed a procurare con ogni sforzo la grandezza e la gloria di casa d' Aquino: che questi sarebbero disegni ed imprese degne di lui. A tali suggestioni Tomaso, tratto prima un profondo sospiro: *Cessate*, rispose, *da simili vanità, che non avrete a fare con una canna a vento; ma con un religioso e con un servo di Dio. Il chiaro sangue, del quale cotanto*

vi gloriate, se non è accompagnato da sode virtù e dalla grazia divina, altro non è che una fantasia bene sciocca; e dove si trova bontà ed amicizia di Dio, che bisogno vi è di nobiltà di lignaggio? Quanto poi all' abito esteriore, ho ben io molta occasione di maravigliarmi di voi, anzi di piangere, vedendovi tanto liscie ed acconce. Or non sapete voi, che manifattura sì fatta nasce dal demonio; e ad altro non serve che di mettere a rischio la onestà del corpo e dell' anima? e quanto è meglio sotto un logoro e povero manto coprire uno spirito candido e puro, che con soverchi ornamenti di corpo mostrare una mente non molto cristiana o pudica? E ben si vede, sorelle mie, che voi non vagheggiate gli occhi di Cristo, ma quelli degli uomini. E questo per avventura men mal sarebbe se insieme colle arti umane qui non si mescolassero ancora le diaboliche. Voi non vedete le macchie che a questo modo ponete nell' anima; e pensate, misere a voi, con seta, con oro, e con gioie ingannare la vista della santissima Trinità, e di tutta la corte del cielo. E che pensate poi alla fine di trarre dall' amor terreno, se non perpetua successione di affanni e di cordogli? Mirate nostra madre in quali tormenti si trova, e che infelice vita confessa di avere. Segua pur ella di cogliere sì dolci frutti dal mondo, e con lei seguite

parimente voi altre con avere tuttavia innanzi gli occhi le pene continue ed i rammarichi infiniti di lei. Questi sono i guadagni che le vostre industrie mondane vi arrecano. A questo finalmente riescono le attillature del corpo, gli altieri pensamenti di vanagloria, di nobiltà vana e di vano splendore. Piacesse a Dio di aprirvi un poco gli occhi, talmente che trapassando il cielo e le stelle penetrassero nelle stanze de' beati Spiriti. Quivi sì che vedreste voi, rappresentarsi vive tragedie della vostra perdizione e della vostra pazzia. E se in quel felice numero si ritrovano alcuni de' nostri antichi, la fama de' quali voi altre cotanto innalzate; donde pensate voi ch' essi ricevano più grato e più dolce spettacolo, o da me che mi vo sforzando a tutto potere d' imitargli, e che perciò postomi sotto a' piedi ogni mortal cura, e sprezzata ogni umana riputazione, mi sono accinto in quest' abito, per potere più speditamente seguire le loro vestigie; o da voi, le quali scordate degli esempi loro, spendete il tempo in ciance, attendete alla carne, senza far conto dell' anima; e ad altro non vi applicate, che ad accendere a voi medesime un fuoco eterno?
Con tale ragionamento, accompagnato da verità e da spirito, mortificò Tomaso la baldanza delle sorelle talmente, che di vergogna si tacquero: ed una di esse, con particolare sentimento, andò

poi continuando la buona pratica e la santa conversazione, fino a tanto che tocca da Dio, imitando il fratello, fece voto di religione, e rinchiusa nel monastero delle monache di San Benedetto di Capua, quivi sino alla morte lodevolmente perseverò.

CAPO VI.

Come Tomaso in un chiostro convertisse la carcere col praticarvi gli esercizj della Religione. Nuove vittorie contra i fratelli, e una sfacciata donzella. Finalmente coll' intelligenza della madre dopo due anni fugge dal Castello.

Ma Tomaso fra tanto di necessità facendo virtù e di carcere cella, spendeva il tempo in orare e studiare al solito: stimando in quelle persecuzioni ventura non picciola il vedersi almeno troncare le occasioni di vagare qua e là, e le distrazioni che seco apporta la vita più libera e più comune. Ma non gli fu lungo tempo concesso di stare quieto e sicuro; conciosiachè essendo Federico Imperadore passato coll' esercito in Puglia, i due fratelli, de' quali si è detto di sopra, con quella occasione se ne vennero a Roccasecca, rinnovando l' antico proposito di levare per ogni modo Tomaso dal cominciato cammino: e poichè nè

con spaventi nè con lusinghe poterono condurlo dove essi volevano; accesi di sdegno non dubitarono furiosamente squarciarli d' addosso le sacre vesti, e lasciatolo mezzo ignudo, quindi tuttavia più adirati partirono. Allora il discepolo di Cristo, compatendo al giovenil errore, e per quelle anime caldamente pregando, procurò di rappezzare colle mani proprie l' abito al meglio che seppe: e ringraziando Iddio della ricevuta vittoria, già se n' era tornato alle occupazioni di prima; quando fuori di ogni tale aspettazione gli sopraggiunse più fiero assalto che mai da una lasciva donzella, ad instigazione degli stessi fratelli introdotta a tentarlo. Ma egli, come quello che molto ben sapeva il pericolo di sì fatte battaglie, preso incontanente dal fuoco un tizzone, si cacciò quel mostro di camera, e chiusa ad un medesimo tratto la porta, dipinse collo stesso legno una croce nel muro: innanzi alla quale prostrato, chiese umilmente al Signore, che se forse quell' infernale aspetto avesse lasciato nella sua immaginazione alcuna sorte di macchia, si degnasse egli per sua infinita misericordia totalmente levarnela, ed in oltre dargli tanto aiuto e favore, che potesse perfettamente sino alla morte guardare la castità, che nella religione avea divotamente promessa. Non furono sorde le divine orecchie a sì giusti e ferventi prieghi. Caduto il campione di Cristo di lunga stanchezza in breve sonno, gli appar-

vero due Angeli del Cielo, dicendo com' egli era stato esaudito; ed in fede gli strinsero con una cinta le reni sì forte, che di dolore alzando le grida, mosse i guardiani ad entrare: a' quali però non volle palesare ciò che gli fosse avvenuto; siccome nè anco ad altri lo scoprì mai, per insino al punto della morte; parendosi allora obbligato in coscienza di non seppellire in oblivione perpetua un atto sì chiaro della divina bontà. Ma dopo quell' accidente, se qualche gran necessità, per gloria di Dio o del prossimo, nol richiedeva, si guardò sempre dalla conversazione di femmine, come da' basilischi o serpenti. Due anni interi stette egli rinchiuso in quel carcere: nel fine de' quali già stanca Teodora, e parte anco trafitta da' stimoli di coscienza; chiamati a sè alcuni de' Padri Predicatori, diede loro segretamente ordine, che ad una certa ora di notte si trovassero a piè delle mura, dove rispondeva la stanza di S. Tomaso: e che scendendo egli dalla finestra con corde o con scale posticce, in buon' ora se lo menassero con Dio. La cagione di tal segreto fu insieme la tema di offendere gli altri figliuoli, quando senza consenso loro apertamente lo avesse lasciato: ed insieme il rispetto della riputazione, la quale pareva corresse pericolo, se dopo tante contese e tanti apparati finalmente fosse rimaso alla scoperta vinto l' artificio senile dalla costanza e dalle ragioni di

un giovine. A tale impresa fu eletto Giovanni da S. Giuliano, di cui si è detto di sopra, caro padre e maestro di S. Tomaso, e che già soleva pure, di tacito consenso di Teodora, in carcere visitarlo.

CAPO VII.

Tomaso sotto ad Alberto Magno prima bue muto chiamato per l' umile suo silenzio, poscia discoperto viene eletto maestro, e dal Cielo a tal ministerio confortato.

Da questo e da altri compagni, non senza grande allegrezza comune, ricondotto a Napoli; quindi a Roma di ordine de' Superiori, e da Roma in compagnia del General Dominicano a Parigi ne andò: e di là fra pochi mesi mandato a Colonia, cominciò con grande suo gusto ad udire Alberto Magno; recandosi a ventura non picciola di aver trovato un sì famoso e sì eccellente Maestro di lettere, ed uno sì chiaro specchio di ogni religiosa virtù. Adunque, colla occasione di un tal Dottore, si diede Tomaso ad accumulare nuovi tesori di sapienza: e, per meglio attendere a sì nobile acquisto, impose fra tanto a sè stesso un silenzio pittagorico, in modo che per ciò era venuto quasi in dispregio a' suoi condiscepoli, ed in tale concetto di tarda e grossa

indole, che per soprannome lo chiamavano il bue muto. Ma non permise la divina Providenza che un sì raro lume d' ingegno restasse lungamente nascosto. Venne voglia ad alcuni de' più curiosi di tentare con varie dimande l'incognito sapere del giovine, e rompere in alcun modo quella sì pertinace taciturnità. Esplicavasi allora nelle scuole il libro di Santo Dionisio Areopagita de' Nomi divini: materia molto cupa, e piena di alti misteri. Sopra queste lezioni artificiosamente esaminato da più di una persona Tomaso, diede, fuori d'ogni aspettazione, ed a bocca e con penna, tal conto di sè, che venne voglia ad Alberto di farne prova ancor esso; ordinando che nelle prime dispute egli rispondesse ad una questione molto difficile. Ciò da principio ricusava Tomaso per la sua innata modestia; ma facendo tuttavia instanza Alberto Magno, non gli parve più di resistere: e raccomandatosi prima umilmentè al Signor Iddio, com' era suo solito, rispose poi con tanto acume, e con tanta destrezza, che Alberto pieno di stupore finalmente esclamò: *Tomaso, tu non mi pari ormai rispondente; ma presidente.* Quindi rivoltosi all' auditorio: *Voi altri*, soggiunse, *lo chiamate il bue muto: ma certo egli manderà una volta muggiti sì grandi, che si farà udire per tutt' il mondo.* Con questo sì chiaro testimonio dato pubblicamente di lui, non gli fu possibile mantenersi nè ritirato,

nè tacito : bene si conservò sempre lontano da ogni sorte di arroganza : onde veniva ogni dì tanto più ammirabile a tutti , ed era di consenso universale tenuto per santo. Di questo modo , sendo egli stato alcun tempo in Colonia , fu ad instanza di Alberto Magno richiamato a Parigi dal Generale dell' Ordine , per essere quivi fatto Baccelliere. Al qual grado contro ogni sua voglia promosso , l' applicarono incontanente a dichiarare il Maestro delle sentenze ; nel che (fatte prima per tal intenzione asprissime vigilie , digiuni , ed orazioni) riuscì di maniera che il Rettore dello studio deliberò assai presto di farlo Maestro in Teologia con ogni solennità. Ciò intendendo Tomaso , e di gran lunga indegno stimandosi di quel nome ; cominciò di nuovo a trovare scuse ed allegare particolarmente l' età , che non finiva ancora l'anno trentesimo. Con tutto ciò convenne ubbidire. E in tale agonia ricorrendo secondo il suo costume all' armi della orazione , si pose a chiedere aiuto dall' Onnipotente Iddio : sinchè stando una volta perplesso , fra l' altre cose , del tema che piglierebbe in quell' atto pubblico , gli apparve in sogno un venerando vecchio , e gli disse : *Che cosa hai , Fra Tomaso , che di cotesta maniera piangi e ti affliggi?* rispose egli : *mi forzano a pigliar il nome e l' ufficio di Maestro , al che mi conosco insufficiente : ed avendo tra le altre cose a far in principio un*

discorso , *non so che tema pigliarmi.* Allora soggiunse il vecchio : *non ti perder d' animo* , *figliuolo : è volontà di Dio che tu accetti il grado. Per tema piglierai quel verso del Salmo : Rigans montes de superioribus suis* , *et de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Ciò detto il vecchio disparve , e Tomaso diede molte grazie al Signore di essere stato sì benignamente consolato dalla sua immensa bontà.

CAPO VIII.

Sua maniera d' insegnare. Elogio datogli da Cristo. Quanto si astraesse nelle sue speculazioni.

Fatto Maestro , seguitò di esplicare con sommo applauso la sacra Teologia , avendo sempre l' occhio al profitto ed alla capacità degli scolari più tosto che alla riputazione , ovvero al gusto proprio. Nell' interpretare teneva un modo facile, chiaro , e distinto. Fuggiva le nuove opinioni , e le inusitate maniere di frasi e di vocaboli. Nelle dispute si guardava dalle immoderate contese , e sconci atti o gridi ; cedendo maturamente all' altrui pervicacia ovvero protervia ; ed eleggendo , per gloria di Dio e per la edificazione del prossimo , parere alle volte men dotto , che poco modesto. Dovunque leggesse , ma spezialmente in

Parigi ed in Roma, ebbe sempre la scuola molto fiorita di numero e di qualità di ascoltanti; Dottori, Vescovi, Cardinali: ed è cosa notabile che con tutta l'autorità e credito che si avea acquistato, non rallentò però mai la diligenza, sendo per altro di tanto ingegno naturale, che pochi avea pari; e di memoria tanto felice, che quasi ogni cosa che veduta avesse una volta, fedelmente per sempre la riteneva; e di tal vigore di mente che quello che di alcuni antichi si racconta per cosa tanto mirabile, faceva esso ancora d'avvantaggio, dettando in diverse materie insieme a tre ed a quattro scrittori alla volta, senza che quel ricco fiume di sapienza venisse mai meno. Cosa lunga e soverchia sarebbe far qui catalogo delle opere sue tante e tanto note, colle quali confermò la fede Cattolica, spiantò ed oppresse molte, parte già cresciute, parte nascenti eresie: instrusse di salutiferi avvedimenti e precetti ogni stato e qualità di persone; e finalmente illustrò la sacra Teologia, e la pose nell'antica dignità, riducendo e sommettendo all'imperio di quella tutte le altre scienze, le quali, per colpa di alcuni empj sofisti, parevano già disunite e ribellate da lei. Ma come che in ogni materia toccasse il punto, nondimeno spezial grazia pare che egli avesse in trattare dell'eccellentissimo Sacramento dell'Altare: nè solo in prosa, ma eziandio in rima latina secondo l'uso di quei tempi; di modo che

per la eminente dottrina e pietà che vi si contiene, la chiesa cattolica sino al dì d' oggi nelle solennità del corpo di Cristo non canta altra sorte di ufficio, nè di Messa, che quella che il medesimo compose ad instanza di Urbano Quarto. Ed è cosa certa, che in Napoli stando egli una volta elevato coll' animo e colla persona innanzi ad un Crocifisso, fugli detto da nostro Signore in quella Immagine: *Bene hai scritto di me; o Tomaso, che premio dunque averai?* ed egli rispose: *non altro per certo che te stesso, o Signore.* Concorsero nel glorioso Dottore due parti, che difficilmente si accoppiano: velocità in apprendere, e pazienza in speculare. Conciosiachè non solo acutamente penetrava, e distingueva ad un tratto; ma eziandio nelle più alte investigazioni si attuffava di sorte, che bene spesso veniva a perdere i sensi. Onde una volta in tale astrazione sendogli dato alla gamba un botton di fuoco, ed un' altra volta essendogli pervenuta alla carne già un pezzo la fiamma di una candela che studiando teneva in mano; egli non si mutò per questi, nè si mosse più che una pietra. Fu anco memorabile ciò che gli avvenne stando a convito con S. Lodovico Re di Francia, nel tempo che scriveva quella nobile Somma contro i Gentili. Nella quale materia stava di maniera assorto, che tra le stesse vivande regie, scordato dei circostanti e di sè medesimo, repentinamente esclamò:

I Manichei sono convinti; e parendo a lui di essere in cella, chiamò Frate Reginaldo suo compagno per dettargli al solito. Ma desto poi dal Priore Domenicano che gli sedeva a lato, e chiedendo non senza confusione perdono, fu consolato ed iscusato dal savio Re: al di cui cenno apparve subito chi fedelmente notasse quei nuovi concetti. E non manco memorabile fu l' eccesso che egli patì verso il fine della vita, ritrovandosi in un castello di sua sorella, dove quasi tre giorni stette come astratto dal corpo, ed all' ultimo ritornato in sè confessò al suddetto Reginaldo (ma sotto sigillo di secreto sino alla sua morte) di aver avuto notizia di più cose e di più eccellenti misteri in quello spazio solo, che non avea avuto con tutti e' sudori e vigilie durate sino a quel tempo.

CAPO IX.

Suo ricorso a Dio nello studio, e lumi da lui ottenuti. Divozione del Santo all' Eucaristia, e a Sant' Agnese. Lettura continua delle Collazioni di Cassiano. Altre virtù, massimamente d' obbedienza e umiltà.

E certo non è da passar con silenzio che, sendo egli di tanti doni ornato dalla natura, ed oltre di ciò, tanto amico della fatica; nondimeno,

per far ogni dì nuovo profitto nelle scienze, pendeva tanto da Dio: e prima di porsi a studiare, sempre si raccomandava alla eterna Sapienza sì caldamente, come se dal Cielo e non da altra parte sperasse ogni acquisto. Industria veramente degna di essere imitata da ogni studioso; conciosiachè quelli i quali, senza ricorrere a Dio più che tanto, nelle doti proprie si confidano; questi tali, quanto più avanzano in lettere, tanto più si vanno gonfiando nelle anime; in guisa che acciecati di là donde avrebbero a prendere lume, traboccano essi, ed insieme tirano altrui in miserabili errori, ed in opinioni pestifere. Ma l'Angelico Dottore faceva, come dissi, tutto 'l contrario: e non restava punto ingannato della speranza; poichè molte conclusioni, per altre dubbiose ed oscure, cavò egli per questa sola via dall'antro profondo, che chiamano, della verità; siccome dall'esempio che segue, chiaramente vedremo. Esplicava il Santo gli oracoli d' Isaia: e pervenuto ad un passo, onde con aiuti umani stricare non si poteva, ricorse a' divini secondo la usanza, e si diede a digiunare insieme ed orare a questa intenzione tanti giorni (pigliando anco per intercessori San Pietro e San Paolo), che quei gloriosi Apostoli una notte finalmente gli apparvero in cella; e buona pezza con esso lui dolcemente parlando, gli porsero lume, e lo cavarono di ogni perplessità. Stava in quel mezzo Fra Reginaldo nel-

l'anticamera come soleva; e benchè udisse le voci, non intendeva il colloquio. Sparita poi la visione, chiamollo dentro San Tomaso per iscrivere: e gli dettò la dichiarazione tanto alla distesa e senza inciampo, come se di un altro libro la fosse andato cavando per ordine. Finita che fu di notarsi, Reginaldo, che dal mormorio confusamente udito, ardeva di voglia di averne distinta notizia, prostrato a terra supplicollo a non volernelo celare: e ciò con tanto affetto e con tanta instanza, che il servo di Dio (sotto la condizione però e sotto il sigillo detto di sopra) ingenuamente gliela scoprì. Giovava oltre ciò questa sì frequente orazione a mantenergli sempre verde ed allegro lo spirito; il quale di sua natura colle molte speculazioni suole dimagrare, e seccarsi. Benchè il santo uomo coll'assiduità dell'orare usava eziandio di altri potenti e generosi rimedj. De' quali era il principale, spesso accostarsi alla fonte di tutte le grazie, che è la sacra Eucaristia, della quale era tanto divoto che, oltre il dire ogni dì la sua Messa, ne voleva poi anco umilmente servire un'altra. E siccome in prepararsi a quel convito degli Angioli poneva particolare studio ed attenzione; così nel darne poi grazie, subitamente rapito in estasi, e liquefatto in celesti dolcezze, senza avvedersene tutto si bagnava di lagrime. Era di più molto sollecito in procurarsi la protezione ed il favore de' Santi,

e spezialmente della gloriosa Vergine e Martire Agnese, le cui reliquie portava sempre al petto pendenti con tanta fede, che toccando una volta con quelle Frate Reginaldo gravemente ammalato immantinente lo risanò. Soleva eziandio valersi a tempo della lezione di libri affettuosi e morali, e massimamente delle collazioni di Cassiano; delle quali sapeva essere stato molto familiare ancora il Patriarca San Domenico, ed averne cavato, per la discrezione degli spiriti e per ogni soda virtù, grandissimo giovamento. Coi quali mezzi quanto egli, in sì grande abbondanza di celesti doni, per tutta la vita si mantenesse umile e magnanimo insieme (qualità non disgiunte fra sè, come stimano alcuni, anzi care compagne e sorelle individue) dagli atti che appresso diremo si può facilmente comprendere. Passeggiava egli, e di gloria e di età già matura, ne' chiostri di Bologna, intento a profonde considerazioni; quando un Frate venuto di fuori, ed avuta licenza dal Priore di uscire a certi negozj per la città col primo compagno che gli venisse innanzi, per buona sorte s'incontrò in San Tomaso, non conosciuto di vista da lui; e chiesegli da parte del Superiore che seco ne andasse. Alla qual voce, l' imitatore di Cristo, come se da un oracolo fosse mandata, non solo senza indugio ubbidì; ma eziandio, non potendo egli poi con una gamba inferma pareggiar i passi dell' altro, con incredibile pazienza

sofferì per questo alcuni ribuffi sin tanto che quel tale avvisato da' secolari della persona che si andava strascinando appresso, tutto confuso e scusandosi colla ignoranza, ne dimandò umilmente perdono. Quindi ricercato San Tomaso dai medesimi gentiluomini, per qual cagione si fosse di tal maniera avvilito; con grave ciglio rispose: « La religione, Signori, consiste nella ubbidienza » e l'ubbidienza in sottomettersi l' uomo ad un » altro uomo per Dio; poichè lo stesso Iddio per » amor nostro si volle sottoporre all' uomo ». Da un' altra cosa parimente si può conoscere l'amore che il Santo portava alla soggezion propria: ed è, che non solo nella sua Religione sempre si astenne da prelature e da governi; ma eziandio di fuori, sendo chiamato da Papa Clemente IV all' arcivescovato di Napoli, talmente lo rifiutò, che insieme supplicò, e quanto era lecito strinse il Sommo Pontefice a non offerirgli mai più dignità. Che diremo poi del riguardo e della cautela che avea di non attribuire alcun bene a sè stesso: di modo che per onore di Cristo, e per aiuto delle anime, con buona occasione sinceramente confessò egli medesimo già grave di anni, fra tanta celebrità e lodi umane, tante cattedre magistrali, tante prediche, lezioni, dispute, e tanti atti pubblici, e tanta varietà di composizioni e fatiche, non avere mai sentito nell' anima sua gusto o compiacimento di vanagloria.

CAPO X.

Frutto del Santo nelle prediche e privati ragionamenti. Sua amicizia con S. Bonaventura, compatimento verso i peccatori e verso le anime del Purgatorio. Quanto fosse caro ai Pontefici Romani. Chiamato al Concilio di Lione dal beato Gregorio Decimo per viaggio si ammala mortalmente. Presagi e pianto della sua morte.

Da questo sì casto amore, e timor di Dio, e da questa cura, che il servo di Cristo avea di sè medesimo, nasceva il frutto che faceva con altri: e dal suo conversare in Cielo seguiva il trattare sicuramente con gli uomini. Nelle prediche (siccome abbiamo detto anco delle lezioni) attendeva più alla utilità che alla pompa; attemperavasi al senno del popolo; e sopra 'l tutto conformava la vita colle parole. Onde egli era udito con tanta frequenza, venerazione e silenzio, come se fosse un Angelo sceso dal Paradiso. Ed alle volte concorreva il Signore Iddio con evidenti miracoli, siccome avvenne un giorno di Pasqua nella città di Roma in San Pietro: dove essendo egli smontato dal pulpito, una donna già gran tempo travagliata ed afflitta da un incurabile flusso di sangue, tra la folla della gente se gli accostò, e con

molta fede toccando la estremità della cappa, incontanente restò sana e gagliarda. Erano anco di maravigliosa efficacia i suoi privati ragionamenti, ne' quali s' ingegnava sempre d' inserire a buon proposito alcuna cosa di edificazione: e se in qualche grave materia occorreva il bisogno di persuadere, o di esaminare la verità con ragioni, appena si trovava chi gli bastasse a resistere: come dalla seguente azione si può facilmente vedere. Trovandosi nelle feste di Natale per certe occorrenze col Cardinale Riccardo alla Molara, luogo vicino a Roma; vi capitarono per buona sorte anco due Giudei, quanto più ricchi di facoltà, e più dotti nell' antica legge, tanto più attaccati alla carne, e più ostinati nella perfidia. Con queste due anime avendo egli preso a trattare ad istanza del Cardinale; dopo l' abbattimento d' una lunga disputa, gli strinse in modo, che avendo amendue di accordo pigliato lo spazio di una notte a pensarvi (pregando egli fra tanto per essi) finalmente si arresero: ed il Bambino Gesù, nato già corporalmente in un vile presepio, nacque di nuovo spiritualmente ne' cuori loro. Sicchè pentiti della passata vita, e usciti di tenebre a chiara luce, con grande allegrezza comune si battezzarono. Avea questo singolar uomo zelo della salute di tutti: ma nondimeno le familiari amicizie si ristringevano a pochi. Uno de' suoi più riveriti e diletti fu San Bonaventura il Serafico: ed a questo proposito si

racconta, che sendo ito a vederlo nel tempo, che il detto Santo scriveva la vita di San Francesco, trovatolo in estasi ed elevato nel corpo in aria, fermò il passo, e rivolto a' compagni: *lasciamo*, disse, *lavorare un Santo per un altro Santo.* Vedevasi in lui ancora una qualità propria delle persone perfette, che, essendo egli cotanto rigido e severo seco stesso, era nondimeno a maraviglia benigno e misericordioso verso coloro, che per fragilità umana peccavano compatendo a' difetti loro, anzi piangendo come fossero stati suoi propri. Ed in oltre teneva pia ed ufficiosa memoria de' fedeli defunti: sicchè gli apparve una volta in Parigi sua sorella, chiedendogli soccorso per uscire del Purgatorio. Ed egli per sè e per altri tanto ajuto, e tanti suffragi le porse, che poco dopo in Roma la istessa tornò a fargli sapere come già era libera dalle pene, e vedeva Iddio per sempre beata. Dimandolle con questa occasione San Tomaso nuova dei due fratelli parimente già morti: ed ella rispose che Landolfo stava tuttavia nel Purgatorio; ma Arnoldo già godeva in Cielo: *e tu ancora*, soggiunse, *presto sarai in compagnia nostra*; *ma con molto maggior gloria, per le fatiche durate in servizio di santa Chiesa.* E siccome questo gran servo di Dio avea tanta carità verso ognuno; così era egli ordinariamente stimato ed amato da quanti lo conoscevano; ma spezialmente grato ed accetto fu

a tre sommi e santi Pontefici , Clemente Quarto, Urbano Quarto e 'l beato Gregorio Decimo : il primo de' quali , come detto è , indarno tentò di farlo Arcivescovo di Napoli; il secondo si valse molto di lui in scrivere cose di grande importanza, e spezialmente in confutare gli errori dei Greci; il terzo, avendo per gravissime necessità della Chiesa Cattolica intimato il Concilio a Lione di Francia , vi chiamò San Tomaso fra i primi , e con questo , senza pensarvi, gli accelerò il fine ed il premio delle sue fatiche. Perciocchè , trovandosi allora in Napoli non molto ben disposto , per ubbidir al Papa senza dimora si pose in viaggio ; e pervenuto a San Severino , castello di sua sorella , ivi cadde infermo. Quindi , non ancora ben riavuto , sostentando colla forza dell' animo la debolezza del corpo , contro il volere de' suoi più cari passò innanzi ; sin tanto che a Fossanuova, luogo de' Frati Cisterciensi nella diocesi di Piperno , ricadde in modo , che egli sentì (ed in segreto lo disse a Frate Reginaldo) come già si accostava l' ultimo giorno.

CAPO XI.

Ammalato espone la Cantica di Salomone. Con istraordinaria divozione finalmente muore.

Fu quivi con somma carità raccolto dall' Abate, e dagli altri Monaci. I quali quanto più si affaticavano in curarlo e servirlo, portando fra le altre cose con le spalle proprie le legna dal bosco per esser la stagione del verno; tanto più si doleva l' infermo di fargli a quel modo patire, dicendo con gran sentimento: *e chi son io, che i servi di Cristo abbiano a travagliare tanto per me?* E nè anco esso in quel mentre stette ozioso: perciocchè ad instanza di alcuni di loro, che desideravano qualche parto del suo nobile ingegno, espose brevemente la Cantica di Salomone, antivedendo il suo transito, ed anelando a' cantici sempiterni. E perchè gli mancavano già le forze, dimandò molto divotamente la santissima Eucaristia. La quale come gli fu portata dall' Abate con tutto il convento; egli benchè già ridotto all' estremo, nondimeno saltò di letto, e gittossi a terra con molte lagrime. Essendogli poi dimandato, secondo l' usanza, se credeva che in quella sacra Ostia fosse il vero Figliuol di Dio, per nostra salute nato di Vergine, e morto in croce, e risuscitato; rispose, con chiara e sicura

voce : « Io totalmente credo , anzi so più che
» certo , questo essere Gesù Cristo vero Dio e
» vero uomo , figliuolo dell' eterno Padre e della
» Vergine madre : e siccome con cuor puro il
credo , così lo confesso con labbra sincere ». Ciò
detto riverentemente lo prese in viatico : ed il
giorno seguente dimandò la Estrema Unzione ,
stando sempre in suo giudizio , di modo che rispondeva
egli medesimo a punto per punto : e finalmente
colle mani giunte ed alzate al Cielo ,
raccomandando lo spirito al Creatore , felicemente
passò la mattina delli 7 di Marzo , l' anno del
Signore 1274 , che era della sua vocazione il 32,
della vita il 50. A questo passaggio si trovarono ,
oltre i Cisterciensi , ancora molti Domenicani
e Francescani , venuti in quei giorni a visitarlo
da diversi monasteri. Eravi presente eziandio
il Vescovo di Terracina. Ma la nipote del
Santo quivi corsa alla fama del suo pericolo, ritrovato
come era già defunto , e non potendo entrare
nel monastero ; ottenne con molte preghiere,
che il sacro corpo almeno si esponesse alla porta ,
acciocchè potesse vederlo. Qui si levò un gran
pianto ed universale , per la perdita di un tal
personaggio. Anzi gli scrittori affermano per cosa
certa , che lo stesso giumento , che portar lo soleva ,
rotti a forza i legami , in quel punto medesimo
corse ancor egli al cataletto , e quivi , in
presenza di tutti , cadendo a terra subitamente

morì. Di che stupiti gli astanti glorificarono Iddio, e riportato in Chiesa il corpo di San Tomaso con molta venerazione, innanzi l'altare maggiore lo seppellirono. Fu di complessione molto corpulento, quantunque amasse tanto i digiuni; era di carni molto dilicate, sensitive, e convenienti all' eccellentissima temperatura degli organi; di statura diritta ed eccelsa, di color di grano, di occhi modestissimi, di forze robusto, e di capo grande e calvo in diverse parti. Predissero la sua morte alcuni segni notabili. Perciocchè, giacendo egli in Napoli indisposto prima di partire per lo Concilio, fu veduta da due onorate persone di casa Coppa, che erano con esso lui, una lucidissima stella entrare per la finestra, e fermarsi per buono spazio sopra il capo del Santo. Oltre a questo, tre giorni prima della sua morte apparve una cometa sopra il suo ospizio di Fossanova, ed insieme collo spirare di lui ancora essa mancò. Di più nell' ora medesima, ch' egli stava in transito, un Padre Dominicano di molta virtù, per nome Frate Paolo Aquilino, nel convento di Napoli, vide in sogno, come leggendo S. Tomaso nella detta città ad un grande auditorio, entrò in iscuola San Paolo Apostolo con molta comitiva di Santi. E volendo scendere di cattedra l' Angelico Dottore per andargli umilmente a ricevere; l' Apostolo comandò che seguitasse la sua lezione: ed in fine dimandando al

medesimo Apostolo, se aveva ben penetrato il senso delle sue epistole; rispose: « Bene vera- » mente, quanto può umano intelletto in corpo » mortale; ma io ti voglio condurre in luogo, » dove molto meglio le intenderai »: e con questo, presolo per la veste, il menava fuori della scuola. Allora Frate Paolo cominciò a gridare ad alta voce; « soccorrete, fratelli, soccorrete, che Fra Tomaso ci è tolto ». Ai quali gridi essendo concorsi molti, e ricercando il perchè; espose loro tutta la visione per ordine. Fu notata l'ora: e fatta poi diligente inquisizione, si trovò, che nel punto medesimo quell' anima benedetta era uscita del corpo.

CAPO XII,

Visioni della sua gloria. Solenni traslazioni, e canonizzazione del Santo.

Molti miracoli poi di sanità, e di altri effetti soprannaturali, assai tosto seguirono a perpetua lode ed esaltazione del Santo; i quali cosa troppo lunga e soverchia sarebbe volere in questo luogo riferire. Ma come che da tali avvenimenti si discuopra in alcun modo l' altezza dei meriti e de' premj dell' uomo di Dio; nondimeno più aperta fede ne fa un' altra visione, che di poi ebbe Frate Alberto Dominicano da Brescia, uo-

mo famoso ugualmente per santità e per lettere. Questi, essendo molto dedito alla dottrina di S. Tomaso, e divoto delle divine virtù del medesimo, avea già gran tempo desiderato sapere, che grado di gloria egli avesse in Cielo. Con questo acceso desiderio, stando una volta in orazione con lagrime innanzi l'altare della Beatissima Vergine, dopo molti infocati sospiri e ferventi prieghi, finalmente gli apparvero due personaggi, non meno di aspetto venerandi, che di ornamento e di splendore mirabili: l'uno in pontificale colla mitra in capo; l'altro con abito de' Padri Dominicani, con due catene ricchissime al collo, una di oro, l'altra di argento; e nel petto avea un carbonchio, il quale co' suoi raggi illuminava tutta la chiesa. Il resto poi de' vestimenti era sparso e distinto di nobilissime perle, diamanti, e rubini. A cotal vista pieno di stupore prostrossi Alberto a' loro piedi, umilmente chiedendo chi fossero. Allora il mitrato: « Chi » miri tu, Frate Alberto? rispose. Io sono Ago- » stino Dottore della chiesa, mandato qua per » darti ad intendere la gloria di San Tomaso » di Aquino, il quale è ora qui con esso me » di presenza, siccome è stato sempre meco nella » dottrina, seguendo le tradizioni apostoliche, » ed illustrando la chiesa di Cristo. Quello sì » risplendente gioiello che tu gli vedi al petto, » significa la rettissima intenzione, che esso ha

» continuamente avuto nell' insegnare e nel di-
» fendere la fede cattolica. Tante altre pietre
» preziose qua e là dimostrano la moltitudine
» e la varietà de' libri da lui scritti, e mandati
» a luce per giovamento delle anime. In som-
» ma, siamo ambedue uguali nello essenziale
» della gloria: per altro, egli avanza me nella
» purità verginale, ed io lui nella eccellenza
» pontificale. E ciò detto, subitamente disparvero. Di questa singolar castità del santo Dottore, oltre quanto si è detto, chiari indizj se ne videro anco nella sua sepoltura. Perciocchè un pezzo dopo che il cadavere stava sotterra, temendo l' Abate di Fossanova con altri del convento, che un tal tesoro fosse lor tolto, spezialmente avendolo Frate Reginaldo per via di Notaio e di testimonj consegnato come in deposito; a mezza notte segretamente lo trasferirono nella cappella di San Stefano. Ma San Tomaso in sogno apparve al Superiore, minacciandogli molto, se tosto non lo riportava nel luogo di prima. Onde egli impaurito, se ne andò con alquanti laici alla detta cappella di San Stefano: aprì la sepoltura, della quale uscì un odore tanto soave, che subito vi trasse tutti gli altri Monaci in presenza de' quali quel casto albergo dello Spirito Santo fu trovato in tutto e per tutto intiero insieme co' vestimenti. Cosa tanto più da stupire, quanto quel sito era più umido, ed il corpo (co-

me dianzi si è detto) molto pieno , e carnoso. Adunque colmi di consolazione e maraviglia insieme , lo riportarono onoratamente dove prima giaceva. Ed il giorno seguente, avendo scrupolo di cantare per lui Messa de' morti , celebrarono per divino instinto la Messa di Confessore non Pontefice. Questa prima traslazione si fece sette mesi dopo la morte. Fu di poi mutato più di una volta, durando sempre la medesima fragranza di odore , sì per fargli più magnifica sepoltura ; sì anco per dar altrui parte delle sante reliquie. Una mano fu conceduta a sua sorella , nel cui oratorio sendo stata un pezzo , fu portata a Salerno. Il capo fu dato ai Frati Predicatori di Piperno. Sendosi poi inteso come uno scellerato macchinava di rubare , e vendere il resto ; anticipò il Conte di Fondi a metterlo in salvo appresso di sè : e poscia ad instanza di sua moglie (che perciò era stata in sogno agramente ripresa dal Santo) lo consegnò al convento dei Predicatori nella stessa città di Fondi. Si risentirono molto di cotal ingiuria i Monaci di Fossanova , ed avendone più volte fatto richiamo alla Sede apostolica ; finalmente Papa Urbano V , per imporre fine a tante querele, il fece trasportare da Fondi a Tolosa di Francia, acciocchè la Università (quivi dallo stesso Papa nuovamente fondata) andasse tuttavia prosperando sotto la ombra di un tal protettore. E questa ultima traslazione

fu la più celebre, e la più solenne di tutte, sì per esser egli già stato dopo una piena ed esatta informazione canonizzato da Papa Giovanni XXII; sì anco per la gran quantità de' miracoli, che in essa traslazione di nuovo seguirono. Venne ad incontrare ed a ricevere il sacro pegno con infinito numero di gente la maggior parte dei Vescovi, e Lodovico Duca d' Angiò fratello del Re di Francia, da' quali tutti con grande apparato e con esquisita pompa riposto decentemente in Tolosa, l' anno del Signore 1370 ha preservato sino al giorno di oggi quella città da molti pericoli dei corpi e delle anime.

VITA
DI S. ANDREA
CORSINI
VESCOVO DI FIESOLE
SCRITTA
DA FRANCESCO SUO SUCCESSORE
E DA ALTRI.

CAPO I.

Nascita nobile di Andrea da parenti sterili. Tristo presagio verificato della sua giovenile scostumatezza, e sincero pentimento.

TRA le famiglie nobili della inclita città di Fiorenza meritamente si nomina la Corsina, sparsa, come avviene, anco per altri paesi d' Italia. Di questo sangue Nicolò e Pellegrina con santo vincolo di matrimonio insieme congiunti, com' erano amendue timorati di Dio, e frequenti alle chiese ed a' sacri uffizj, desideravano di offerire al sommo Fattore, ed alla Beatissima Vergine le primizie della progenie loro, per imitare anco in questo la pietà degli antichi Patriarchi tan-

to celebrati nelle sacre lettere. Nè dall' adempire tal voto gl' impediva altro che la sterilità, dalla quale, per la intercessione della stessa Vergine liberati, ebbero finalmente un figliuolo: e nel battesimo lo chiamarono Andrea, per essere nato la festa di quel glorioso Apostolo. Ma un giorno innanzi alla nascita, quasi per chiaro presagio delle cose avvenire, parve alla madre in sogno, di partorire un lupo, il quale entrato in chiesa, a poco a poco si era poi trasformato in agnello. Della quale apparenza benchè Pellegrina restasse con alcuno timore, tuttavia non ne fece dimostrazione, e la tenne segreta sino al tempo, che appresso diremo. In tanto i fedeli genitori andavano, e nelle lettere, e molto più ne' costumi allevando il fanciullo, con quella cura, che a parto si conveniva già dedicato al servizio della Reina degli Angioli. Ma tosto in lui si potè senza dubitazione comprendere, quanto sia trabocchevole in ogni vizio la natura umana, senza il particolare aiuto e sostegno della grazia celeste. Appena era egli giunto all' uso della ragione, quando acceso dentro dall' ardore della concupiscenza e dagli stimoli del fallace Angelo, e fuori inescato dagli obbietti sensibili e dalle male compagnie, cominciò dal diritto e stretto sentiero della salute a piegare nella via spaziosa e larga della perdizione, abborrire le virtù, fuggire lo studio, servire alla gola ed a' disonesti

piaceri, seguire gli sviati, darsi alle pompe, maneggiare parte i dadi e le carte, parte anco il ferro e le armi proibite, muovere spesso brighe, e soverchiare questo e quello, dissipare la roba di casa, e mettersi a continui rischi del corpo e dell' anima. Trafiggevano queste maniere i suoi maggiori, parendo molto disdicevoli a creatura conceputa a prieghi, ed allevata a contemplazione della Madre di Dio. Cercavano per tanto or con lusinghe, or con minacce, or con ragioni ritrarlo dal precipizio, al quale senza ritegno correva; ma tutto indarno. Avea il feroce garzone scosso il giogo, mordeva il freno, calcitrava alla ferza, ed in somma si veniva facendo ogni giorno più ribello e più indomito. Con tutto questo non comportò la divina clemenza, che un mal germoglio di così buone radici in eterno perisse; ma per inaspettati mezzi riformollo appunto nel colmo della sua protervia. Perciocchè avendo egli, una volta fra le altre, a' salutiferi avvisi di chi tanto l' amava risposto non solo con disprezzo, e con superbia, ma eziandio con villanie, ed ingiurie; e già volgendo loro empiamente le spalle, ricordatasi Pellegrina dell' antico sogno: « Tu sei per certo, gli disse, quell' infame lupo, che a me in visione parve di partorire ». Al suono di così fatte parole, quasi da profondo letargo per divina operazione svegliato, e ritornato a sè medesimo Andrea,

fermò il passo, e con viso e voce mutata rivoltosi a Pellegrina: « Pregovi, dolce madre, soggiun-
» se, a non mi volere più oltre celare il mostruo-
» so prodigio che ora accennato mi avete: onde
» se bene per una parte, come da fulmine re-
» pentino mi trovo sbigottito ed attonito; non-
» dimeno per altro mi sento accendere un desi-
» derio sì ardente di saperne la piena verità, che
» non troverò mai riposo, per insino a tanto che
» voi non me ne diate fedele e distinta notizia ».
Allora dall' intimo del cuore commossa la sconsolata matrona, e venuta in qualche speranza di miglioramento; « Sappi, disse, figliuol mio di-
» letto, che dopo lo sponsalizio vissi molti anni
» infeconda, ma con sì grande brama di pro-
» le, che per ottenerla non lasciai di promette-
» re ed obbligare con voto solenne alla Divina
» Maestà, ed alla sua Madre santissima, il pri-
» mo figliuolo che del mio ventre nascesse. Nel
» medesimo voto, colla medesima deliberazione
» concorse tuo padre. E non fu vano il rimedio.
» Seguì il concetto: e già vicina alle doglie,
» sognai di mandare in luce una bestia, la qua-
» le entrata in un tempio quivi la figura di lupo
» cambiò in forma di agnello. Il giorno appres-
» so ti partorii. Quale sin qui ti sii mostrato al
» mondo, lo sai benissimo; certamente non uo-
» mo ragionevole, ma selvaggia e rapace fiera.
» Sarebbe ormai tempo che ti convertissi, e ci

» aiutassi di buona tempra a pagare quanto sia-
» mo debitori per te: che non a Nicolò, nè a
» Pellegrina, ma sì bene a Maria Vergine tu
» nascesti. Destati dunque una volta, cuor mio,
» e non volere più oltre andar macchiando quel-
» l' ostia che viva e monda si avrebbe a presen-
» tare all' Altissimo ». Da queste ed altre simili
parole piene di giusto sdegno e di tenerissimo
affetto, per divina virtù, quel petto di selce ri-
mase finalmente di maniera liquefatto e compunto,
che, volgendo con orrore gli occhi alle passate
sue azioni, divenne subitamente acerbo accusato-
re di sè medesimo. E non trovando altro scampo
che l' umiliarsi, chiedere perdono, procurare av-
vocati, se ne andò il dì appresso a' Carmelitani,
famiglia per antico istituto applicata agli onori
della Beatissima Vergine. Quivi prostrato innanzi
all' altare di lei, e per la vergogna delle colpe
e paura delle pene, alternandogli in viso rossore
e pallore, senza moto di labbia, con alti sospi-
ri, se ne stette buon pezzo chiedendo socccorso
e misericordia. Fra tale agonìa fugli dato ad in-
tendere a ben chiare note, essere i debiti scorsi
tant' oltre, che per uscirne altro mezzo non gli
restava che alienare sè medesimo; aversi a trat-
tare con un creditore dall' una parte sì esatto e
sì rigido, che rivoleva tutto il possibile senza la-
sciarne dramma; dall' altra sì magnanimo e tanto
cortese, che a pagamento sì disuguale non solo

darebbe piena quitanza, ma di più aggiungerebbe la eternità.

CAPO II.

Il penitente giovane entra nell' Ordine Carmelitano con sommo contento de' Genitori Fervore del noviziato, e vittoria ottenuta contra le lusinghe d' un falso parente.

Non fu punto ritroso il contrito giovine a' celesti consigli. Vassene in fretta al P. Girolamo Migliorato Provinciale dell' Ordine, e ginocchioni lo supplica si degni di accettarlo tra i sudditi suoi, essendo egli risolutissimo di lasciare il mondo, e seguire prontamente gli avvisi evangelici. Con questo breve parlare si accordavano i gesti e le azioni di maniera, che non lasciavano luogo alcuno a sinistri sospetti. Con tutto ciò il savio e discreto Superiore, attese le qualità di così nobile e delicato suggetto, parte per meglio assicurarsi della vocazione, parte anco per fuggire ogni scandalo; date per allora buone parole all' oratore, manda per uomo espresso a far sapere a Nicolò Corsino ed a Pellegrina, come il primogenito loro faceva istanza per la religione e per l' abito. Più lieta nuova non potea venire alle orecchie dei due buoni e veramente cristiani consorti. Colmi di allegrezza e di giu-

bilo, danno parimente infinite grazie alla divina bontà; poi, senza indugio, amendue s' inviano al convento, dove l'infervorato penitente di nuovo s' era posto in orazione all' altare medesimo. Con questa opportunità poste ancor essi le ginocchia in terra, cheti e di accordo fecero la desiderata oblazione di lui; ed il voto adempirono. Quindi conchiuso con il Provinciale il negozio santo, ripieni tutti di consolazione, il padre e la madre alla propria casa ne ritornarono, il trasformato figliuolo con sommo piacere ed edificazione de' Frati rimase nel monastero: nè si curò di mutare nome, parendogli che il vocabolo di Andrea gli fosse bastante incitamento ad amare ed abbracciare la croce di Cristo nostro Signore. Bene volse il pensiero, ed applicò tutt' i mezzi a debellare i vizj che lo infestavano, e particolarmente la superba e vana stima di sè. Nella quale battaglia, oltre gli atti che esso da sua posta faceva, sommettendosi agli altri e fuggendo ogni dimostrazione di vanità, era molto aiutato anco da' periti maestri della religiosa palestra: i quali appunto in quelle occupazioni lo esercitavano, che erano accomodate ad abbassare l' orgoglio, e calpestare l' appetito della disordinata eccellenzia. Sicchè lo deputavano a vili servizj della cucina, a lavare i piatti, scopare la casa, nettare le immondizie, servire alla porteria: le quali cose egli eseguiva con

tanta semplicità e con tanto fervore, che ne stupivano tutti, ed esso restava ogni dì più confermato ne' buoni propositi. E per venire ad alcuno particolare della sua sodezza, avendo egli un giorno cura della porta, mentre gli altri mangiavano; eccoti all' improvvista sopraggiungere con grossa comitiva un gentiluomo suo parente ricco, e di buon tempo, ma pratico del mondo ed astuto: il quale fattosi aprire, come vide il servo di Dio colle chiavi in mano, estenuato in faccia, poveramente vestito, mostrando ad un tratto maraviglia ed ischifo con isdegnosa voce: « È
» possibile, disse, che questo sia quell' Andrea
» Corsino, che dianzi fra i più vaghi e famosi
» della gioventù nostra fioriva di regale aspetto,
» di superbi apparati, e di tante amicizie? Qua-
» le pazzia, o quale disperazione, fratello ama-
» tissimo, ti ha condotto a perdere in questo
» serraglio i più belli anni, ed annegrire con
» sì vile abito, e con sì abbietta servitù, i ti-
» toli e lo splendore della famiglia? Rientra un
» poco in te stesso, pensa alla perdita irrepa-
» rabile che fai: e mentre sei ancora nuovo nella
» regola, e puoi senza nota di leggerezza ripi-
» gliare il tralasciato corso di vita felice, scio-
» gli cotesti legami, renditi a' dolci compagni,
» al tuo caro sangue, ed a me singolarmente,
» che ben sai quanto sempre ti ho portato nel
» cuore. E se per avventura qualche rispetto

» delle paterne, o materne superstizioni ti ritie-
» ne dall' andartene diritto a casa tua, stattene
» meco, sin tanto che sieno accomodate le co-
» se: non sarà tra noi nulla diviso: l'anima in
» due corpi sarà sol una; della mia guardaro-
» ba, servi ed entrate colla medesima sicurtà
» potrai sempre disporre, che delle proprie.
» Ma se per avventura ti allettano certi gusti,
» che questi santoni e bizzoccari dicono trovarsi
» nella vita solitaria e stravagante, fa pur conto
» (ed è parimente dottrina loro) che dopo un
» poco di mele ne verrà molto assenzio. Crucie-
» ratti la memoria delle comodità e delle spe-
» ranze lasciate, morderannoti pentimenti disu-
» tili, t'inquieteranno furie di persecuzioni, in-
» fermità di corpo, amaritudine di animo: e
» quando altro non vi sia, tu porti pur teco te
» stesso, nè con fuggire il secolo ti hai spoglia-
» to la carne, dalla quale quanto più continue
» nascono le voglie (spezialmente delle cose che
» ci si vietano) tanto più sospeso e strangolato,
» per così dire, ti troverai tra gl'incentivi del-
» l'appetito e la impossibilità di sfogarli. Onde
» ti converrà per forza o morire di tristezza,
» o prolungare il tempo in stenti infiniti, o ab-
» bandonare la professione con eterna infamia.
» Ricordati, che non sempre fioriscono i gigli,
» nè sempre le frondi verdeggiano. Siano a te
» di esempio e cautela tanti e tanti, che ovvero

» ne' chiostri in estrema necessità abbandonati
» da ognuno, hanno sulla paglia finiti i loro
» giorni; o dopo molti anni di religione vinti
» dalla fatica e dal tedio, ed in ultimo ritor-
» nati a dietro, oggi con eterno vituperio sono
» mostrati a dito per la città. Sicchè mentre le
» cose ancora son fresche ed intiere, provedi
» a' casi tuoi, e gittate in malora coteste chiavi
» e cotesti stracci, vientene meco senza dimo-
» ra: e credimi che da altri avrai parole, da
» me fatti; il quale mi vanto di averti ad es-
» sere sin all' ultimo fiato non frate finto, ma
» vero amico e parente amorevole ». Con questi ed altri infocati dardi fu combattuta quel giorno la fede e la costanza di Andrea. Nel quale conflitto difendendosi egli con segni di croce, e con ostinato silenzio, se ne stette saldo come una torre: di modo che il domestico nimico, stupito di tale fermezza, e confuso delle sue schernite prove, senz' altro partì. Fu ben tenuto da molti con probabili congetture, che in figura di quel gentiluomo, fosse comparso uno spirito dell' inferno: ma, o fosse demonio, o alcuno dei suoi ministri (che anco tra i figliuoli di Adamo non gliene manca dovizia) chiara cosa è, che con tale assalto non fece altro effetto, che porgere al novello soldato di Cristo materia ed occasione di nobile pugna, e di gloriosa vittoria.

CAPO III.

Studj, macerazioni e dispregio di sè medesimo di Andrea. Zelo dell' anime con miracolosa guarigione favorito dal Cielo in un parente convertito.

Quindi preso maggiori forze, e vigor nuovo, e dopo altre molte esperienze, con solenni cirimonie ammesso nel corpo della Religione, Andrea cominciò a darsi, insieme collo studio della perfezione, eziandio all' acquisto delle scienze: con particolare avvertimento, che la veemenza e assiduità delle speculazioni (come suole pur troppo spesso avvenire) non consumasse o del tutto estinguesse l' olio della divozione, e l'ardore dello spirito. Avea eziandio l' occhio alla età in che si trovava, ed al gagliardo e vivace temperamento della sua complessione: e sopra 'l tutto stimava somma viltà e barbara ingratitudine l' abbandonare Cristo nella Passione, e non volere nulla gustare del calice, che il medico celeste sì benignamente volle bere esso prima per noi. Sicchè oltre la continua guardia del cuore, oltre la familiarità con Dio per mezzo della santa orazione; oltre i frequenti atti interiori di umiltà e di carità, non lasciava anco a suo tempo di macerare il corpo con estinenze, vigilie, ed aspre

fatiche. Portava sulle nude carni un crudo cilizio; spesse volte si flagellava, guardava all' ore debite intero silenzio, digiunava (senza preterire le altre osservanze dell' Ordine) in pane ed acqua tre giorni la settimana, pigliava ogni attacco di servire ed obbedire a ciascheduno quantunque minimo, usciva col sacco in ispalla a mendicare di porta in porta, massimamente in via Maggio, dove erano molti nobili suoi conosciuti e congiunti, godendo non poco di travagliare in sì bassa occupazione per sostentamento de' Monaci, e molto più di avere con tal mezzo frequenti occasioni di essere burlato, schernito, ed ingiuriato, non solo da quelli, che la mendicità santa chiamano gagliofferia o pigrizia; ma eziandio da quelli, che dal comparire esso in tale abito si riputavano con sciocco superciglio grandemente vituperati ed offesi da lui. A questo amore della purità, e del proprio disprezzo, e della vera penitenza, e della povertà volontaria si aggiungeva un infocato zelo della salute de' prossimi: alla quale attendeva egli non solo con calde preci, e con buoni esempj di vita; ma ancora secondo le occorrenze con esortazioni, consigli ed avvisi. E non lasciava di concorrere in ciò con opere divine talora anco la eterna bontà: siccome avvenne particolarmente nella conversione di un suo parente, per nome Giovanni Corsino. Questo uomo, trovandosi afflitto

dalla molestissima infermità della lupa, quanto meno speranza avea di risanare, tanto più sviamenti e sollazzi andava cercando per divertire il pensiero: e fra le altre cose dava ricetto a' giuochi illeciti; con tanta copia di gente sviata, che la sua casa era ormai diventata baratteria pubblica, e chiamavasi comunemente il portico dei giuocatori. Sì grave errore dell' infermo, con tanta infamia del nome Corsino, e tanto scandalo della città, non soffrendo il beato Andrea; invocato prima come soleva il divino aiuto, ad ora comoda se ne va a visitare il dolente: e dopo le scambievoli salutazioni e quesiti, che in tali congressi per buona creanza si fanno, con viva fede e con amorevole faccia gli dice: « Se » vuoi fare a mio modo, Giovanni, ti prometto » colla grazia del Signore di liberarti ad un » tratto da questa piaga che pare incurabile, e » dagl' inganni ed insidie degl' inimici che ti » perseguono ». A tal promessa l' infermo benchè appena potesse dar fede, tuttavia per la gran brama, che avea di uscire di pene, si offerì facile e pronto a tutto ciò, che ad Andrea piacesse di comandargli. Allora il servo di Cristo: « Voglio la prima cosa, rispose, che tu lasci » questa mala pratica e conversazione di giocatori. E poscia, che per otto giorni tu attenda » a digiunare, ed a raccomandarti di cuore alla » Beatissima Vergine ». Parvero a Giovanni al-

quanto dure le condizioni, E nondimeno, per non lasciare prova a dietro, fattosi violenza diede bando alle male compagnie, e con astinenza e con prieghi tanto propizia si rese la Madre di Dio; che non senza stupore della città, e suo infinito gaudio si trovò sano insieme dell'ulcera, che le carni gli divorava, e degl' ingordi appetiti, che, sotto falsa ombra di bene, l'anima sensuale ed incauta gli consumavano. Tali erano adunque le arti di Andrea col prossimo, piene di semplicità e di verità, per mezzo delle quali ben è da credere, che altri molti in quel tempo fossero distolti dal vizio e confermati nella virtù.

CAPO IV.

Suo primo sagrifizio, con somma dolcezza spirituale, e una visione dell' Imperatrice del Cielo, offerto. Miracoli, profezie e priorato del Santo.

Fra tanto, benchè fosse ben nota la sua sommissione e modestia; nondimeno ebbe nuova comodità di manifestare con illustre documento quanto egli cercasse di piacere a Dio solo, e quanto abborrisse da ogni sorte di gloria mondana. Era ed è oggi costume in Fiorenza, siccome in altri luoghi della cristianità, di festeg-

giare la prima Messa de' Sacerdoti novelli con musiche, pompe e conviti; le quali dimostrazioni di letizia come non sono biasimevoli, quando si contengono dentro a' confini di una moderata ilarità; così, quando eccedono, si corre gran rischio che le cerimonie cristiane divengano gentili e profane: e che nelle operazioni dello spirito e della mente si interponga la carne ed il ventre: e finalmente che nel culto e latria dovuta a Dio solo, abbia (cosa orribile a pensarvi) la sua parte il demonio. Ora al pio Andrea, navigato già il golfo della gioventù, e non avendo potuto resistere a' Superiori, che agli Ordini sacri nol promovessero, tosto che seppe essersi divulgata la cosa, e che facevano a gara i Corsini di celebrare le primizie del suo sacerdozio con esquisiti canti, ricchi apparati e sontuosi banchetti; ristrettosi dentro a sè medesimo, e considerando non essere tali pompe conformi alla sua professione, e temendo ragionevolmente di qualche abuso; chiesta licenza dal Prelato si ritirò ad un convento che si chiamava delle Selve, sette miglia fuori della città: e quivi, come senza strepito, così con somma dolcezza spirituale offerì alla Santissima Trinità il suo primo sacrificio. Il quale, quanto fosse grato e accetto, lo testificò la stessa Imperatrice del cielo, che sopra quello incruento olocausto, cinta di schiere di Angioli apparve ad Andrea, e colle parole di

Esaia Profeta chiaramente gli disse: *Servus meus es tu, et in te gloriabor.* E ciò detto, a poco a poco levatasi in alto, disparve. Dei quali favori non gonfiandosi punto il prudente uomo, anzi attendendo ad abbassarsi, ed a riconoscere ogni bene dalla mera benignità dell' Altissimo; si rese ognora più degno e più capace di nuove grazie. Sicchè poco dopo la suddetta visione, mandato a Parigi, per attendere più esattamente agli studj; e quindi poi nel ritorno in Italia passando per Avignone, dove era il Cardinale Corsino suo stretto parente; mentre quivi per alcuno spazio si trattenne, diede il lume degli occhi ad un cieco, il quale sulla porta di una chiesa gli avea, secondo il solito, chiesta pubblicamente limosina. Di Avignone venuto a Fiorenza, scampò dalla idropisia un Frate Ventura Carmelitano da Pisa. Ed acciocchè ad Andrea non mancasse nè anco la dote della profezia, quasi ne' medesimi giorni pregato da un amico a voler battezzare un bambino, che gli era nato, lo fece amorevolmente, ed in levarlo dal sacro fonte, ebbe rivelazione dal Cielo della infelice riuscita, che avea da fare quella creatura. Onde mosso a compassione, e non tenendo le lagrime, fu interrogato dal compare, qual fosse la cagione del pianto. Allora Andrea, benchè di mala voglia: *Questo figliuolo*, disse, *sappi che è venuto al mondo per la totale*

distruzione di sè e di casa sua. Della quale predizione il secolare non fece conto: ma in fine pur troppo la vide verificarsi. Perciocchè il fanciullo in progresso di anni datosi alla mala vita, e ricoperto di scelleratezze e lordure, all'ultimo con alquanti uomini di mal affare cospirò contro la patria: e scopertasi la congiura, il misero per mano del carnefice terminò la vita con giusto suo supplicio, e con estrema rovina de' suoi. Ma Andrea fra tanto, quantunque procurasse di tenersi agli occhi de' mortali oscuro ed incognito; nondimeno venuto in singolare credito e fama di santità, dal capitolo provinciale dei suoi Padri Carmelitani fu eletto superiore del convento di Fiorenza: al quale carico ben si sforzò opporsi; ma prevalse il comune consentimento degli elettori, e l'autorità di chi glielo poteva imporre per obbedienza. Nel quale uffizio egli diede manifestamente a conoscere al mondo, non essere, come altri pensano, incompatibili nella medesima persona molto spirito e molto governo. Perciocchè Andrea coll'abito già confermato della orazione e delle altre virtù conservando ciò ch' egli avea guadagnato per sè, la maggior parte del tempo spendeva nel tirare ad ogni perfezione i suoi Monaci, mostrandosi ogni ora (senza però perdere punto di autorità) il minore di tutti, e non affettando preeminenze nè titoli, ma procurando con somma diligenza, chè

quelli ch' erano sotto la sua cura fossero totalmente liberi da ogni sollecitudine temporale, per vacare a Dio solo. Nel che senza dubbio consiste il vero ed essenziale frutto della vita religiosa e monastica: poichè altrimenti il riserrarsi l' uomo ne' chiostri, ed avere in ogni modo a pensare al vitto e vestito, e ad altre sì fatte necessità, non è formalmente abbandonare il secolo, ma cambiare materialmente la stanza: non è lasciare gli abiti vecchi, ma solamente mutare gli obbietti: e tanto vale affogarsi nel porto, come nel pelago; tanto nell' essere aggravato e depresso da ferro come da piombo; dove all'incontro la mente scarica da terreni pensieri, a guisa di penna ben secca, leggiermente da sè poggia in alto: ed allora gli esercizj spirituali non stancano, quando alla fragile natura i debiti e convenienti sostegni non mancano. Il quale carico perchè singolarmente deve essere di chi nel divino servizio regge altrui, quindi è che i Prelati ed i Principi con ragione si chiamano servi onorati: e dal mancamento di questa sollecitudine e providenza seguono apertamente le mormorazioni, gli scandali, ed in ultimo le infelici proprietà, certissima peste e rovina estrema delle Congregazioni e degli Ordini. Ciò antivedendo l' uomo di Dio, non solo esaudiva benignamente, ma preveniva le oneste dimande e bisogni de' suoi. Onde gli era poi molto facile

cosa l'esigere da ciascheduno la disciplina e la regola; essendo a tutti chiaro e manifesto, ch'egli totalmente intento al ben pubblico, non teneva conto alcuno de' suoi particolari comodi, consolazioni, o grandezze. In somma diede in quella sopraintendenza tal saggio del talento, ch' egli avea di trattare e moderare uomini; che la terra ed il Cielo pare si accordassero ad esaltarlo colla seguente occasione.

CAPO V.

Viene eletto per divina disposizione Vescovo di Fiesole. Posto sopra il candelliere fa risplendere maggiori virtù. Sua liberalità soccorsa dal Cielo.

Era in quei giorni venuto a morte Monsig. Fuligno Vescovo di Fiesole, città nobilissima, benchè ora quasi distrutta, vicino a Fiorenza. Onde i Canonici e gli altri a' quali spettava la nominazione del nuovo Pastore, congregati nel nome di Dio, e mossi dalla costante fama, che in ogni lato faceva risonare il nome di Andrea, l' anteposero a qualunque altro che a quella cattedra destinar si potesse. Fu di ciò portata velocemente la nuova all' uomo di Dio. Ma egli, molto bene sapendo la gravezza del peso, e stimandolo di gran lunga superiore alle spalle pro-

prie, dal suo convento segretamente se ne ritirò nel monastero de' Certosini, un pezzo fuori di Fiorenza: e quivi si ascose di modo che i Fiesolani, avendolo indarno cercato per la città e per la provincia, alla fine si risolverono di venire a nuova elezione. Ma acciocchè evidentemente apparisse non ad altri, che ad Andrea essere dalla divina Providenza riserbato quel titolo, eccoti, mentre i raunati stanno per venire a squittino, un fanciullo quivi presente ad alta voce esclamò dicendo: *Elegit Deus Andream in sacerdotem sibi. Sta nella Certosa facendo orazione: ivi per ogni modo lo troverete.* A tal voce stupiti quei del consiglio, confermata senz'altro la prima elezione, mandarono immediatamente Ambasciatori a'Padri Certosini; pregandoli a volere caldamente operare che il Vescovo loro con maravigliosa unione scelto dagli uomini, e con maggiore maraviglia approvato da Dio, accettasse ormai l'impresa, alla quale con sì chiari segni era chiamato dal sommo Rettore. E nel medesimo tempo, che questo passava in Fiesole, ad Andrea posto in contemplazione apparve un altro fanciullo in veste candida, che apertamente gli espose, volontà divina essere, ch'egli salisse a quella custodia: per tanto non temesse il pericolo, nè fuggisse il travaglio. Da questa denunzia finalmente assicurato il servo di Dio, e levatosi dall'oratorio; s'incontrò negli Ambascia-

dori Fiesolani, che lo andavano investigando: e preso con mille grazie dolce commiato dagli ospiti, s'inviò francamente alla sua diocesi, trovandosi allora cinquant'otto anni di età: e col divino favore corrispose molto compitamente alla grande aspettazione, da tutti conceputa di lui. Perciocchè sapendo egli, e per dottrina e per esperienza, che l'uffizio di buon Prelato consiste nel pascere i sudditi coll'esempio e col verbo, ed anco nelle temporali necessità colla roba; egli primieramente ritenne l'antica sua massima di predicare Cristo sopra 'l tutto con fatti. Sicchè attese a mostrarsi continuamente superiore ad ogni disordinata passione, raffrenare la sensualità, e macerare il corpo con astinenze, e col portare sopra la carne ignuda, non già come prima sacco o cilizio, ma una catena di ferro, dormire in luogo di materasso sopra sarmenti, fuggire ogni maniera di trebbio, guardarsi quanto era possibile di ragionare con donne, chiudere le orecchie agli adulatori, calpestare la vana confidenza o stima di sè medesimo, non rallentare lo studio della meditazione, camminare sempre nella presenza di Dio, e riconoscerlo con affetto amoroso in tutte le creature: onde nasceva poi quella tanto sviscerata carità verso il prossimo, e quella sì tenera compassione degli angustiati ed afflitti, che nell'udire le calamità loro non poteva ritenere le lagrime: e nessuno a lui

ricorreva per conforto, o sussiduo, che non cercasse mandarlo per ogni maniera consolato e contento. Anzi seguendo le vestigie di Gregorio il Magno, teneva presso di sè un catalogo accurato de' poveri massime vergognosi, e continuava di sollevarli con ogni segreto possibile. Della quale umanità e larghezza quanto si compiacesse il datore di ogni bene, chiaramente si vide nel tempo di una asprissima carestia: dalla quale tormentato ed oppresso il popolo Fiesolano, non trovando rifugio in terra più opportuno, che la benignità del suo Vescovo; a lui concorrevano a branchi, ed egli a nessuno chiudeva nè l'arca nè la dispensa: tanto che avendo un giorno liberalmente distribuito quanto pane avea in casa, e comparendo tuttavia nuovi mendici, comandò a' suoi servitori che più pane portassero; ed essi molto ben certi, che non ve n'era pur uno si affaticavano di certificarne il padrone. Il quale con tutto ciò perseverando in chiederne, e facendo loro istanza, che andassero a cercar meglio, essi per non parere contumaci, benchè di mala voglia tornativi, ritrovarono con estrema loro maraviglia, una gran quantità di pagnotte, e con somma allegrezza le portarono all'uomo di Dio: il quale incontanente le divise fra gli affamati, imitando anco in questo la misericordia, e rappresentando la potenza infinita del Salvatore.

CAPO VI.

Seguitano altre virtù del Santo. Viene mandato da Urbano. Va a Bologna con felice successo a riconciliare i Bolognesi. Gli viene annunziata con suo infinito giubilo la morte. Sue gloriose circostanze.

Oltre ciò, soleva egli pur in memoria del medesimo Redentore e Signor nostro, singolare maestro della santa umiltà, ogni giovedì lavare di sua mano i piedi ad alquanti poverelli: nel che sentiva particolare gusto e consolazione. Ora avvenne una volta, che tra questi mendici era stato chiamato uno che avea le gambe in ischifa maniera guaste e corrotte. Il quale, com' era ben creato e modesto, cominciò a resistere al mirabile uomo, non volendo in alcun modo permettere gli lavasse i piedi; e dimandando Andrea il perchè, rispose l' altro: « Sono le mie gam-
» be tanto impiagate e putride, che io ho ben
» cagione di temere, che ad un tal Prelato non
» facciano stomaco. Allora il Santo: abbi, ri-
» spose, fiducia, figliuol mio, nel Signor nostro
» Gesù Cristo ». E ciò detto, infuse l' acqua nel vaso, e si pose a lavarlo. Cosa di stupore! Appena finito di asciugarsi quel bene avventurato, si ritrovò insieme netto della immondizia, e

risanato del male. Tal era la diligenza e la cura di Andrea delle necessità corporali della sua greggia; e sopra questi fondamenti di bontà conosciuta sorgeva sicuramente poi l'edifizio celeste delle anime; conciosia cosa che tanto credito ed autorità si avea acquistato con simili portamenti, che a richiamare e distorre gli erranti dalla mala via, più momento avea una parola, ovvero un cenno di lui, che lunghe e meditate dissuasioni degli altri. Ma come che in ogni sorte di spirituale medicina egli avesse molta efficacia; nondimeno particolare talento mostrava nell'attaccare oneste amicizie, acquetare sdegni, comporre controversie: ed in queste cose tanto più volentieri si affaticava, quanto più lo Spirito Santo gli avea dato ad intendere, che nella fraterna scambievole dilezione consiste la somma della cristiana legge. Di queste sì nobili azioni stendendosi l'onorato grido per tutte le parti, ne prese particolare gaudio il sommo Pontefice Urbano V, ed a sì eminente virtù diede per alcuni giorni più largo campo da esercitarsi. Ardeva in quel tempo la città di Bologna di pericolosi tumulti e discordie, nè si trovava rimedio al male per gl'invecchiati odj, disordinate passioni, ed ostinata pervicacia delle parti. Di ciò meritamente ansioso e sollecito il comun Pastore, dopo molte cure indarno provate, si risolvè di valersi per tal negozio della persona del

Vescovo di Fiesole, e con ampia potestà lo mandò suo Nunzio a' Bolognesi: nè s' ingannò della opinione. Conciosiachè Andrea colà pervenuto, si pose incontanente a mitigare l' esacerbate piaghe degli animi: e coll' aiuto divino vi ebbe sì buona e sì destra mano; che in breve le risanò, riducendo la nobiltà ed il popolo senza nuovi strepiti alla desiderata pace e tranquillità. E alcuni pochi più feroci e pertinaci degli altri, per divino giudizio oppressi da grave e repentina infermità, e per i meriti del sant' uomo liberati, di buona voglia essi ancora si arresero: ed egli con ugual contento de' cittadini, e di Papa Urbano, e con applauso universale d' Italia ritornossene alla sua residenza. Dove oltre il nodrire, come dicemmo, con somma carità i corpi e le anime a lui commesse, tenne anco particolar conto de' sacrifizj: e fra gli altri miglioramenti restaurò sontuosamente la chiesa cattedrale, che stava minacciando rovina. Con simili passi pervenuto all' anno 71 della sua età, mentre sta celebrando solenne Messa la notte felicissima di natale, apparvegli di nuovo la Vergine madre di Dio, e gli diè veramente le buone feste, con farlo avvisato che alla Epifania sarebbe sciolto del mortal carcere, ed introdotto nella superna Gerusalemme a godere a faccia a faccia l' eterno Verbo, al quale egli avea con tanta fede e fervore tanti anni servito. Di cotal nuova sentì

Andrea un contento incredibile. Sicchè dove prima per le continue penitenze era pallido in faccia e disfatto, da quell' ora, diffusi gli spiriti vitali, cominciò a rosseggiare in viso come un Serafino, mostrando con tutti una maravigliosa giocondità, comunicando con infinito giubilo a' suoi più cari sì beata rivelazione; e sopra 'l tutto, preparandosi con istraordinaria diligenza per il sempiterno convito. E non se gli differì il termine. Giunto il dì 6 di Gennaio del seguente anno 1373, composte le cose del Vescovado e della coscienza, e lasciati alla famiglia santissimi ricordi ed esempj, se ne volò per diritto sentiero alla patria celeste: il che, oltre la certezza che ne dava lo splendore apparso intorno al suo letto mentre egli passava, ed un soavissimo odore che partito lo spirito rendevano quelle sacre membra; manifestossi eziandio da alcune visioni e predizioni degne di credito. Delle quali e di altre molte opere sopra natura seguite al sepolcro di lui non solo immediatamente, ma anco molti anni dopo la morte, io lascerò qui di tessere istoria: parte per essere state da gravi autori a bastanza raccontе; parte anco per essere stato il mio disegno, siccome ho di già detto, proporre a' lettori in queste venerande memorie, non tanto le cose ammirabili, quanto le cose imitabili colla grazia di Cristo nostro Signore, al quale col Padre e collo Spirito Santo sia lode, onore e gloria per tutta la eternità.

VITA
DI S. LORENZO
GIUSTINIANO
PRIMO PATRIARCA DI VENEZIA

SCRITTA DAL MAGNIFICO

LEONARDO GIUSTINIANO

CAPO I.

Senile virtù in Lorenzo in età giovenile. Si sposa alla Sapienza a lui apparsa. Si prova alle austerità della vita monastica, e si risolve di abbracciarla.

Il B. Lorenzo del Magnifico Bernardo Giustiniano, e di una gentildonna Quirina (amendue di alto ed illustre lignaggio) nacque nella città di Venezia, l'anno del Signore 1380. Fu lasciato fanciullo insieme con altri fratelli dal padre, che assai presto morì. La sconsolata ma-

dre ancor giovane, macerando le membra, sì con digiuni e vigilie, sì con aspro cilicio e con una cinta di bronzo, guardò lo stato vedovile non senza perpetua e prospera fama di pudicizia. Nè con minore sollecitudine attendeva ella fra tanto ad allevare i figliuoli nelle buone lettere, e quel che più importa ne' cristiani costumi. E benchè dessero tutti molta speranza di non tralignare da' suoi antepassati; nondimeno particolare indole di alto spirito, e di generosi pensieri, si andava scoprendo nel B. Lorenzo: poichè negl'istessi primi anni, avendo a schifo ed a noia il giuoco ed altre leggerezze, che a quella età si permettono; con una certa senile maturità si vedeva trattare con uomini fatti e di cose non punto puerili: di modo che questo suo procedere veniva attribuito da alcuni a troppo desiderio di grandezza e di gloria. Anzi la stessa madre, temendo che egli si avesse a dare in preda all' ambizione, come fa la maggior parte de' nobili ingegni; a certo proposito gli disse una volta: « Muta maniera, Lorenzo: co» testa tua superbia realmente puzza d'inferno ». Al che sorridendo egli, come per ischerzo, rispose: « Non dubitate, Madonna, voi mi ave» te ancora a vedere un gran servo di Dio ». E non fu punto vana tal predizione: perciocchè giunto agli anni 19, quando comunemente l'uomo sta quasi nel punto di pigliare la buona o

la mala piega, in visione gli apparve una donzella più rilucente del sole, la quale con piacevole e grato sembiante in cotal guisa gli favellò: « Giovine mio diletto, perchè vai tu spar» gendo in diverse parti il cuor tuo; e cercan» do fuor di te stesso quiete, or in questa cosa, » or in quella? ciò che tu brami, sta in mia » mano: e prometto donartelo, se tu mi vorrai » per isposa ». Dalle quali parole prima stupito Lorenzo, e poi fattosi animo a dimandare il nome e le condizioni di lei; soggiunse la vergine: *Io sono la Sapienza di Dio, che per riformazione del mondo già presi carne mortale*. Ciò udito l'avventuroso amante prestò l'assenso: ed ella datogli un casto bacio di pace, subitamente sparì. Da cotal visione desto a nuove cure e disegni Lorenzo, e sentendosi acceso nel petto insolite fiamme di fuoco, non sapeva però pienamente interpretare l'invito; nè a qual partito sopra ogni altro appigliarsi. Vero è, che interiormente sentivasi molto inclinare alla vita religiosa e perfetta; ma non fidandosi per ancora del suo giudizio, se ne andò per consiglio ad un cugino di sua madre, detto Marino: il quale, facendo vita monastica in S. Giorgio di Alga della Congregazione de' Celestini, era tenuto in gran concetto di erudizione e di santità. Questi, intesa la inspirazione ed i motivi del giovane, per esaminar più maturamente il tutto,

esortollo che prima di entrare in religione, o mutar abito, facesse in segreto qualche sperienza di ciò, che in vita ristretta potrebbe patire. Al quale avviso prontamente ubbidì Lorenzo; e fra le altre industrie, cominciò in luogo di morbide e delicate piume a giacere la notte sopra legni aspri e nodosi. Ed insieme, per far bene i suoi conti, si pose di proposito un giorno a contemplare da una parte la nobiltà, i magistrati, gli onori, moglie, figliuoli, ricchezze, varie sorti di piaceri, e tutti i beni che il mondo può dare; dall' altra, le astinenze, i digiuni, le vigilie, la povertà ed i disagi, il freddo e 'l caldo, la annegazione di sè medesimo con perpetua servitù, ed altre difficoltà, che nell'angusto calle della più fina virtù, e del divino servizio si offeriscono. Quindi, come arbitro assiso tra queste due schiere di obbietti, dimandava ragione a sè stesso, dicendo: *Ora considera molto bene, Lorenzo, quel che tu fai: pensi tu di poter sofferire queste austerità, e sprezzare quelle comodità?* Sopra che sendo stato alquanto sospeso ed in agonìa; finalmente volgendo gli occhi alla croce di Cristo: *Tu sei,* disse, *la mia speranza, o Signore; in questo legno si trova per tutti conforto e lena, per tutti sicuro e saldo rifugio.* E senza più dubitare, determinò di seguire per ogni modo la interna voce e consigli del sommo pastore.

CAPO II.

Volendo la madre legare il Santo con matrimonio, fugge in S. Giorgio, e veste l' abito religioso. Eminenti sue virtù nelle prime mosse della religione.

Da questa sì franca e fondata risoluzione facilmente esplicare non si può quanto in quell' anima benedetta si accrebbe di fervore e di spirito: il quale quantunque egli con ogni cautela si sforzasse di celare, tuttavia non potè far sì, che quei di casa, e specialmente la madre non l'odorasse. Ond' ella, benchè virtuosa e divota, nondimeno tenera ed ansiosa dell' amato figlio, temendo che dall' impeto della natura non si lasciasse trasportare ad impresa troppo malagevole e superiore alle forze; deliberò, di concerto con altri, legarlo quanto prima con matrimonio. Sicchè, fatte senza indugio le pratiche, trovò ed offerigli assai presto una sposa bella, nobile e ricca. Ma il giovine santo, avvedutosi della tentazione e della congiura dei suoi, non volle più tardare ad uscire di pericolo, e trasferirsi, come in occulto fece, a San Giorgio: dove preso l' abito della religione, cominciò virilmente ad entrar in battaglia contro gl' inimici invisibili. Il primo assalto diede alla sensualità,

troncandole ogni lascivia ed ogni vezzo. Alla fame dava quel solo, che l'ultima necessità richiedeva. La sete poi tollerava in modo che nè per forza di caldo, nè per stanchezza di viaggio, o di altra fatica, nè per indisposizione di corpo, non dimandò bere giammai. Anzi se veniva talora invitato, soleva rispondere: *Come adunque, fratelli, sopporteremo il fuoco del Purgatorio, se questa picciola sete non bastiamo a soffrire?* Alle vigilie della notte ed al mattutino era il primo a venire e l'ultimo a partire; conciosiachè, essendo costume degli altri di ritornarsene a letto sino al levar del sole, il Beato Lorenzo mai non usciva di chiesa per fino all'ora di prima. Non si accostò mai al fuoco, nè anco nel cuore dell' inverno: cosa più da stupire in complessione sì gentile. Invitollo un giorno un padre a scaldarsi; e non potendovelo addurre, palpogli la mano, e trovandola agghiacciata, esclamò: *Grande è l' ardore che tu hai dentro o figliuolo, poichè non senti l' eccessivo gelo di fuori.* Ma che maraviglia è, che al fuoco non si accostasse, chi non andava nè anco quasi mai nel giardino, unica ricreazione e ordinario diporto de' Monaci? Agli uffizj divini stava a piè fermo, senza appoggiarsi nè a man destra, nè a mano manca: faceva in privato acerbe discipline, siccome testificavano le molte lividezze per la persona, con spesse macchie di san-

gue. Ne' dolori delle infermità mostrava una pazienza incredibile. Essendo ancora novizio, se gli empì il collo di scrofole. Minacciavano i medici per ultimo e solo rimedio, lacci di seta, e poi taglio, e poi fuoco. E dubitando i Frati, che sotto la cura verrebbe meno, rispose egli coraggiosamente: *Che temete, fratelli? venga il rasoio, vengano i ferri infuocati: non potrà forse dare a me costanza in questo pericolo chi ai tre giovanetti la diede nella fornace?* Sicchè tagliato ed arso fu, senza dare pure un sospiro, nè mandar fuori altra voce, che una sola volta Gesù. Benchè non è gran cosa, che in età verde mostrasse tanta fortezza chi nella estrema vecchiaia ne diede esempio forse anco più memorabile. Perciocchè, sendogli gonfiata in quel tempo smisuratamente la gola, e non potendosi risolvere l'umore corrotto senz'apertura di ferro; il buon padre desideroso di uscir d'impaccio, per attendere liberamente alla cura delle anime, se ne stette a quella ferita quieto e fermo come uno stipite, dicendo all'impaurito chirurgo: *Taglia pure animosamente, che il tuo rasoio non avanzerà le piastre infuocate de' martiri.* A questo modo vinta e soggiogata la carne, e con piena e perfetta rinunzia spogliatosi a suo potere di ogni terreno incarico; si pose il nobile guerriero a debellare di mano in mano le altre, tanto più pericolose e potenti,

quanto più interne e più spirituali nequizie. Ma principale pugna prese egli contro l' orrendo mostro della superbia, domandola sì nell' interiore, come nello esteriore, con atti contrarj, e spessi, ed intensi. Le vesti più consumate e più lacere, gli ufficj più abbietti e più schifi del monastero (vincendo lo stomaco virilmente per amor di Cristo) voleva egli per sè. In oltre, non lasciava di uscire con sacchi alla limosina. E per calpestare totalmente la sciocca riputazione ed il vano fasto del secolo, mettevasi a bello studio tra la più folta nobiltà, e nella maggior frequenza degli abitanti. Arrivava anco tal volta alla casa dove nacque : e fermandosi nella strada, in tuono alto chiedeva per Dio. Dalla qual voce commosse le materne viscere, per accortare almeno il giro e la fatica al suo caro sangue, comandava subito a' servidori, che gli empissero le bisacce di vettovaglia. Ma esso contento di soli due pani e non più, pregando pace a chi avea fatto la carità, quindi come sconosciuto partiva, e continuata di uscio in uscio la cerca, stanco finalmente del peso, e talora satollo di obbrobrj, se ne ritornava a San Giorgio. Con altre occasioni poi, provocato benchè ingiustamente, o ripreso di alcuna cosa, forzavasi (mordendo alcune fiate la lingua) di reprimere l' impeto naturale, che hanno i figliuoli di Adamo al giustificarsi e difendersi. Col quale esercizio

acquistò egli pian piano tanto imperio sopra sè stesso, che accusato una volta in congregazione da un perverso uomo, di avere commesso nel governo certa cosa contro la regola, quantunque sapesse la malignità di colui, e potesse dare molto buon conto di sè; nondimeno senza aprir bocca, nè mutar viso, levatosi da sedere, cogli occhi a terra, e con passo moderato ne andò a mezzo capitolo, e quivi postosi ginocchioni, chiese umilmente a tutti que' padri penitenza e perdono; sicchè l' accusatore confuso da tanta pazienza, non potè lasciare di gittarsi a' piedi a quell' innocente, ed in presenza di tutti condannare la malignità propria. E siccome negli atti pubblici, così anco nella conversazione privata, volentieri cedeva Lorenzo al parere ed al volere altrui, e quanto senz' affettazione poteva, cercava sempre l' infimo luogo. A' superiori portava ogni rispetto e venerazione; teneva i loro cenni in conto di oracoli. Nè solamente nelle cose indifferenti o larghe, risecando ogni sensuale appetito, seguiva puramente la volontà loro; ma eziandio nelle cose per altro lecite e virtuose, cattivando il suo intendimento, non si scostava dal dettame e dalla regola de' medesimi. Onde avveniva (come tutte le virtù sono fra sè con mirabile armonia congiunte) che acquistando il servo di Dio perfettamente un abito di religione, di molti altri nel medesimo tempo restava ricco ed adorno.

CAPO III.

Dono d'orazione e di scienza infusa. Assiste alla morte della Madre, e de' Fratelli. Un suo parente andato per isviarlo restò egli nella rete, e si fece Religioso. Altri frutti del Santo nelle anime. Sue mirabili istruzioni, e opere piene di celeste unzione.

Con che apparecchiata nel suo suore allo Spirito Santo, una monda ed amena stanza, ottenne in breve tanto sublime dono di lacrime, e di orazione, e di familiarità col suo Creatore e Signore; che stando col corpo in terra, conversava coll' anima in Cielo; e trattando cogli uomini per diverse occorrenze, non si scostava però dalla presenza di Dio, cacciando con somma agevolezza da sè tutti gl' importuni o soverchi fantasmi. Da tale purità di coscienza seguì tosto nell' intelletto un lume tale, che superava ogni dottrina acquisita; e nella volontà un ardore sì grande, che tutte l' acque del mondo non avrebbero bastato ad estinguerlo. Anzi andava egli cercando sempre di avanzare sè medesimo; conforme all' obbligo della sua professione; ed abborriva tanto da volgersi dietro a mirare, come si dice, l' aratro, o da riedificare quello che avea già distrutto, o da ripigliare cosa alcuna

di quanto avea lasciato nel secolo; che non si potè pur mai condurre a mettere il piè dentro la casa paterna; quantunque egli vivesse tanto vicino, ed i suoi più stretti fossero di ottimo nome, e di raro esempio di cristiane virtù. Solamente nella morte della madre e de' fratelli si trovò ad ajutarli colla dovuta pietà nell' ultimo transito. Non avea ancora molti anni di religione, quando un suo caro compagno del secolo, che fra tanto era stato in Levante, ritornato a Venezia, tanto è potente la instigazione del demonio, se ne andò a S. Giorgio, accompagnato parte da sonatori e da musici, per allettare il nuovo Monaco alla vita di prima; parte anco da gente armata, per fare forza al convento, quando fosse bisogno. Era questo gentiluomo di alto affare, e di molto rispetto: sicchè ottenne assai facilmente di ragionare con Lorenzo; ma con riuscita ben differente da' suoi disegni. Perciocchè al primo apparire del novello soldato di Cristo, veduta la modestia del volto, la gravità del moto, e la composizione di tutta la persona, rimase attonito. E nondimeno fattosi violenza, e preso ardire, entrò all' impresa per la quale si era quivi condotto: ma il servo di Dio, lasciato sfogar quel petto pieno di passione, e di error giovanile; con lieta faccia e con mansuete parole, cominciò prima destramente a palparlo: e poi colla memoria della morte e dell' inferno e del-

l' estremo giudicio, e con rappresentargli al vivo la vanità e gl' inganni del mondo, andollo di maniera stringendo, che il buon uomo compunto si rese ad un tratto, e talmente si rese, che tagliato colla forza dello spirito ogni disegno transitorio, si risolvè attenersi alla regola che avea pensato di torcere: e quindi offertosi al culto divino, perseverò ne' santi chiostri, con ugual suo profitto e maraviglia della città. A questo modo partì confuso l' antico avversario, e chi avea pensato far caccia, restò nella rete. Nè solamente con secolari liberi e dissoluti erano efficaci le persuasioni del B. Lorenzo, spezialmente aggiuntovi buon esempio, e caldi preghi al Signore, ma eziandio, cosa al mio parere assai più difficile, coi Religiosi tiepidi e negligenti. Poichè altri destò più di una volta dal mortifero sonno della pigrizia, e ritirolli da una folle ed incauta presunzione al sollecito e savio timore di Cristo: altri, stanchi della milizia spirituale, anzi già posti vilmente in fuga, fece un tratto far testa; e fuori di ogni loro speranza star saldi nel campo della battaglia. Per eminente pulpito e prediche popolari, non avea egli nè fianchi, nè petto: ma in raunanze private faceva dolci omilie, e divoti discorsi, con grande utile e consolazione degli ascoltanti. Ed anco nel parlare quotidiano gli uscivano spesso di bocca sentenze notabili, delle quali come per mostra por-

remo qui alcune. Diceva non essere cosa da religioso il fuggir solamente i peccati maggiori, poichè questo conviene ad ogni persona; ma guardarsi da' piccioli, acciocchè non si raffreddi la carità. Soleva anco avvertire a proposito de' digiuni, che non tosto che si è dimagrato il corpo, si hanno del tutto a lasciare: conciosiachè la desiderata estenuazione, con un mezzo medesimo si conserva e s' acquista. Tre cose giudicava necessarie nel Monaco: cioè fervore, discrezione e grazia del cielo; perciocchè dove manca una di queste, non vi può essere perseveranza. La virtù della umiltà comparava egli al fiume che cresce per pioggia: conciosiachè, siccome il torrente, la state basso e piacevole, nella vernata corre sdegnoso ed altiero; così l' umile, nelle prosperità moderato e rimesso, nelle avversità si mostra eccelso e magnanimo. Aggiungeva, che nessuno comprende bene, che cosa sia il dono dell'umiltà, se non chi l' ha ricevuto da Dio, e che non è cosa, nella quale tanto si ingannino gli uomini, quanto nel discernere questa virtù: e che la vera scienza consiste in sapere due cose: che Iddio è il tutto, e l' uomo è nulla. Ne' maggiori travagli della sua patria, che in quel tempo era molto molestata da guerre, non lasciava di avvertire a' principali Senatori, che se volevano impetrar da Dio misericordia, tenessero per cosa certa di non essere, e

di non poter niente da sè. Avvisava, che non si dovrebbe accettare nessuno in religione senza maturo esame, acciocchè ricevendosi un tristo non si guastino i buoni. Oltre che, quando troppo s' accresce il numero de' suggetti, la regola non può durar lungamente nel suo rigore, perciocchè la perfezione è di pochi. Essendo venuto a San Giorgio per l' abito il figliuolo di un gentiluomo, subito che il B. Lorenzo intese che a ciò era stato indotto con artificiose lusinghe de' Monaci, lo rese al sollecito padre con queste parole: *Ripigliatelo pure, che il rinunziare al mondo ha da venire dallo Spirito Santo, e non da umana instigazione, ed è molto peggio mancare poi, che il non avere principiato giammai.* Dal giorno che fu fatto sacerdote, non lasciò di celebrare ogni dì, se non per cagione di infermita, e conchiudeva, che chi potendo lascia di godere il suo Signore, dichiara a bastanza che non fa conto di lui. Voler guardare la castità colle comodità, protestava ch' era un volere con legne estinguere il fuoco. In materia de' consigli di Cristo, risolvea fra le altre cose, che non intende nessuno, quanto gran bene sia la povertà, se non chi ama, quando è suo tempo, la contemplazione e la cella, e che a posta Iddio tiene segreta la felicità dello stato religioso, perciocchè se fosse conosciuta, ognuno vi correrebbe. Spesso ricordava

che non si ha mai da perdere la speranza in Dio, poichè in questa consiste la vita dell'anima. Dei ricchi affermava, che non si possono salvare, se non facendo limosine. Teneva la cura pastorale per tanto più grave e difficile; che non è il governo di stato o di guerra, quanto è più malagevole il reggimento delle cose invisibili, che delle visibili. Assomigliava il buon Principe al capo, spezialmente per questa ragione; che siccome il capo e la lingua, bastano a chiedere aiuto per tutta la persona, quantunque il rimanente del corpo se ne stia fermo ed immobile; così la fervente orazione del Principe, talora è bastante a placare l'ira di Dio, benchè il resto della città non vi s'impieghi o vi attenda. Le imprese violente, e che ad ogni passo trovano incontri, consigliava che si lasciassero, come nate dal malo spirito; poichè alle buone e sante la stessa Provvidenza divina suole andar aprendo il cammino, e levando gli ostacoli. Da questi e altri simili avvedimenti, ben si può scorgere, quanta luce avesse l' uomo di Dio, non solo in materie spirituali ed astratte, ma anco nelle cose morali ed agibili: anzi, senza aver egli atteso a dottrina scolastica, nè a sottili dispute, rispondeva, quando era bisogno, a profonde interrogazioni di Teologia, con tanto acume e con tanta chiarezza, che ne stupivano gli stessi Dottori. Colla medesima sapienza, certo più infusa dal cielo che

mendicata da' libri, compose egli diverse opere, piene insieme di soprani concetti e di affetti amorosi; le quali fatiche uscite in pubblico, e date poi alla stampa, sono ite e vanno oggidì per le mani degli uomini letterati, con segnalato frutto e giovamento delle anime.

CAPO IV.

Viene eletto al governo della Religione, e poscia al Vescovado di Venezia. Insigni virtù del suo offizio pastorale.

Fra queste cose, dopo di avere il Beato Lorenzo dato lunga e buona prova di sè, fu eletto da' Monaci ben contro sua voglia, al governo della religione: e quel peso con somma approvazione portò egli sino all'anno cinquantesimo primo dell'età sua. Nel qual tempo, sendo già in varie parti diffuso il buon odore di tante virtù, parve a Papa Eugenio Quarto, senza dubbio per inspirazione divina, crearlo Vescovo di Venezia. Al quale avviso facilmente si può stimare, quanto il sant'uomo rimanesse confuso e smarrito. Due volte stette per fuggire ed ascondersi: ma non venendogli fatto, deliberò all'ultimo di rimettersi al giudicio della sua Congregazione. E fatti prima per tale intento molti digiuni ed orazioni, si risolverono finalmente quei

Padri di spedire al Papa un uomo a posta, con supplicare umilmente Sua Santità, che non volesse privare l' Ordine loro di un tale e tanto duce, maestro e pastore: e non esauditi la prima volta, replicarono la seconda con maggior instanza; ma indarno, come appare dai due Brevi dello stesso Eugenio scritti alla detta Congregazione, con parole consolatorie e molto amorevoli. Adunque, non potendo il Beato Lorenzo più resistere al Sommo Pontefice senza peccato, accettò la potestà in modo, ch' ella non solamente non mutò, come suole, i costumi in peggio; ma li rese tuttavia più ammirabili e più perfetti. Un giorno in sul tardi prese il possesso del Vescovado, tanto alla semplice e senza pompa, che nè anco i vicini, prima di esservi entrato, lo seppero. Tutta la notte poi, senza mai chiudere occhi, se ne stette in orazione, pregando il Signore con molte lagrime, che se per servizio solo di Sua Divina Maestà, contro ogni propria inclinazione, si era lasciato condurre a quel grado, non volesse abbandonarlo della sua protezione e clemenza: ch' egli molto ben conosceva l' importanza del peso, la grandezza della città, la varietà e moltitudine degli ordini e degli stati, le forze dell' imperio secolare; e quanti disgusti erano già passati fra quel Dominio ed i Vescovi suoi antecessori; e quanto povero capitale avea per sì fatto maneggio e per tali acci-

denti un uomicciuolo che era sempre stato rinchiuso ne' monasteri. Non furono vane le divote preghiere, nè i caldi sospiri, perchè trovarono aperti gli orecchi della divina bontà. Onde sparso di subita e nuova luce, prese tanto vigore e conforto, che poi governò la diocesi tutta sì facilmente, come avrebbe governato qual si voglia convento. E per cominciare dalle cose domestiche, ordinò la famiglia di questa maniera. Elesse due compagni virtuosi della sua Congregazione, l'uno per gli ufficj divini, l'altro per le cure più gravi del Vescovado. Per lo servizio di casa volle cinque aiutanti e non più. A tale apparato di cortigiani corrispondeva la mensa e la guardaroba. Vasellamenti non ebbe, se non di terra o di vetro. Arazzi o tappezzerie non si vedevano mai. Nel vestire non mutò l'abito celestino. tLa notte giaceva sopra un saccone di paglia ben corto, coprendosi con una grossa e vile schiavina. La mensa, quanto esquisita nella nettezza, altrettanto era negletta nelle vivande. Non appetiva egli, nè stomacava mai nulla, contentandosi di ciò che innanzi posto fosse. Ordinata la famigliuola, attese alla riforma della città, pigliando principio dalla sua chiesa cattedrale, che per colpa e trascuraggine altrui, molto bisogno n'avea. Tornò a rimettere in piedi il capitolo e l'ordine de' Canonici, già quasi ridotto a niente. Ed anco l'accrebbe di Sacerdoti e di musici. Molte

altre chiese, nelle quali a pena si diceva Messa, ridusse a termine, che parevano pontificali. Datosi poi alla censura del Clero, fece in questa materia decreti e costituzioni bellissime: e non ebbe gran difficoltà in ottenere, che si guardassero, tanta era la grazia e la benignità, con che si obbligava i cuori de' sudditi; poichè a molti giovò, e non impose mai gravezza a nessuno, lasciandogli a pieno godere i frutti e l'entrate loro: benchè dall'altro canto, quando la cosa lo richiedeva, non lasciasse di usare la dovuta severità. Colla medesima cura ed amore trattava i monasteri, spezialmente di Monache, non lasciando quel fragile sesso patire di niente nè quanto al corpo, nè quanto allo spirito. Parecchi ne rifece, che rovinavano: e tanti ne fabbricò esso di nuovo, che di circa venti, che ne trovò di osservanza, trentacinque ne lasciò al tempo della sua morte. E non minor diligenza usava egli con tutto il resto della sua greggia. È cosa incredibile, quanto concorso era in quella casa ogni giorno di persone tribolate, le quali venivano a lui per consiglio ed aiuto. Nondimeno sopra i Curati o Piovani, che si chiamino, stava con particolar vigilanza, riducendo loro spesso a memoria lo stretto conto, che aveano a rendere al Signor Iddio. Ma in che modo esprimeremo noi la gran liberalità del medesimo? Sprezzava il denaro quanto s'abbia già mai disprezzato persona. La por-

ta, la dispensa, l' arca per tutti i poveri stava aperta. A fare i conti col maestro di casa non poteva condursi per alcun modo; parendogli cosa indegna, che un sopraintendente alla cura di guadagnar anime si mettesse di proposito a calcolare quattrini. E molto più si guardava, che nel maneggio delle rendite episcopali, non avesse luogo veruno la carne ed il sangue; sapendo quanto importava questo per la edificazione, e per acquistarsi gli animi della città, E perciò procurò sempre, che il mondo chiaramente sapesse, come in materie temporali ovvero economiche non teneva commercio alcuno colli suoi aderenti. Sicchè venendogli raccomandato un povero da parte del Magnifico Leonardo suo fratello: *Vattene a lui*, rispose, *e digli da parte mia ch' esso ti faccia del bene, poichè Iddio gli ha dato il modo.* Ad un suo parente non molto facoltoso, che dimandava aiuto per maritar la figliuola, rispose il buon Vescovo: *Considerate di grazia, messer mio: se io vi dò poco, non è quello che pretendete: se vi dò assai, vengo a far danno a molti per giovare ad un solo. Oltre che il poco o molto, ch' io vi potessi dare, mi è stato consegnato dalla chiesa per mantenimento de' poverelli; e non per gioie ed altri ornamenti di femmine.* Faceva più volentieri limosina di pane, vino, legne, vesti ed altre cose tali, che di contanti, per togliere, credo,

l' occasione a molti di male spenderli: e quando pur dava denari, gli divideva in più somme, acciocchè tanto maggior numero di bisognosi ne fosse partecipe. Ed in esaminare i loro meriti non era molto scrupoloso ed esatto, anzi lasciavasi talora ingannare, eleggendo più tosto di beneficare qualche indegno, che defraudare alcun meritevole. Vero è, che per i poveri vergognosi (de' quali avea il sant' uomo particolar compassione) teneva deputate alcune matrone di molta confidenza e di eminente virtù: le quali per buon modo pigliassero fedele informazione e minuta delle occulte necessità, massimamente di quelli, che di alto stato fossero per divina permissione caduti in angustie. In somma era tanto lontano da ogni tenacità; che quando non poteva sovvenire altrui con danari, suppliva con fargli sicurità, o con caricarsi di debiti. E dimandato da' suoi più domestici sopra qual fondamento accumulava partite sul banco, diceva: *del mio Signore, il quale ben pagherà per me*. E non rimaneva gabbato della speranza: poichè quando altri meno l' avrebbe pensato, gli venivano di qua e di là grosse quantità di oro e di argento, acciocchè ad arbitrio suo le dividesse fra' poveri. Con tutte queste cose andava congiunta una pace ed una serenità d' animo da non potersi facilmente spiegar con parole, parendo ad un certo modo, che sotto i piedi tenesse la luna, e che avesse la

mente fissa e posata in luogo, dove nuvole di tristezza, o venti e procelle di altre passioni men ordinate non arrivassero.

CAPO V.

Varj accidenti, da' quali si conosce il fondo della sua virtù, massimamente di pazienza e mansuetudine. Va a Bologna a Papa Eugenio, da lui con magnifico elogio ricevuto. Da Nicolò V viene crato Patriarca: quanto fosse distaccato da tale e ogni altro onore. Testimonio di un Eremita di esimia virtù in conferma dell' universale opinione del S. Pontefice.

Ed a questo proposito non lascierò di toccare alcune cose, non tanto leggieri in sostanza, quanto a prima fronte forse parranno: s' egli è pur vero, che a' repentini accidenti si conoscano gli abiti. Stando il Beato Lorenzo a tavola un giorno, il coppiere ingannato, come talora avviene, in luogo di vino gli porse aceto; ed il buon Vescovo, assaggiato che l' ebbe, senza mutar viso nè dir parola, seguitò il pranzo, e di udire la lezione, sin tanto che il povero servidore avvedutosi finalmente del fallo, ne chiese perdono. Era il beato Lorenzo, come di sopra si è detto, a maraviglia riverito ed amato dalla

città. Con tutto questo non gli mancavano talora potenti avversarj: uno de' quali sdegnato per occasione di certi canoni pubblicati contra le pompe; convocata a sè una gran quantità di uomini per lo più nobili ed onorati, si pose di proposito a fare una invettiva contra il servo di Dio, lacerandolo, com' era solito, nella fama, ed esortando tutti ad opporsi gagliardamente a la troppa severità, ed agl' indiscreti fervori del Monaco. Nel medesimo tenore parlarono alcuni pochi; ma gli altri parte si risentirono, parte si fecero beffe di tale arroganza. Ed a pena licenziato quel conventicolo, un divoto del santo Pastore, tutto conturbato da quelle bestemmie, corse in gran fretta ad esporgli quanto era passato; e ciò con parole sì vive, e con tanto ardore di occhi e di gesti, che avrebbe bastato ad accendere ognuno, ancorchè non gli toccasse la ingiuria. Ma il beato Lorenzo, senza voler più oltre informarsi nè del fatto, nè delle persone, con lieta faccia rispose: *Non vi pigliate affanno, figliuolo, che Iddio avrà ben cura dell' onor suo*. E così avvenne: poichè quell'accusatore importuno co' suoi seguaci fu assai presto per altre occorrenze gravemente punito dai magistrati. Soggiungerò un altro esempio simile a questo. Avea il vigilante Vescovo condannato con molta giustizia un chierico di mala vita, non curandosi molto della protezione, che un

laico sedizioso teneva di lui. Onde quest' altro malvagio s'infuriò di maniera, che passando innanzi alla sua porta la processione solenne del corpo di Cristo, al comparire del Vescovo che portava la sacra custodia, ed alla voce gli scaricò addosso un gran peso di villanie, chiamandolo fra le altre cose ingannatore ed ipocrita; e protestando alla gente, che si guardasse da lui. Dalla quale sacrilega sfacciatezza seguì tanto scandalo ed ira ne' circostanti, che a gran pena gli potè contenere la maestà e la riverenza di quella festa, che non si avventassero colle torcie accese a mettere subitamente a fuoco e fiamme la casa di quello scellerato. Ma il Sacerdote di Dio in tal caso che fece? tenendo gli occhi tesi nel venerabile Sacramento, senza mutare punto nè i passi, nè 'l viso, proseguì con somma gravità il suo cammino. Benchè assai presto, senza alcuna operazione del Santo, fu gastigata la sfrenata presunzione dell' empio. Conciosiachè astretto dal Senato a ridirsi pubblicamente; fu poi anco miseramente cacciato in esilio. Nè solo tra le persecuzioni e travagli si mostrava saldo e costante il Beato Lorenzo; ma eziandio (cosa molto più rara e più malagevole) tra i favori, e tra le grandezze. Fu invitato da Papa Eugenio a Roma più di una volta, ma sempre indarno; poichè Lorenzo trovando ogni ora nuove scuse tanto fuggiva gli onori e la celebrità, quanto

altri la cercano. Vero è, che sendo poi venuto a Bologna lo stesso Eugenio, ed avendo rinnovato l' invito, non potè più allegare il servo di Dio, come era solito, nè la debole complession sua, nè la difficoltà e lunghezza del viaggio: sicchè raccomandatosi al Signore vi andò, ed in presenza di molti Cardinali fu molto benignamente accolto dal Papa, e salutato con queste parole: *Ben venga l'ornamento e lo splendore dell' ordine episcopale*. E quindi sua Beatitudine, col resto del Clero e della città lo tenne in grande riverenza tutto quel tempo che ivi dimorò: il che fu breve per la sollecitudine ch' egli avea di ritornarsene quanto prima alla sua diocesi: e benchè il Papa molto desiderasse di averlo seco, nondimeno egli con umile instanza preso efficacemente commiato, partì dalla corte, senza che si attaccasse a quel fino smalto di carità ruggine alcuna di cupidigia. Successe ad Eugenio Quarto, Nicolò Quinto, il quale, facendo a gara in certo modo col suo predecessore nella esaltazione di Lorenzo, determinò di crearlo Patriarca di Venezia, trasferendo il primato di quella città da un' altra città ed Isola del mare Adriatico, detta Grado, già famosa e magnifica; ora, quali sono le umane vicende, quasi dimenticata e distrutta. Non fu da principio molto grata la nuova a' Signori Veneziani, temendo che in progresso di anni, con tale accrescimento

di prelatura e di titolo, non si accrescessero parimente i travagli e contrasti, già soliti nascere tra il foro ecclesiastico ed il secolare. Adunque il Beato Lorenzo, come ebbe di ciò notizia, per dimostrarsi con fatti non men buon cittadino, che buon religioso e buon Vescovo, andossene al Senato; e quivi pubblicamente espose, come suo desiderio sarebbe di ritirarsi, e deporre il peso già diciotto anni portato contra sua voglia, piuttosto che in età già decrepita caricarsi di nuovo. Ma perchè il nome e l'insegne di Patriarca offerte dal sommo Pontefice, non tanto ridondavano ad onore di lui, quanto a riputazione ed a maestà della patria; non avea voluto in caso tale disporre di sè medesimo cosa alcuna senza comunicarla prima co' soprastanti e tutori di quella. Per tanto significassero apertamente la inclinazion loro; che secondo essa egli si governerebbe in negozio di tanta importanza, mirando sempre al ben comune assai più che a qual si voglia sua particolare consolazione o disegno. Queste parole ed altre simili disse il Beato Lorenzo, con tale affetto e candore; che il Principe stesso di tenerezza non ritenendo le lagrime, ed i Senatori stupiti di tanta altezza di animo congiunta con ugual carità, di comune consenso risposero, che in ogni modo, e senza rispetto nessuno, accettasse l'offerta; come poi fece con istraordinario giubilo e festa del popol

tutto. Quasi nel medesimo tempo, a nuova gloria del Beato Lorenzo, seguì un' altra cosa di gran maraviglia. Vivea già più di trent' anni, vicino a Corfù, in luogo aspro ed incolto, un uomo famoso per continua orazione, e per stretta astinenza; e quel che più stimano le persone, per uno spirito segnalato di profezia. Ora trovandosi in quei mesi la Repubblica Veneziana molto oppressa, ed a mal partito ridotta dagli eserciti di Filippo Duca di Milano; a un certo nobile Veneziano, che all' ora negoziava in Corfù, venne voglia (come sono le menti umane curiose e sollecite del futuro) d' intendere da quel solitario, s' egli era vero quel che si andava dicendo, che l' Imperio Veneto fosse totalmente spedito. Alla qual dimanda senza indugio rispose il Profeta: *Potete ringraziare voi altri l' amaro pianto e le calde intercessioni del vostro Pontefice: senza le quali sappiate certo, che un pezzo fa sareste perduti: e quel che già avvenne alle cinque infami città, sarebbe avvenuto alla vostra; poichè avete volto le spalle al Signore, e posto in obblio la sua santa legge.*

CAPO VI.

Concorso di Pellegrini al Santo. Lume e destrezza ne' tribunali. Si avvicina finalmente al termine de' suoi giorni. Spirito di penitenza, speranza e timore nell' ultima sua infermità.

Tal testimonio rese del beato Lorenzo quel divoto Eremita, non conoscendolo per umana via, nè sapendo, se non per divina rivelazione, ciò che in quei giorni passasse nel mondo. La qual cosa divulgata assai presto, confermò l' universal opinione, che si avea di un tal Patriarca. Sicchè non capitava nella città di Venezia personaggio di qualità, nè pellegrini (che allora per varie divozioni venivano a frotte di Ungheria, di Germania, di Francia, e di Spagna) che non procurassero d' informarsi minutamente dell' aspra vita, e degl' irreprensibili costumi di lui; di avere la sua benedizione; di venerare, come sante reliquie, la stanza dove abitava, il sacco dove giaceva, e le vesti, che in alcun tempo avesse portato. Non si pigliava nè in pubblico, nè in privato impresa di momento, senza ricorrere alle orazioni di questo gran servo di Dio. Finalmente egli non usciva mai fuori, che la gente non concorresse alla volta sua come ad un

Angelo sceso dal Cielo, tenendosi ognuno felice di poterlo mirare, non che trattare, e ricevere da quell' oracolo risposte, o consigli. Tutte queste cose ed altre, che per brevità si tralasciano, atte a gonfiare od a cavar de' suoi termini persona per altro ben savia ed accorta, non bastarono mai a staccare il B. Lorenzo dall'amore e timor di Dio, e dalla cognizione e disprezzo di sè medesimo. Ma che diremo del modo, ch' egli teneva nel dare udienza, e nello spedire le cause toccanti a' suoi tribunali? nel che avea tanto lume, e tanta destrezza, che essendosi dato la maggior parte del tempo ad ogni altra cosa; pareva nato e creato solamente per questo. Se ne stava egli tra i gridi e le rabbie de' litiganti fermo come uno scoglio: e dopo di avere ascoltato le parti quanto bastava, (scoprendo tal ora con sopra umano intelletto le trame e le frodi nascoste) dava poi le sentenze brevemente, ma con tanto giudicio e con tanta equità; che fra le altre cose nella corte di Roma, furono sempre tenute in sommo giuste ed irrefragabili. Nè punto meno soddisfatti lasciava quelli; che in privato lo visitavano: poichè, per essere ammessi alla sua presenza, non era bisogno cercar tempo, nè ore comode: studiasse pure, o scrivesse, o facesse orazione; troncando il filo subitamente ricevea le persone, con tanta pace e con tanta benignità, che non pareva suggetto a molestie, nè

vestito di carne; ma tutto amore, tutto dolcezza, tutto spirito. Per cotali sentieri avvicinatosi al termine della sua peregrinazione; appunto avea finito l'opuscolo intitolato: *De' gradi della perfezione*; quando già di anni settantaquattro, fu sopraggiunto da un' ardente febbre pestifera. Onde volendo i domestici apparecchiargli un letto, quale richiedeva la infermità; di ciò risentito l'imitatore di Cristo, lor disse: *A me dunque si apparecchiano piume? il Signor mio non sulle piume fu steso, ma sopra un duro ed orrido legno. Non vi sovviene quel che nell'ultimo protestò S. Martino, che il Cristiano ha da morire sulla cenere e nel cilizio?* finalmente non vi fu ordine di coricarlo altrove, che sulla solita paglia. Veggendo poi, come per curare il suo male, non si avea rispetto nè a travagli nè a spese; quasi adirato contra sè stesso: *Ahi quante fatiche*, diceva, *si durano, e quanto denaro si getta per un vil sacco; e fra tanto i poverelli di Cristo non hanno cibo, nè fuoco, nè alcun rimedio per le necessità.* Quindi presago della sua morte, si raccolse più di proposito: e cominciarono alternare in lui (come in tal caso avvenne al B. Ilarione) due contrarj affetti: speranza, e timore. Sicchè or con lieta e ridente faccia, vietando le lagrime a' circostanti, esclamava: *ecco lo sposo, andiamo a riceverlo*; e soggiungeva cogli occhi

levati al cielo: *Buon Gesù*, *me ne vengo*; ora, pesando con giusta bilancia i giudicj divini, mostrava di paventare, in modo che, dicendogli un suo caro cogli occhi molli: *Quanto ve ne dovete andar volentieri*, *Monsignore*, *alla palma*, *che apparecchiata vi sta?* con grave ciglio rispose: *Questa palma*, *figliuolo*, *dassi a' forti combattenti di Cristo*, *non a' dappochi e codardi*, *come sono io.*

CAPO VII.

Suo testamento, *e soavissima morte. Funerale festivo*, *non lugubre. Un miracolo insigne in vita*, *e un altro dopo morte nella preservazione del suo rosseggiante e odoroso corpo*, *per giorni sessantacinque rimasto insepolto. Concorso straordinario da varie parti.*

Ed alla fine, preso pur animo dalla coscienza sua, e molto più da' meriti e dalla passione dei Salvatore, si pose a dichiarare l'ultima volontà. E qui vorrei io, che si fossero trovati quelli, che sì avidamente accumulano tesori ed entrate di Chiesa, convertendo la roba de' poveri in suo peculio, e con varie arti continuando i benefizi sacri nella stessa famiglia. Non ebbe che lasciare il fedele dispensatore di Cristo, sendo egli sem-

pre stato nemico di ogni proprietà, in guisa che (persona per altro sì data alle lettere) a posta per non possedere pur un libro, avea sempre studiato in volumi accattati. Adunque il testamento fu, l' esortare i suoi alla vera virtù, ed ordinare espressamente più volte, che senza alcuna pompa lo sotterrassero a S. Giorgio nelle sepulture de' Monaci. Si era fra tanto sparsa la nuova de' suoi estremi per la città. Onde si affrettò infinita gente a vederli: a' quali avendo per due giorni continui ad uscio aperto stesa caramente la mano, tra salutiferi avvisi e ricordi, che dava a tutti, e tra dolci colloquj, che teneva con Dio, mancandogli a poco a poco le forze, presi con somma divozione i sacramenti divini, finalmente spirò, agli otto di Gennajo la mattina, correndo il terzo anno del suo patriarcato, ch' era del vesovado il ventesimo. Fu posto in Chiesa quel santo corpo, e pubblicamente celebrato, non già con mesto apparato, nè con esequie funerali, ma con feste, e con processioni soliti a farsi per qualche segnalata vittoria. Le confraternità, che ivi si chiamano Scuole grandi, andarono ad onorarlo con vesti allegre, e con torcie indorate. Vi si trovò tutto 'l Clero coi Magistrati, ed ogni qualità di persone. E mentre durava l' uffizio, fu da due Frati Celestini udita nell' alto una dolce armonia di accenti celesti. Oltre al quale miracolo molti se ne raccontano

del Beato Lorenzo, ed in morte, ed in vita; come di liberare indemoniati, sanare infermi, e predire cose future o nascoste, ed altri simili effetti sopra natura: ma noi, per saggio, due soli ne toccheremo. L'uno è, che nella festa del corpo di Cristo, non essendosi per alcuni disturbi potute comunicare le vergini di un certo monastero vicino al vescovado, se ne dolsero tutte, ma una particolarmente di rara divozione, e di eccellente virtù: e questa fu di parere colle altre, che si mandasse a pregare il Vescovo quanto prima, che nella Messa maggiore si degnasse ricordarsi di loro, acciocchè, sendo in tal giorno rimaste prive del convito degli Angeli, non fossero insieme defraudate anco della intercessione del Sacerdote. Promise il Beato Lorenzo di farlo. Ed eccoti, a mezza la Messa, dopo di avere alzato l' Ostia sacra, uscito fuori di sè medesimo, senza partire mai dagli occhi del popolo, portò la santa Comunione, e la diede per divino privilegio alla suddetta vergine sola, che, sendo per avventura le altre distratte in diversi esercizj, appunto allora se ne stava, nel segreto della sua cella, rapita in alte contemplazioni, ed in ardente brama di ricevere il suo Signore. Dal quale uffizio di carità il servo di Dio incontanente ritornato in sè, finì la Messa, talmente che nessuno degli astanti si potè avvedere di ciò che fosse accaduto. Solamente il con-

fessore della vergine lo riseppe da lei, e disselo al Patriarca; il quale, esortando amendue a ringraziare Iddio solo, impose loro stretto silenzio, mentre egli durasse in vita. E con tal fatto si rinnovarono le antiche maraviglie, che di alcuni Santi nella stessa materia si raccontano. L'altro miracolo fu, che dopo 'l felice passaggio del Beato Lorenzo, sendo nata contesa tra i Canonici del Duomo, ed i Monaci di San Giorgio, sopra la custodia di quel sacro tesoro, e non mancando ragioni per l'una parte e per l'altra; fu necessario, mentre la lite si decidesse, tenerlo in deposito sopra terra: e così stato un giorno, e due, non solo senza dar segno di corruzione, ma eziandio con spirare un odore soavissimo; il terzo dì cominciarono di più a rosseggiare le gote, e 'l sangue a muoversi, con tanto maggiore stupor di tutti, quanto più si erano certificati non vi essere preservazione alcuna di balsamo, o di altro medicamento. Ed il Fisico sinceramente affermava; la febbre essere stata maligna e putrida, e di sua natura bastante a guastar ciò che vi era. Di che uscito il romore per la città, fu di nuovo tanta la moltitudine, e tanta la calca alle porte, che dalla sacristia, dove era serbato, convenne portarlo nel tempio, per saziarne gli occhi del popolo: il quale non contento della semplice vista, cominciò con ardita pietà ad involar le reliquie, in

modo che le scarpe in un tratto sparirono; furono sminuzzate le vestimenta; e forse più oltre sarebbe passato il fervore, se dalle guardie per tempo non vi fossero stati posti ripari. Quindi riportato nella sacristia, perseverò intiero, sin a che, non ostante l'ordine lasciato da lui, si diede la sentenza in favore de' Canonici, durando frattanto nel Duomo continua frequenza di uomini e di donne, che desti a nuova sì grande, non solo da' vicini contorni, ma eziandio da varie parti d' Italia, e dalla Schiavonia stessa vi concorrevano. Tutto lo spazio fu di giorni sessantacinque. In fine de' quali, pur illeso come prima, dentro la Cattedrale medesima, fu riverentemente allogato in un avello, il quale oggidì ancora con molta divozione si visita da' fedeli, e non senza frutto; poichè invocatovi quel beato spirito, ottiene loro molte grazie del cielo. E, per dire alcuna cosa eziandio delle fattezze esteriori, fu il sant'uomo di statura eccelsa, di membra asciutte, di color bianco, di occhi graziosi, e di tutto l' aspetto insieme venerando ed amabile. Cosa non punto fuor dell' usato; conciosiachè molte anime belle vediamo in alberghi proporzionati rinchiuse dalla potente mano e soave disposizione dell' Altissimo. Al quale sia lode, imperio e gloria per tutta la eternità.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

DEL TOMO QUARTO.